

ARTURO MESSINA

(



TOPONOMASTICA
DEI
PERSONAGGI INSIGNI
DELL'OTTOCENTO SIRACUSANO
CON CHINE SIRACUSANE DI SANTO MESSINA

(A CURA DI SANTO MESSINA)

Copyright:
Santo Messina- Via Carabelli 33
96100/ Suracusa

Si ringraziano gli sponsor:

Presentazione

MOLTE VIE DI SIRACUSA SONO INTITOLATE A PERSONAGGI CHE OGGI LA GENTE COMUNE NON CONOSCE. VOGLIAMO INDICARNE ALCUNE : QUELLE CHE SI TROVANO ALL'ENTRATA DI ORTIGIA

FIGURE DI SIRACUSANI ILLUSTRI DEL PERIODO RISORGIMENTALE

Oggi pochissimi son quelli che sanno di una via Salvatore Chindemi nella loro stessa Siracusa. Ancor meno sono coloro che, passando da via Roma, vi abbiano scorto, al n.65, su un modesto arco di ingresso, la modesta lapide di marmo che così lo ricorda:

“ In fondo a quest'andito è la casa dove nacque Salvatore Chindemi- Addì 19 gennaio 1808- Morto addì 3 febbraio 1874.”

Agli stessi alunni della media che nel passato hanno frequentato la scuola in via Alcibiade e si saranno domandati come mai la loro scuola sia stata intitolata a Salvatore Chindemi, qualcuno lo ha fatto sapere?

E' bene che lo sappiano, e lo sappiano anche i cittadini giustamente curiosi e interessati delle “ cusuzze di città”, almeno con queste notarelle che vado spigolando tra le notizie di storia patria.

“*A egregie cose il forte animo accendono/ l'urne dei forti*”: bene scriveva Ugo Foscolo sostenendo che il sepolcro non serve tanto ai morti quanto ai vivi, perché, ricordando le opere egregie e chi le ha fatto e ha meritato di averne conservata la memoria anche attraverso il sepolcro, essi cerchino di imitarlo, per essere, a loro volta, ricordati giacché non si muore del tutto finché c'è qualcuno che ne abbia memoria.

La funzione della toponomastica: di memoria e di orientamento

La toponomastica, mentre serve per orientarci nel labirinto delle strade di qualunque agglomerato urbano, sia grande che piccolo, contribuisce a conservare la memoria dei personaggi che hanno dato lustro al proprio paese.

A facilitare l'orientamento si contribuisce soprattutto quando il nome di un personaggio (via Antonello da Messina, via Giacomo Serpotta...) oppure di un paese (via Buscemi, via Buccheri...) o di un fiume (Po, Adige, Tevere...) o di un mare o lago (Maggiore, Mar Nero..) o di un uccello (Cormorano) o di un pesce (Sarago, Donzelle, Spigola), o di una pietra pregiata (Zaffiro .Ametista, Lapislazzuli...) viene inserito nel settore specifico.

Allora, per rendersi conto della zona dove quella strada si trovi, basta considerare a che categoria appartiene quel nome. Non capita generalmente così per il numero telefonico? Basta considerare le prime due cifre dopo il prefisso e in qualche modo ci si può rendere conto del paese e persino del quartiere dove risiede quell'abbonato.

A Siracusa , ad esempio, il 38 corrisponde generalmente alla zona di Viale Tunisi, come il 75 corrisponde a quella di Santa Panagia.

Il nome dei più insigni personaggi
siracusani del nostro Risorgimento

I personaggi siracusani più insigni che appartengono al Risorgimento e a cui è stata dedicata una via sono: Salvatore Chindemi, Emanuele Francica barone di Pancali, Emanuele Giaracà, Emilio Bufardeci, Mario Adorno, Vincenzo Moscuza, Saverio Landolina, Emanuele De Benedictis, Giuseppe Logoteta, il vescovo Amorelli, il vescovo Benedetto La Vecchia, Carmelo Campisi, Vincenzo Statella, Serafino Privitera, Raffaele Lanza, Gaetano Moscuza, Gaetano Abela, Giambattista Arezzo barone della Targia, Alessandro Rizza, Francesco Avolio Di Paola, Ignazio Avolio, Corrado Avolio, Gaetano Adorno e altri ancora.

Di essi daremo le notizie essenziali a farli conoscere e che abbiamo attinto da varie opere, anche manoscritte, come il Governale, il Parlato, il Capodieci, i Privitera, il Bufardeci, il Chindemi e tanti altri, che abbiamo consultato alla Biblioteca Comunale.

Anche da queste opere abbiamo tratto le foto dei ritratti che abbiamo potuto trovare. Le altre sono fotografie delle strade interessate che sono state scattate recentemente. Le chine sono di Santo Messina, detto Tino, che era disegnatore della CGE a Milano e furono da lui eseguite quasi tutte nel 1966, per una mostra che presentava "Siracusa a Milano". Per Siracusa sono inedite e quindi acquistano particolare valore in questa ristampa dell'opera, che è apparsa circa dieci anni addietro nella pagina della cultura del quotidiano Libertà, da me curata.

Arturo Messina





1) SALVATORE CHINDEMI FU CONSIDERATO IL PIU' FULGIDO ESEMPIO DI UOMO POLITICO E DI EDUCATORE DEL NOSTRO TERRITORIO NEL PERIODO RISSORGIMENTALE.

Formazione religiosa e culturale
Di Salvatore Chindemi

La via Salvatore Chindemi si trova in Ortigia dal n. 47 di Via Savoia a n. 6 di Largo XXV luglio.

Possiamo conoscere la figura del Chindemi leggendo le sue stesse *Memorie* o *Confessioni*, che egli scrisse fino all'anno 1847 mentre si trovava in esilio a Malta; e quelle che scrisse su "Siracusa dal 1826 al 1869" e su Pancali. Nelle prime tra l'altro dice:

"Queste memorie della mia vita sono il testamento del mio cuore a chi ho il dovere di lasciare un retaggio e dirizzare una lezione morale e sociale. La mia vita non ha nulla di singolare se non la testimonianza di quei fatti che la storia deve raccogliere e giudicare nella posterità sull'attualità".

Il padre, Giuseppe, illetterato ma mite e buono, (amante degli "ozi domestici e l'amore cieco degli altari, fissato di salvare l'anima sua mentre perdeva la sua famiglia, in cui, per maggiore sfortuna, i 2 maschi erano stati gli ultimi a nascere, dopo 4 femmine, seppure appena in tempo per preservare parte dei beni") voleva che Salvatore studiasse e si facesse prete.

Salvatore Chindemi, però, non aveva vocazione e dopo 4 anni lasciò la tonaca di Frate Minore e non cercò più maestri ma volle continuare a studiare indefessamente e imparare da solo. Si diede presto all'insegnamento privato per aiutare la famiglia. Studiò anche l'inglese e tradusse correttamente operette americane pedagogiche.

Lo studio dell'inglese è forse da mettere in correlazione al fatto che ai primi

dell'Ottocento Siracusa era occupata dagli Inglesi, che avevano apportato l'epoca più felice per tutta la Sicilia, secondo la convinzione di allora.

Se smise l'abito talare non smise certo il comportamento del più integro sacerdote, chè anzi ebbe spesso a rimproverare aspramente quelli che non riteneva corretti, persino il Papa Clemente XVI che si dimostrò “avverso ad ogni senso di libertà e riforma”.

La corruzione dei pubblici funzionari lo indusse ad assumere un atteggiamento anti-conformista e ad unirsi ai giovani patrioti insospettati perchè fuori dalle numerose sette che invece venivano perseguitate dalla Polizia.

Tuttavia presto venne in sospetto che, facendo lezioni private a molti giovani, che in lui trovavano un modello di vita e di cultura, li educasse al sovversivismo e, per intervento del Vescovo, che egli diverse volte aveva criticato, gli fu negata la cattedra al liceo.

In un primo tempo ne uscì indenne, grazie alla stima che godeva presso le famiglie nobiliari siracusane, tra cui quella dell'Intendente Montenero e Mario Landolina, nonno di Mario Interlandi, che fu uno dei suoi primi alunni, figlio della figlia del Landolina stesso.

Nel turbinio del colera, della sommossa e dei lutti.

Nel 1830 ebbe un grandissimo successo con due opere teatrali: già dalla prima, “*La vendetta dei fratelli siracusani*”, in versi, rivelava apertamente le sue rare qualità di mente e di cuore, la profonda cultura e la sensibilità poetica ispirata dal sociale.

Profondamente democratico, dedicava il suo insegnamento tanto ai figli dei nobili quanto a quelli del popolo, formandoli culturalmente ma soprattutto moralmente e politicamente, inculcando loro il più alto sentimento di amor patrio, di democrazia e di libertà, facendo circolare fra loro le opere patriottiche e persino il giornale mazziniano della *Giovane Italia*, curandone i rapporti con l'ambiente liberale catanese, dove i suoi allievi si recavano a frequentare gli studi universitari.

E' noto come l'anno 1837 sia stato uno dei più terribili per Siracusa, giacché fu in quell'anno che scoppiò il colera, in conseguenza del quale scoppiò anche la sommossa, probabilmente per essersi diffusa la notizia che il morbo era stato propinato dagli... untori. Fu allora che per punizione a Siracusa venne tolta la titolarità di capoluogo, che venne conferita a Noto.

Salvatore Chindemi fu tra i processati; ma venne assolto perché “uscito di città nei fatti di sangue”; Fu a causa di quell'epidemia terribile che gli morirono il padre, la madre, la sorella Concetta e la sorella Nunzia.

Egli, stimato da tutti, venne scelto come Deputato per sostenere a Palermo i diritti di Siracusa e stringere i collegamenti con i patrioti delle altre città siciliane. Nel frattempo vinse la cattedra di eloquenza al liceo di Catania, dove si trasferì nel 1842, con facoltà di insegnare anche nella stessa università, dove ottenne anche la nomina di Ispettore di tutte le scuole.

L'elogio funebre di S. Chindemi alla morte di Tommaso Gargallo

Quando morì Tommaso Gargallo, il celebre poeta, il 16 febbraio 1844, il Chindemi, su invito dell'*Accademia-Museo di letteratura e scienza*, fondato da poco da Alessandro Rizza, tornò a Siracusa per tesserne l'applauditissimo elogio funebre, che fu una delle sue opere più belle., assieme ai poemetti e alle numerose liriche (“*Il genio*”, “*La lacrima pia*”, “*Il dolore*”, “*Disinganno*”, “*La musica*”, “*Il mar Ionio dal baluardo S. Giacomo in Siracusa*”...)

Importante pure fu quello che poi scrisse alla morte del Barone Pancali nel 1868, che dedicò al dottor Campisi e all'abate Emilio Bufardecì, il quale pochi mesi prima, nelle sue

Memorie Storiche, lo aveva aspramente criticato pure avendo avuto con lui una chiarificazione. Aveva scritto ciò, forse perché indispettito dalla dura sconfitta elettorale subita l'anno precedente, quando dalla Sinistra era passato alla Destra per appoggiare il liberare Greco e invece poi si era presentato egli stesso alle elezioni come suo avversario...

Salvatore Chindemi alle "folate di ingiurie e contumelie" non si era offeso né irritato, ma all'uscita di quel libro non poté fare a meno, in nome della verità e della giustizia, a obiettare non tanto sulle accuse personalmente ricevute, bensì sui duri giudizi espressi dal pur dotto e ardimentoso prete contro Mario Adorno e chi nobilmente aveva agito

E lo fece sempre con moderazione, quasi scusandosi di essere costretto a scrivere per dovere di onestà, perché "Nei tempi che corrono il silenzio ss'apprenderebbe come confessione di torti."

Quando Palermo insorse, il 12 gennaio 1848, sotto la guida di Ruggero Settimo, Siracusa non insorse, per le gravi calamità che soffriva in quel periodo, tra cui il terremoto dell'11 gennaio 1848, Salvatore Chindemi venne scelto assieme a Raffaele Lanza per rappresentare a Palermo la città aretusea, dopo le dimissioni del Barone Pancali che del Chindemi nutriva la massima stima e ne lasciò questo giudizio in una relazione richiestagli dalla Polizia perché sempre sospettato:

"Uomo retto, che esercita da molti anni la delicatissima informativa professione di pubblico istruttore della gioventù."

E un primo risultato fu quello della restituzione del capoluogo a Siracusa (23 marzo 1848)

Alla prima ricorrenza della rivoluzione palermitana (il 12 gennaio 1849, durante la prima guerra d'Indipendenza) il Chindemi scrisse un inno che fu musicato dal grande nostro musicista Vincenzo Moscuzza.

*Salvatore Chindemi istituì
il Circolo Patriottico. L'esilio.*

In quel periodo il Chindemi istituì un Circolo Patriottico, cui fecero parte le personalità più insigni del momento a Siracusa: Luigi Spagna, Sebastiano Nicastro, Emanuele De Benedictis, Emanuele Giaracà, che era nipote del Chindemi stesso, a cui il nostro personaggio fece quasi da padre essendo egli rimasto orfano.

Egli venne eletto anche Senatore del Parlamento Siciliano. Purtroppo gli eventi precipitarono con la sconfitta di Carlo Alberto, prima a Custoza, poi a Novara. Al ritorno dei Borboni egli dovette andare in esilio, prima ad Aidone, poi a Malta.

In quel periodo rivide le opere già scritte, soprattutto i drammi, e ne compose altri: " *Il Conte di Modica*", " *Il vespro siciliano*", " *Alaimo da Lentini*", " *Andrea Chenier*". Da Malta, dove stette 15 mesi, si recò a Torino, come tanti altri liberali italiani che egli conobbe e da cui fu molto stimato.

Lì scrisse diverse altre liriche, soprattutto di ispirazione patriottica, come " *Italia, Italia*" e il sonetto in occasione della visita alla casa di Vittorio Alfieri, fatta il 15 settembre del 1856.

Cercava comunque di non perdere i contatti con Siracusa: nel gennaio del 1859 inviò un articolo ad Alessandro Rizza per il primo numero della rivista " *Il papiro*".

Dopo la seconda guerra d'Indipendenza partì con numerosi altri siciliani dal Piemonte per ritornare in Sicilia, dove era scoppiata la rivolta palermitana (il 4/4/1860) e dove l'11 maggio 1860 sbarcò Garibaldi con i Mille..

Il Comitato Siracusano, di cui egli era sempre considerato il capo carismatico, gli inviò un messaggio, che fu steso dallo stesso nipote Emanuele Giaracà.

Nel dicembre dello stesso anno gli fu data la cattedra di eloquenza all'Università di Palermo e in quella circostanza il nipote Emanuele Giaracà compose per lo zio una lirica di

ben 215 endecasillabi.

Come poetica il Chindemi dichiarò la sua posizione in “*Estetica Cristiana*”: l’arte ha per oggetto il vero, per mezzo il bello, per scopo Dio, che è l’utile autentico, cioè il bene dello spirito.

L’arte per lui non può essere esclusivamente formale, nessuna libertà assoluta ci può essere al bello per il bello che potrebbe lasciarci in un astrattismo vuoto, insufficiente ed arido, privo persino di ogni sentimento, a meno che non si voglia confondere sentimento con istinto.

Salvatore Chindemi non condivise l’impostazione repubblicana del suo tempo perché Mazzini la portava avanti, secondo lui, con una politica errata che non produceva che moti insurrezionali destinati all’insuccesso e non faceva che indebolire l’Italia, a sfasciarla ancora di più, visto che provocava terribili reazioni.

Egli fu cavouriano e ritenne che Mazzini, accecato d’odio contro i Savoia, e annebbiato da fisime repubblicane, non era tra gli uomini savi.

Ma ciò non significa che egli fosse contro il concetto democratico, chè, anzi, come gli altri insigni uomini politici del tempo- Massimo D’Azeglio, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, pur essendo antimazziniano, aveva i più nobili ideali di libertà e di democrazia.

Egli sarebbe potuto diventare Deputato, data la stima che godeva da sempre a Siracusa; ma egli quando i liberali siracusani, che lo ritenevano sempre il loro capo e la loro guida, gli proposero la candidatura non volle accettarla e scrisse ai Siracusani una lettera in cui suggerì di candidare il Cordova.

E il Cordova fu il primo siracusano che prese parte al primo Parlamento Italiano.

Egli morì, all’età di 66 anni, la sera del 3 febbraio 1874, in via Principessa Margherita. Ai suoi funerali, come riportò il giornale locale “Opinione”, “tutto il paese prese parte alle esequie. Poiché tutta la culta cittadinanza, i professori di tutti gli istituti e delle private scuole, la Società Operaia, gli alunni tutti seguirono la salma preceduta dalla banda municipale ed accompagnata dai membri della Giunta e del Consiglio Comunale. Questo ossequio rendeva omaggio non solo al letterato illustre, e al venerando patriota, ma all’uomo d’intemerata coscienza, d’inculpabile vita; omaggio che gli stessi avversari politici non potevano negargli...”



La modesta casa di Salvatore Chindemi in via Roma



2

L'AMPIA PIAZZA DOVE SONO I RUDERI DEL GRANDIOSO TEMPIO DI APOLLO PORTA IL NOME DI UNA DELLE FIGURE PIU' NOBILI DEL RISORGIMENTO ITALIANO A SIRACUSA.

EMANUELE FRANCICA BARONE DI PANCALI CARBONARO COSPIRATORE E PROSCRITTO

Chi non conosce, oggi, Piazza Pancali a Siracusa, all'inizio dello scoglio di Ortigia, appena superato il Ponte Umbertino, chiamato così perché dedicato a Umberto I di Savoia, secondo re d'Italia, dopo Vittorio Emanuele Secondo, dopo che egli fu assassinato per mano di un anarchico?

Ma chi conosce perché si chiama piazza Pancali?

Essa è dedicata ad uno dei più nobili figli del territorio aretuseo, Emanuele Francica, barone di Pancali, nato a Siracusa il 13 Marzo del 1783.

La sua formazione culturale e patriottica la deduciamo da quanto narrò lo stesso Salvatore Chindemi in "*Memoria sopra Emmanuele Francica Barone di Pancali*" in cui, fra l'altro, scrisse che era "...intraprendente, operoso, di ferrei propositi, d'indole ardente, scaltrito nel foro e nelle sette, storia vivente del suo tempo, attraeva, affascinava i giovani, ne esaltava l'entusiasmo, ne accendeva le passioni..".

Nella stessa opera, in un'altra pagina scrisse che egli, trasferitosi con la sua famiglia a Palermo da Siracusa, che in quel periodo, ridotta ad appena 14.000 abitanti, versava in una situazione veramente penosa sotto l'aspetto economico (per la carestia) politico, sociale religioso e naturale "... non appena tredicenne, educato agli studi di Palermo, quando la scuola dei liberi pensatori penetrava tra noi, al 1795 si era adoperato a recar di notte segreti alimenti ai complici dell'avvocato Di Blasi, latitanti in remote soffitte...."

Da questa testimonianza si evince che Emanuele era stato educato alla causa della li-

bertà nella sua più profonda convinzione dal padre, che , nel 1786, era Senatore Patrizio a Siracusa ma che poi si era trasferito a Palermo. Erano tantissimi, infatti, che aveva abbandonato la città aretusea nella più profonda crisi, tanto che furono delegate le due figure più rappresentative della città (il conte poeta Tommaso Gargallo e Nunzio Burgio) in missione al Sovrano per perorare la causa della città ed ottenerne sollievo soprattutto con la diminuzione degli esosi tributi che era divenuto assolutamente impossibile pagare, se tanti mancavano persino dello stretto necessario.

Anche il padre di Emanuele, dunque, Don Giacinto, aveva portato la sua famiglia a Palermo e lì si trovò quando Francesco Paolo Di Blasi organizzò la rivolta per “liberare la Sicilia – citiamo ancora il Chindemi- dal giogo barbarico dei vescovi, dei baroni e del re”, alla quale parteciparono anche alcuni giovanissimi, come appunto era allora Emanuele Francica.

Emanuele Francica si iscrisse alla Massoneria e poi alla Carboneria

I suoi alti sentimenti patrii e l’amore della libertà lo indussero a iscriversi presto nelle file della Massoneria e quindi alla Carboneria che, per alcuni, altro non era che la Massoneria riformata e con maggiori intendimenti patriottici., tanto che vi troviamo iscritti anche degli uomini di chiesa, come i sacerdoti Felice Campisi e Vincenzo Cassia e lo stesso don Emilio Bufardeci. Egli divenne amico del barone Gaetano Abela, fondatore e capo di una delle vendite Carbonare a Siracusa, che era stato arrestato nel 1818 e liberato poi dai patrioti che si erano ribellati a Napoli, dove egli era stato condotto in carcere , dopo di che si era trasferito a Palermo.

Fu per questo che il Movimento lo inviò a Siracusa per incitare i concittadini ad unirsi alla rivolta che poco dopo sarebbe scoppiata nella capitale siciliana.

Ma “ *nemo propheta in patria*”! A Siracusa il Pancali trovò viva incomprendimento tra gli stessi Carbonari aretusei; fu ostacolato soprattutto da parte di Mario Adorno, che si dimostrò suo aperto rivale e ne chiese addirittura la condanna a morte, per cui dovette tempestivamente sottrarsi con la fuga.

Ciò perché a Siracusa - contrariamente che a Palermo - il movimento carbonaro era per la costituzione e non contro i Borboni, così come avveniva a Napoli, dove i Carbonari gridavano “ *Viva il Re! Viva la costituzione!*” per i moti del 1820., che però vennero soffocati nel sangue.

Dieci anni dopo, nel 1830, quando in Francia scoppiò la seconda rivoluzione e tutta l’Europa apparve scossa dal tifone della sommossa, ripresero le vecchie speranze anche un po’ dovunque; ma i tempi non erano maturi e la rivolta, anche a Palermo, fu sedata.

Ma non cessarono di cospirare, anche se vi furono crudeli condanne e per Gaetano Abela vi fu l’esecuzione capitale

Il Francica andò profugo per un certo tempo, ma dopo che finirono le furie inquisitorie potè tornare a Palermo.

Molti emissari percorsero l’isola per preparare la riscossa e il Pancali da Palermo venne a Siracusa dove trovò in gran fermento molti giovani; tra essi: Salvatore Chindemi, che era da tutti ritenuto il capo spirituale, Giuseppe Ortis, Nunzio Stella, Raffaele Lanza, Carmelo Campisi, Gaetano Cassia...

Salvatore Chindemi era il meno esposto, giacchè a quei tempi viveva esclusivamente di lezioni private e non appariva che a poche manifestazioni pubbliche. In effetti era quello che più incideva, con la sua dottrina e la sua personalità, sulla formazione dei giovani.

Emanuele Francica Pancali
Sindaco a Siracusa nel 1837

Tornato a Siracusa il Pancali fu accolto da tutti con grande entusiasmo perché tutti conoscevano le sue doti, la sua grande cultura, la straordinaria capacità organizzativa e la sua intensa attività patriottica, nonché i pericoli e le persecuzioni cui era andato incontro per la libertà. Egli divenne veramente il polo catalizzatore che seppe attirare e unire i vecchi liberali con i giovani, mentre segretamente ma con molta astuzia, incrementava i rapporti con i liberali delle altre città senza destare sospetti alla polizia borbonica.

L'anno 1837 fu l'anno più memorabile per i numerosi e luttuosi episodi che accadde: fu l'anno del colera, di cui morirono 2 mila persone; fu l'anno della rivolta che ne seguì a Siracusa, dove si credette che il morbo mortale venisse diffuso dagli untori comandati dai sostenitori del Governo per punire i sudditi.

Se i capi liberali, promotori della rivolta, decisero di incontrarsi proprio a Siracusa per stendere il loro programma di azione, certamente lo fecero per lo straordinario ascendente di cui godeva, fra tutti, Emanuele nessuno voleva accettare la gravissima responsabilità di primo cittadino, egli "... per amor della Patria, così vivo in lui, e per le preghiere degli amici, accettò la difficile carica" Il Chindemi scrisse che la sua elezione " fu circondata di tal prestigio universale che fu raro, anzi unico esempio nella storia delle autorità municipali sotto i Borboni."

Egli, soprattutto in quella circostanza, apparve veramente come l'ago della bilancia, nel più perfetto equilibrio tra le parti diametralmente opposte, tra il popolo e il Governo, tra le ansie dei liberali e le urgenze del colera, tra la credenza e la superstizione del popolo e la responsabilità ferma e decisa di chi deve dominare l'ardua situazione.

Fu in quella circostanza che dimostrò come un animo veramente nobile non può tenere rancori con alcuno: e per il bene della cittadinanza si rappacificò con quel Mario Adorno che gli era stato sempre avverso.

L'episodio più drammatico:
la fucilazione degli Adorno

E proprio per non contraddire il suo ex accanito avversario il Pancali si decise a firmare, dopo viva esitazione, il famoso manifesto di Mario Adorno in cui si diceva che il Cosmorama Giuseppe Schwentzer aveva confessato durante il processo di essere... untore, esecutore della volontà altrui, forse anche dei rappresentanti del Governo o di una setta segreta. Chissà quanto ebbe a costare cara quella firma, ad una persona prudente e corretta come lui! Addolorato, stanco e ammalato, si ritirò in una sua villa.

Quando l'alto Commissario Del Carretto, mandato a sedare la rivolta, come *alter ego* dal Re. volle da lui conto e ragione di quella firma, il Pancali con la massima franchezza ebbe a rispondere di esserne stato obbligato dalle minacce del popolo, così come Ferdinando I era stato obbligato nel 1820 a concedere la Costituzione!

Quella franchezza e quell'azzeccatissimo riferimento salvarono il barone Francica dalla fucilazione. Mario Adorno e il figlio Carmelo, invece, furono fucilati, assieme ad un certo Concetto Lanza in piazza duomo, malgrado il Pancali avesse fatto di tutto per salvare sia loro che tanti altri patrioti, tra cui il Chindemi, che fu costretto all'esilio.

E all'esilio dovette andare anche lui, per 10 anni, dal 1837 al 1847, condannato al domicilio coatto a Napoli. La condanna lo prostrò talmente, che divenne una larva di se stesso; lo stesso Re Ferdinando, rendendosi conto che il Francica rischiava di morire in esilio, gli concesse di tornare a Palermo, poi a Lentini, dove aveva una proprietà, ma non a Siracusa.

Però quando la fiamma della rivoluzione si diffuse in tutta Europa e scoppiò anche in Sicilia, il 12 gennaio del 1858, il Pancali fu ancora una volta il capo dei patrioti a Siracusa,

dove il giorno prima vi era stato un tremendo terremoto.

Egli venne eletto Presidente del Comitato Segreto di Agitazione, ma l'insurrezione a Siracusa non avvenne. Quando a Palermo vennero eletti i Deputati del Governo Provvisorio, il Pancali fu uno di essi. Ma le aspettative ancora una volta andarono deluse per l'infelice esito della I guerra d'Indipendenza.

Tra i ben 43 proscritti vi erano anche Francica e Chindemi, che riuscirono a salvarsi con la fuga, a Malta.

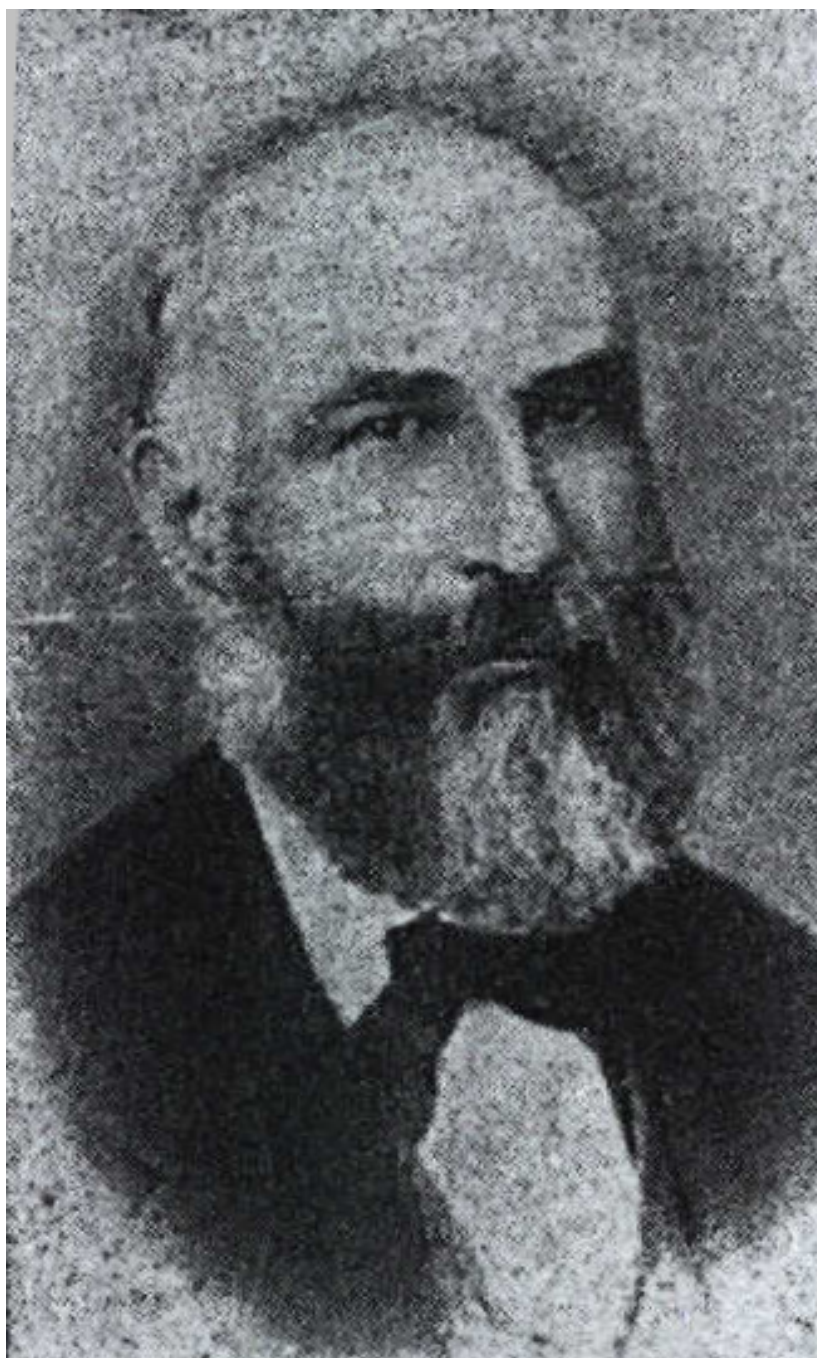
Nella sua casa di Malta accolse tanti esuli, cui dava sostegno economico e morale, divenendo anche membro del Comitato mazziniano degli esuli nell'isola. Dopo altri 10 anni di esilio, venne l'ora della riscossa, la vittoriosa II guerra d'Indipendenza e le gloriose giornate dell'impresa garibaldina che liberò la Sicilia.

Egli moriva all'età di 86 anni, il 10 maggio del 1868.

Già da parecchi anni, comunque, si era ritirato a vita privata nella sua tenuta di campagna, amareggiato anche dalle preoccupazioni che gli venivano dalla varie cause civili che era costretto ad affrontare ad età così avanzata personalmente, non avendo avuto figli che potessero badare alla sua assistenza.



La via Salvatore Chindemi, dopo il ponte nuovo di Ortigia che porta a Corso Matteotti



3) LA FAMIGLIA GIARACA' E' STATA UNA DELLE PIU' NOTE PER IL SENTIMENTO PATRIO E PER LA POLITICA. DA RICORDARE ANCHE L'ON. ENRICO GIARACA'

EMANUELE GIARACA' NIPOTE ED EMULO DEL CHINDEMI

Parecchie vie che incontriamo appena varcato il Ponte Umbertino , all'inizio del centro storico, di Ortigia, giustamente presero il nome, oltre che dai personaggi più importanti della storia risorgimentale, come Via Mazzini, via Cavour, riva Garibaldi, via Savoia, via XX Settembre... dalle figure di Siracusani illustri che contribuirono alla causa della libertà nel periodo del Risorgimento, visto che la toponomastica fu agli inizi del XX secolo ispirata dagli eventi storici antecedenti alla prima guerra mondiale.

Buona parte delle vie della "borgata", invece, ricevette il nome dagli eventi della prima guerra mondiale: via Montegrappa, via Monfalcone, Via Armando Diaz, via Luigi Ca-

dorna, Via Isonzo, via Piave, che prima si chiamava via Buon Riposo...

Non dobbiamo dimenticare che proprio nel centro storico sopravvivono ancora le viuzze che prendevano il nome dai mestieri che vi esercitavano i Siracusani nel Medioevo: via dei Candelai, via dei Tintori, via dei Cordai; la stessa via Cavour prima si chiamava via dei Bottai; adesso sono rimasti con tale toponomastica solo i Ronchi: Ronco I ai Bottai (dai nn.67/69 di via Cavour, a fondo cieco) e Ronco II ai Bottai (dal n. 69 di via Cavour al n.1 di Largo Gagini).

Abbiamo iniziato da Via Salvatore Chindemi il nostro itinerario toponomastico ispirato alle figure siracusane perché vi è una scuola media intitolata a lui, che fu appunto un uomo di scuola, educatore, oltre che un patriota e un poeta.

La via Salvatore Chindemi è a destra di Piazza Pancali- altra nobile figura del Risorgimento Siracusano – tra via Savoia e Largo XXV luglio, largo che prese il nome dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, per ricordare la caduta del Fascismo, come la via più importante di Ortigia che dallo stesso dopoguerra si chiama Corso Matteotti, prima si chiamava via del Littorio e fu fatta dal Fascismo.

Via Emanuele Giaracà è alla sinistra di Piazza Pancali, accanto alla Riva della Posta e via Emanuele De Benedictis, di cui ci interesseremo perché fu un'altra splendida figura del nostro Ottocento. Però la lapide che indica la sua casa è in via Ruggero settimo, a sinistra appena varcata la Porta Marina, a fianco alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli. Essa dice:

“ Al suo Emanuele Giaracà che, poeta, letterato, credente, in tempo di confusione e dissidio seppe nello splendore del verso, nell'integrità della vita, nella purezza dei principi, dantescamente distinguere ed unificare la verità e la bellezza, la libertà e la legge, la ragione e la fede, nato il 22 agosto 1822 in questa casa, morto il 5 gennaio 1881”

La nascita di Emanuele Giaracà e la parentela spirituale col Chindemi

Emanuele Giaracà ebbe con il Chindemi , come abbiamo già detto, una stretta parentela e *un'intima corrispondenza di poetici sensi*

Infatti Emanuele Giaracà , nato nel 1826, era figlio di una sorella di Salvatore Chindemi, Carmela, andata in sposa in seconde nozze con Salvatore Giaracà, figlio di Angelo Giaracà.

Non solo, ma essendo Emanuele rimasto orfano da ragazzo, Salvatore Chindemi si può dire che gli fece anche da padre, da maestro, da consigliere.

E il Giaracà fu sempre riconoscente all'illustre zio e tra le sue opere , alcune sono di notevole importanza proprio per dimostrare la grande devozione che il nipote aveva per lo zio Salvatore Chindemi.

Appena finita vittoriosamente la II Guerra d'Indipendenza, scoppiata la rivolta a Palermo il 4/4/1860, sbarcati Garibaldi e i Mille a Marsala l'11/5(1860, lasciato il Piemonte, con numerosi altri compagni esuli, per ritornare in Sicilia , giunto il Chindemi a Palermo, dove il Comitato Siracusano, di cui egli era considerato sempre il capo, decise di inviargli un messaggio di congratulazioni.

Fu proprio il nipote Giaracà, che, oltre a stendere il messaggio ufficiale di congratulazioni, volle comporre per lo zio una lirica di ben 215 endecasillabi, che tra l'altro diceva:

“...A te sacro

*sacro è il mio verso. Alla natia stanza tu riedi, o venerando capo del mio Chindemi, o guida a' miei primi'anni, caro ornamento della patria, e somma riverenza e desio di nostra gente...
... Vieni, adunque, tra noi, l'amor, la calda brama de' tuoi concittadini consola, onorato Chindemi. In te s'allegri questa Ortigia diletta..."*

Altra testimonianza di grande devozione per il grande zio Emanuele Giaracà l'abbiamo ovviamente nell'opera storica che egli scrisse sulla vita dello zio: " Il prof. Chindemi e le memorie storiche di Emilio Bufardeci " edito con i tipi della Tipografia Pulejo, Siracusa 1869

Giudizio lusinghiero espresso su Giaracà dal Chindemi

La stima che Emanuele Giaracà nutriva per l'illustre zio, di cui emulava sia lo spirito di libertà e di correttezza, sia il grande amore per la cultura e per la poesia, sia ancora l'attaccamento alla propria terra e alla patria, era contraccambiato da Salvatore Chindemi, che amava il nipote come un figlio e gioiva vedendo che egli era il perfetto continuatore del suo pensiero, del suo comportamento, della sua vasta cultura e della sua arte.

Tra i tanti documenti che lo attestano, c'è soprattutto una lettera che il Chindemi gli scrisse l'11 ottobre del 1859, in cui, fra l'altro, riferendosi alle poesie dal Giaracà pubblicate all'indirizzo dei giovani delle città siciliane, per esortarli all'amore della patria, espone il suo lusinghiero giudizio sul valore artistico del giovane poeta: " ... Riguardo, poi, ai giudizi letterari , ti lodo ancor di più per la bellezza della forma, stile facile, disinvolto, benchè fatigato, ch'è gran pregio, limpida frase, lingua pura ed elegante, e per quella difficile facilità che è virtù grandissima, e sì rara ai dì nostri. Insomma sono contento di te, dei tuoi progressi letterari" Dalla critica letteraria passava quindi alla considerazione sulle condizioni economiche e di lavoro in cui versava il nipote, esortandolo tuttavia a perseverare nell'arte e nell'abnegazione per il bene della gioventù:

" Ma...ma... che puoi fare se t'incoraggio? Devi pensare a vivere, a sostenere una famiglia, e la professione improba, difficile, faticosissima che oppila, emunge, prosciuga i più profondi intelletti non ti rende che scarsi e meschini guadagni, senza le altre difficoltà che in questo stato la vita letteraria. T'applaudo di sterili plausi"

Gà nel 1851 Emanuele Giaracà, appena venticinquenne, si era conquistata una così profonda stima nel mondo culturale della città per il suo acuto ingegno, per la bontà d'animo, per l'amore che dimostrava per le lettere e la poesia, ma anche per l'educazione dei giovani, che in lui non trovavano soltanto un maestro di stile ,e soprattutto di vita, che gli furono affidati dei delicati incarichi, quali quello di redigere una coraggiosa circolare segreta da distribuire come programma politico tra i patrioti .

Come lo zio, cominciò da giovanissimo a dare lezioni private. E la sua non fu solo lezione scolastica, ma palestra di vita, lezione di spirito libero e solidale, tanto che ben presto la sua casa cominciò ad essere frequentata dai giovani più notabili per intelletto e per moralità.

Se è vero quel che disse Biagio Pascal che il metodo, lo stile, è l'uomo, quello di Giaracà era ritenuto il più valido e seguito anche da chi veniva da fuori perché il professore aveva una carica umana che affascinava chiunque; ognuno sentiva di trovarsi a proprio agio con

lui, che non faceva alcuna differenza di ceto e tutti trattava con la stessa cordialità, con la stessa disponibilità, per cui l'imparare da lui era un vero piacere.

L'insegnamento non era mai
per lui fine a se stesso

L'insegnamento, la cultura, l'arte, per Emanuele Giaracà non erano fini a se stessi. Dallo zio Salvatore Chindemi aveva perfettamente imparato che non si fa arte per arte, né serve a niente la cultura se non riesce a formare l'uomo.

Tante volte aveva sentito dire dall'illustre parente che a nulla vale saper disquisire con eleganza, sciorinare conoscenze da enciclopedia, esplodere giochi pirotecnici di parole fatte di vento se poi manca l'uomo, se poi non si è persone che abbiano non solo ricchezza di mente ma anche e soprattutto di cuore e di azione.

Era tutta una didattica nuova, che anticipava quella di tanti pedagogisti contemporanei, perché prima d'ogni cosa c'era la persona, alla cui formazione umana, sociale politica, globale egli mirava, facendo leva sull'ascendente di cui godeva su tutti, grandi e piccoli, persone notabili e semplici lavoratori.

Dobbiamo anche dire che oltre ad avere ricevuto tale lezione dallo zio, egli aveva conosciuto un altro insigne docente innovatore: il prof. Giuseppe Xibilia, un uomo che aveva reso ai tantissimi suoi allievi amabile l'applicazione allo studio e all'impegno con il suo modo di fare, di esporre, di vivere.

Egli stesso, dopo che lo Xibilia ebbe a mancare, colpito dal colera nel 1854, volle scriverne una monografia, in cui appunto poneva in rilievo le rare qualità di animo che sublimavano quelle della mente e gli rendevano un prezioso servizio alla delicata missione educativa. Egli stesso gli riconobbe il merito di avere indicato la nuova via per arrivare al cuore dei giovani e istillare loro i veri ideali, che sono quelli religiosi e quelli della libertà.

Il giudizio che sul Giaracà
esprese Raffaele Barbiera

Se Salvatore Chindemi esprese il suo giudizio entusiasta su suo nipote Emanuele Giaracà riguardo l'arte e la poesia, altrettanto entusiasta fu quello di Raffaele Barbiera, che del Giaracà tracciò un breve ma chiaro ed obiettivo ritratto morale mettendo in rilievo le qualità dell'uomo e dell'educatore:

“ Il Giaracà si diede all'insegnamento privato mentre correivano tempi oscuri. Egli non era designato come pericoloso ribelle al pari del Settembrini, ma nutriva sentimenti liberali ed eccitava ad amare il paese natio quando era delitto di morte volergli bene. Per lui, la Patria non era solo la sua Siracusa sparsa di rovine e di memorie antiche, non era la Sicilia, ma tutta l'Italia; e tale sentimento è notevole in un Siciliano e di allora, poiché le barriere erano alte fra regione e regione, e una men larga idea di nazionalità sedeva in non pochi cervelli... Il Giaracà esercitò nella sua città natia un'influenza patriottica e letteraria salutare. Noi non ne teniamo mai conto e forse il Ministro della Pubblica Istruzione non ha pensato nemmeno lui, quanto influenza un professore animoso, dotto, amato, può esercitare sulle generazioni. Ho detto generazioni e mantengo la parola. Vi sono professori che, fermi al loro posto, si son visti passare davanti due, tre generazioni e in ognuna di esse hanno lasciato la lucida loro impronta. Vi sono umili professori di liceo che hanno esercitato più influenza sulla pubblica istruzione e su qualche cosa di più importante e di più alto dell'istruzione pubblica che qualche mezza dozzina di rumorosi ministri. Nature semplici, cuori retti, che odiano i clamori e senza ambizioni si spesero e si spendono tuttavia per i giovani. Napoleone I ha detto che i grandi uomini sono come le meteore del cielo, le quali si consumano per illumina-

re la terra: si potrebbe dire, certi maestri, come Giaracà, sono lampade che si consumano per accenderne altre.”

Nel 1861 quando l'Accademia di Studi di Siracusa divenne Ginnasio, il Giaracà fu chiamato ad insegnarvi come incaricato; poi divenne reggente e nel 1865 titolare, Vi insegnò storia e italiano fino a quando il Ministero non lo nominò preside dello stesso Ginnasio Liceo nel 1877.

Egli fu eletto anche consigliere comunale e partecipò a tutte le più importanti decisioni prese in quel consesso fino al 1880. Si spense prematuramente, a soli 55 anni, tra il compianto di tutti il 5 gennaio 1881.

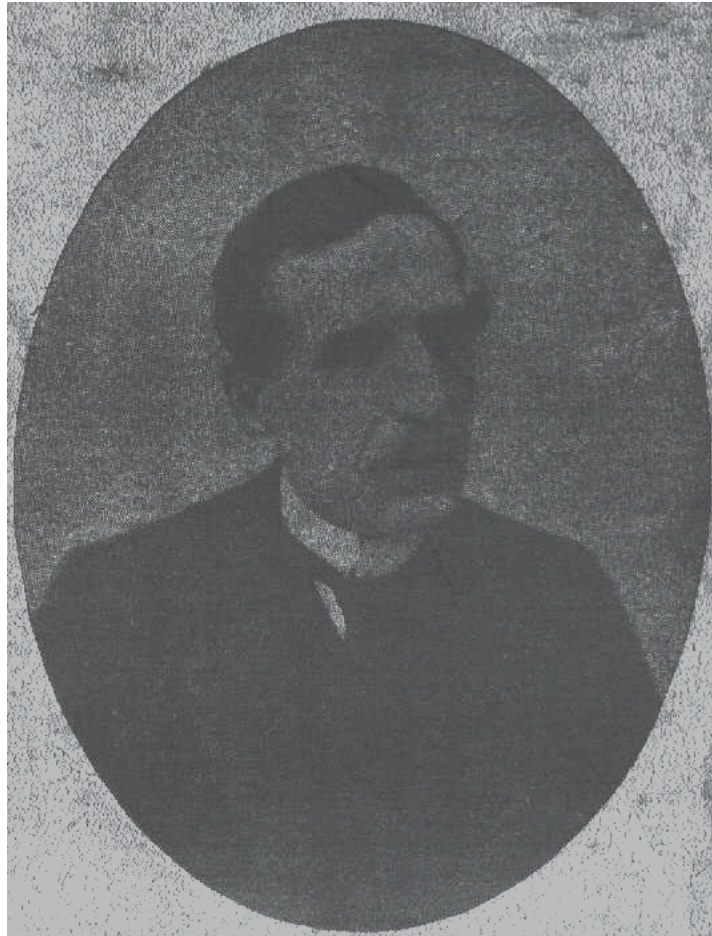
A lui fu dedicata anche la biblioteca del Liceo Scientifico “Orso Mario Corbino” e Paolo Rio, il più prestigioso preside che abbia avuto quella scuola, poeta, autore di numerose raccolte di liriche, giornalista forbitto, ne volle scrivere anche una biografia.

Di grande attualità la lirica che scrisse nel 1850 su “Le rovine di Siracusa”, in cui esortava i Siracusani a ricordare e a ritornare agli splendori di un tempo: è quello che potrebbe dirsi perfettamente dei Siracusani di oggi. Così concludeva:

...Oh, si svegli una volta
questo foco di gloria e del campo
schiuda a le redivive arti divine
la vergogna del vile ozio infecondo!
Spregia e calapesta il mondo
che si umilia da sé! Baleni un lampo
di vita eccitator, tra le rovine.
E il suol che un'efferata ira consuma
ver le altezze perdute il vol rassuma!”



La casa dove nacque Emanuele Giaracà, vicino porta Marina, in via Ruggero Settimo



4) QUANDO I PRETI AVEVANO CORAGGIO DA VENDERE- ALLA MASSONERIA NE APPARTENEVANO DIVERSI, SPIRITI ELETTI PER SAPIENZA E VIRTU' CIVILI, NON PROSTITUITI A LUCRI E PATTEGGIAMENTI. - QUEST'ANNO SI SAREBBE DOVUTO CELEBRARE IL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE.

L'ABATE DON EMILIO BUFARDECI
ORATORE DELLA LOGGIA SIRACUSANA

Mentre stiamo compiendo questo itinerario attraverso la toponomastica storica di Siracusa, notiamo che tra le numerose vie che furono intitolare alle figure più significative del Risorgimento Italiano a Siracusa, ne manca una: quella che doveva meritatamente essere intitolata a Emilio Bufardecì. Accortosi della dimenticanza, gli amministratori comunali hanno pensato di rimediare e finalmente, dopo circa un secolo, da pochi anni gliel'hanno intitolata...

Ma andate a trovare una nuova strada nell'angusto quartiere di Ortigia, a meno che non si cancellasse quello di un personaggio per scriverci quello dimenticato!

E' stata più fortunata alcuni giorni addietro Suor Adele Scibilia, la compianta Madre Superiora delle Orsoline, figura di educatrice di primissimo piano: per essa è stato trovato ancora innominato il piccolo spiazzo proprio davanti alla loro sede centrale di via Vittorio Veneto (anche questa strada è fuori posto, perché i nomi dei luoghi riferentisi alla Prima Guerra Mondiale si trovano alla Borgata!) e le è stato immantinente e meritatamente dedicato con

tanto di targa e di cerimonia in pompa magna.

Così non è stato per l'insigne abate, che è stato relegato "fuori pagina": in una stradina traversa di viale Santa Panagia, che nemmeno è strada, se vogliamo, visto che non spunta in nessun'altra via! Però, se non altro, c'è il palazzetto dell'Ufficio Igiene dove si recano tante persone quotidianamente.

E sono queste che, tra le altre, si domandano:- Ma chi era Bufardecì? Il nonno dell'onorevole, che " *a prima viti, muscatedda*" appena messo piede al Palazzo dei Normanni, fu fatto vicepresidente della Regione?

No! Si tratta di un personaggio di oltre un secolo fa.

Per la verità, anzi, quest'anno si sarebbe dovuto celebrare il primo centenario della sua morte, essendo essa avvenuta il 28 giugno 1899...

Don Emilio Bufardecì, una delle figure più singolari del Risorgimento Italiano a Siracusa, nonno del nonno del nonno di Titti Bufardecì (Titti è figlio del notaio Italo, a sua volta figlio di Giambattista, ossia Titta, figlio di Gaetano, figlio- a sua volta- del fratello di don Emilio) era abate.

Il palazzo familiare è uno dei più importanti di via Maestranza.

Anche Vincenzo Monti, morto poco prima che egli nascesse,, aveva ricevuto (dal Papa) lo stesso titolo di abate, e ciò per avere elogiato la Chiesa con la sua poesia. L'abate Emilio Bufardecì era di tutt'altra stoffa....

Che tipo di carica religiosa era allora quella?

Sappiamo che l'Abate Vincenzo Monti non era un sacerdote, ma aveva tanto di moglie, Teresa Pikler, che per la sua bellezza e forse anche la sua civetteria, gli veniva persino insidiata da parecchi, compreso Ugo Foscolo.

L'abate Don Emilio Bufardecì, invece, era un prete autentico: possiamo dire con orgoglio che fu un Don Luigi Sturzo prima di Don Luigi Sturzo, esponente di primo piano nella lotta contro i Borboni, per la liberazione della Sicilia e l'unità d'Italia, era persino Massone e Carbonaro!

Del resto, anche il martire del Risorgimento, don Enrico Tazzoli, che venne giustiziato dagli austriaci per i moti mazziniani (salì sul patibolo sugli spalti di Belfiore nel 1852) non era sacerdote?

Anche a Siracusa i preparativi per " la marcia su Roma" di Garibaldi

" Alla massoneria appartenevano allora pochi spiriti eletti per sapienza e virtù civili, non prostituiti a lucri e parteggiamenti, contro cui nei codici era scritta pena di capo" Così si legge nei libri del tempo."

Ma l'Abate Don Emilio Bufardecì non solo apparteneva alla Massoneria, ma era anche oratore della Loggia Siracusana.

Esistevano diverse Logge a quei tempi a Siracusa: don Emilio apparteneva alla Loggia " Timoleonte", il cui Venerabile era Emilio Francica barone di Pancali e di cui facevano parte, anche dopo l'unità d'Italia, civili e religiosi, popolo e clero, secondo quando apprendiamo dal prof. Luigi Giuliano che fu docente al Liceo Gargallo e fu cultore della storia siracusana e nel 1906 pubblicò tre lettere e un telegramma che Giuseppe Garibaldi aveva inviato al barone Pancali.

Garibaldi, che è noto che appena ritornò a Palermo il 28 giugno 1862, per organizzare la sua " marcia su Roma" , si incontrò con i Massoni siciliani e venne eletto Gran Maestro della Setta.

In quella circostanza inviò una lettera alla Loggia Timoleonte Siracusana in cui fra l'altro raccomandava di tenersi pronti perché "... senza Roma i destini dell'Italia saranno

sempre incerti, e che con lei finiranno tutti i dolori e si avrà liberale e sapiente reggimento”

Purtroppo il Governo di Urbano Rattazzi, cui viene soffiata la notizia, diramò subito ordini perentori di impedire la nuova impresa garibaldina con tutti i mezzi.

E fu così che a Siracusa furono ordinate parecchie perquisizioni. La più grave fu quella eseguita di notte con l'intervento di soldati e di carabinieri proprio nella casina di campagna dell'abate Don Emilio Bufardecì.

Prima che i soldati arrivassero, qualcuno ebbe ad avvertire i patrioti massoni li riuniti, i quali fecero in tempo a fuggire. Rimase nella casina il solo Bufardecì, che imperterrito si fece trovare sotto il pergolato della villetta e appena gli furono vicino si alzò, come se fosse rimasto seduto lì da molte ore e osò addirittura andare incontro ai soldati per domandare che cosa venissero a fare, se venissero a cercare da quelle parti qualche ladro o filibustiere e se accettassero un bicchiere di quel buon vino che egli stava sorseggiando, fresco di cantina, perché con quel caldo di estate, già iniziata nel clima di Siracusa, non poteva prendere sonno e preferiva rimanere fuori a gustare una “*cannatedda di pistammutta*” genuino e godersi lo scenario del firmamento piuttosto che smaniare d'insonnia nel letto...

Egli era nato a Siracusa nel 1816 e giovanissimo ottenne la cattedra di matematica nelle scuole di Siracusa.

Il giudizio che del Bufardecì ebbe il Parlato lo riporta Gubernale

Il Giudizio che di lui espresse il Parlato viene riportato dal Gubernale nella sua plurivoluminosa opera rimasta manoscritta, dove abbiamo rinvenuto anche il ritratto:

“ Don Emilio Bufardecì fu tra i liberali più avanzati e più operosi, e fa meraviglia come un ministro dell'altare abbia assunto tanta attiva parte nella vita pubblica del suo tempo; non perché gli interesse della comunità mal ssi leghino coi doveri del sacerdozio, ma perché comunemente il clero, forzato o no, non partecipa ai sentimenti politici dei suoi concittadini, e per aridità di cuore e per scarsezza di istruzione o per il lungo dissidio della Chiesa con lo Stato, o per sdegnosa incuria, o per altre ragioni, vive dissociato, distaccato dal resto del popolo, sopraffatto da uno scetticismo senza ardire che gli recide i nervi d'ogni vita.

Ciò non toglie che vi siano stati sempre dei preti colti, amanti della patria, e pensatori e martiri e di quelli dediti ai pubblici affari. Nelle sette legislature del Parlamento Subalpino si contarono ben trentacinque preti, eletti Deputati dal Piemonte e dalla Sardegna fra i quali Vincenzo Gioberti che fu Presidente del Consiglio; ed anche nell'ottava legislatura, la prima del Parlamento Italiano, non vi mancarono i preti, e meritano ricordo i siciliani Gregorio Ugdulena, dottissimo, che fu Ministro di Garibaldi nel 1869, ed Ottavio Lanza di Trabia, cospiratore ardito e tenace; e così anche nelle legislature successive.

Ma questi, nella grande massa del sacerdozio, non rappresentano che una sparuta minoranza, un'eccezione, che riconferma la regola, come un'eccezione fu per Siracusa lo Abate Bufardecì.

Certo è che sin dal 1848 egli partecipò in prima fila nei movimenti liberali di allora ed amicissimo del barone di Pancali, gli fu compagno nelle cospirazioni e nelle lotte. Andò con Raffaele Lanza a Palermo a portare le adesioni di Siracusa al Comitato Generale della Rivoluzione e fu poi anche eletto Deputato al Parlamento Siciliano.

Con la reintegrazione dei Borboni, quando la Sicilia, tradita e fremente, raccoglievasi e ritempravasi, il Bufardecì non si nascose pauroso, come tanti allora fecero, ma continuò a cospirare con arrischiata e leale tenacia e fece parte del Comitato Segreto di Siracusa, che tenne, in tutti i modi, desta nel popolo la fiamma della fede in quel periodo di reazione in cui più forte pesò il dispotismo.

Si tenne allora in attiva relazione con i profughi liberali di Malta, tra i quali Francesco

Crispi, a cui lo legò per tutta la vita il più saldo vincolo di cordiale amicizia, e continuò nel Calvario di propaganda e di congiura fino a quando Garibaldi piantò in Sicilia la bandiera d'Italia.

Negli anni che seguirono il 1860, e che furono anni di lotta aspra tra le tradizioni monarchiche e le nuove aspirazioni di libertà, Emilio Bufardecì si schierò con fiera arditezza, tra i più avanzati liberali, garibaldini e mazziniani, e per questi suoi principii, rosseggianti di repubblica, contrastò nel 1861 la elezione di Cordova a Deputato di Siracusa; ed, oltre lo lotte coi moderati locali, soffrì le vessazioni, le angherie, le sopraffazioni poliziesche di un potere eccezionale che dilagava, spinto più dalla violenza del momento anziché dal bisogno di una repressione.

Ma la pubblicazione del suo libro: *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare* (Firenze , Editori Eredi Botta, 1868) gli procurò torbide noie ed amarezze acerbe, ed affievolì quella stima cittadina di cui largamente godeva. Eppure in quell'eccellente opera dimostrò una saggezza ed una modernità di spirito scientifico che in pochi altri è stato dato di riscontrare. Egli allora si tenne, per qualche tempo, lontano di qualunque pubblica ingerenza, d'ogni briga politica, finché poi, le nuove lotte, l'amicizia del Crispi, lo avvento della Sinistra al Governo, lo spinsero altra volta tra le agitazioni turbolente dei partiti.

Fu Deputato di Modica nella XVI, ZVII e XVIII legislatura ed in qualche altra seguente.”

Sappiamo pure che prima della spedizione dei Mille, nel 1859 egli aveva scritto di suo pugno al re Vittorio Emanuele II una lettera contro i Borboni, lettera che fu sottoscritta da numerosi patrioti.

Oltre all'opera citata dal Parlato, scrisse pure “ Poche parole sul duello di Emilio Bufardecì in Siracusa l'anno 1876”

Vi immaginate un prete che arriva ad impugnare la spada?

E' certo che il Bufardecì ne aveva coraggio da vendere, che non si sognano di avere, non diciamo i preti, ma nemmeno tanti spavaldi giovanotti d'oggi! Che il neosindaco Titti Bufardecì abbia preso parecchio del ...bistrisavolo?

Potrebbe anche essere; del resto oltre ad essere cugino di quel baldo spadaccino che fu Giuseppe Monteforte, campione olimpionico, personalmente appare ottimo spadaccino forense e adesso anche politico...



Il compianto dr. Italo Bufardecì nipote dell'insigne don Emilio, padre dell'attuale sindaco avv. Titti Bufardecì e la sua gentile consorte Giuseppina Cannata

Il notaio , n.33, cioè la più alta carica, della Loggia Scozzese, fu esempio di correttezza per tutti; organizzò tra l'altro un convegno in un albergo di Siracusa, con un manifesto che espressamente diceva: “La Massoneria non è una società segreta!”



Piazza Duomo: Il giardino vescovile, sotto cui vennero moschettati Mario Adorno e il figlio

5) UN PATRIOTTA DALLA PERSONALITA' DINAMICA E ARDIMENTOSA, CHE OSO' AFFRONTARE ANCHE IL PATIBOLO PER I SUOI PRINCIPI, ANCHE SE QUESTI POI SI DIMOSTRARONO ERRATI.

IL CAUSIDICO MARIO ADORNO

MARTIRE DELLA SUPERSTIZIONE
E DELLA RIVOLUZIONE

Via Mario Adorno dai nn. 27/29 di via Dione, ai nn. 56/58 di Corso Matteotti, è dedicata a un personaggio del risorgimento siracusano, che possiamo definire martire della superstizione oltre che del risorgimento italiano a Siracusa.

Sempre nella stessa sfera urbana, le cui vie ricordano i più insigni personaggi del risorgimento italiano a Siracusa, vi è il Passeggio Adorno; ma quello si deve riferire non a Mario né al figlio superstite, Gaetano, ma al successivo sindaco, Gaetano Adorno, quando, come scrisse Antonio Privitera, ai suoi tempi “ *al forte che sovrastava la marina, sotto cui eravi l'orrido covo dei condannati alla catena--- cangiato in una bellissima ringhiera,*” fu dato il nome di passeggiata Adorno. .

I fatti storici riferiti a Mario Adorno si svolsero nel clima di sospetto e di rivolta che si registrarono a Siracusa in una delle più tragiche circostanze: il colera che scoppiò nel 1837

I primi casi della terribile epidemia si registrarono a Siracusa a metà giugno del 1837, fra gli abitanti del quartiere di Fonte Aretusa. Da poco era stato eletto sindaco Emanuele Francica, barone di Pancali, una delle figure più nobili che Siracusa abbia avuto nella pubblica amministrazione. Il Pancali, che faceva parte della Massoneria, nonché della Carboneria e che, anzi, aveva fondato la setta degli “*Amici della Umanità*”, voluta dal Chindemi:

Rientrato da poco nella città aretusea, tra la stima dei liberali sia della prima che della seconda generazione, nonché di tutto il popolo, aveva molto esitato ad accettare tale carica in un momento così delicato, quando a Siracusa era molto difficile trovare un uomo che ispirasse veramente fiducia al popolo, disorientato in quel periodo dall'ingordigia e dall'incapacità di tutti i funzionari, a causa del Governo borbonico, per cui proprio a Siracusa si erano riuniti tutti i capi liberali dei maggiori centri dell'isola, che ritenevano giunto il momento di scuotere

il giogo della tirannia, visto che la situazione fra gli stati d'Europa era in fermento e difficilmente si sarebbe pensato a intervenire se la Sicilia fosse insorta per avere l'autonomia da Napoli.

Eppure egli, pur convinto che la carica di Sindaco è “...carica scabrosa per gli onesti uomini, è ambita solo dagli uomini che ne fanno lucro...” accettò per il bene del popolo, il quale ne era entusiasta per le sagge delibere da lui prese a suo favore, quali quella del ribasso del pane e della farina.

L'ignoranza trova sempre strada nei momenti più adatti ai pregiudizi e comincia a insinuarsi il sospetto che il morbo si propaghi per volere del Governo, per punire il popolo che soffre e non vuole stare al giogo del potere, mentre i ricchi che sono d'accordo con i Borboni “se la spassano sani e salvi”

E in questo avanzare micidiale del colera e il malumore del popolo, per quanto il Pancali si prodigasse senza badare a pericoli di contagio e a sacrifici per sollevare, aiutare e confortare il popolo, il sospetto e la ribellione si fanno sempre più vivi.

Mario Adorno si mette a capo della rivolta siracusana

A metter fuoco sulla legna fu proprio Mario Adorno.

“ Il caudico Mario Adorno, padre di numerosa famiglia- così ne parla il Privitera- uomo di merito, di estesa clientela, bello e venerando nella persona, soave e facondo nel dire, saldo nei suoi propositi, liberale per sentimento... caldo nell'accesa fantasia ispirava col fascino della sua parola nell'animo di chi l'udiva non solo la credenza del veleno, ma impegno altresì di scoprire gli autori.

Il Chindemi in “ *Siracusa dal 1826 al 1860*” ce lo presenta come un uomo fornito di buona prontezza di spirito, di facile parola e di spirito giovanile, malgrado i suoi 63 anni, convinto più di ogni altro che il male derivasse da un veneficio fatto diffondere dalle autorità governative per punire ed eliminare la gente .. Così divenne il capopolo della rivolta e l'investigatore accanito degli untori...

A Siracusa in quel frangente si registrava la più sconcertante confusione: i liberali, non sapendo cosa succedesse nelle altre città isolane, essendo tagliati fuori da ogni comunicazione cercavano di esortare alla calma i popolani che divenivano sempre più esasperati e decisi a ribellarsi, assetati di vendetta, contro il malgoverno...

Già i primi segni di rivolta si registrarono dal 18 luglio, giorno in cui Catania insorse, sotto la guida del Fernandez e del Tornabene, e le prime vittime caddero sotto i colpi della folla inferocita. Ma le cose precipitarono quando venne divulgato il famoso manifesto di Mario Adorno che gridava alla rivolta contro il Governo assassino che aveva diffuso il colera per eliminare chi aveva intenzione di ribellarsi.

Quello fu il momento più drammatico e assurdo di tutto l'episodio. Il Sindaco Emanuele Francica Pancali, che stava nel mezzo tra il popolo ed il Governo, non avrebbe voluto firmare quel manifesto che incitava pubblicamente alla rivolta e lo coinvolgeva.

Ma non potè sottrarsi dal fare la volontà dell'Adorno e dei tantissimi suoi seguaci. Riunitisi in piazza minacciosi.

Così acconsentì ad aprire il processo contro i presunti untori. Un certo Schwentzer Lepyk detto Cosmorama, che stranamente confessò di essere untore, venne ucciso in carcere dai rivoltosi e si ebbero diverse uccisioni di funzionari del Governo Borbonico. E fu la rivolta che doveva diffondersi per tutta la Sicilia, ma che non produsse affatto i risultati sperati perché non insorse, assieme a Siracusa, che la sola Catania. Per cui fu gioco facile al Governo sedarla nel sangue.

Alla notizia della rivolta scoppiata anche a Catania, erano insorti numerosi paesi del-

la provincia di Siracusa.

Come venne punita Siracusa.

Fucilazione di Mario e Carmelo Adorno

Solo a Noto la situazione si manteneva calma.

E Noto sarà poi premiata dai Borboni con la concessione del capoluogo, di cui fu spogliata Siracusa.

Mario Adorno, postosi a capo della rivolta contro i Borboni, cercò di mettersi in contatto con i cospiratori delle altre città, mandando degli uomini fidati a chiedere informazioni a Catania, a Messina, a Palermo.

Ma la notizia che subito giunse fu quella che il Governo Borbonico già si era mosso con tutta la sua rabbia per sedare la rivolta e punire i rivoltosi: aveva infatti dato l'incarico di intervenire con un forte contingente e stava già per giungere il Ministro della Polizia, alto Commissario e *alter ego* del Re, marchese Del Carretto.

L'8 agosto è già a Siracusa e l'indomani mattina chiama a rapporto anche il Pancali; emana l'ordinanza che obbliga tutti i cittadini siracusani di consegnare le armi, pena la morte e tutti quelli che sono usciti dalla città di ritornare immediatamente, pena lo scassinamento delle loro abitazioni. Cominciano gli arresti e i processi.

Nella sola Siracusa ben 115 sono i patrioti deferiti alla corte militare: tra questi c'era anche il Chindemi, ma egli in quella occasione venne prosciolto perché risultò che nei giorni della rivolta non era in città. Comunque, la Polizia tanto fece che trovò un qualsiasi pretesto per arrestarlo e processarlo; così fu rinchiuso in carcere per nove mesi e sette giorni.

Il padre, la madre, la sorella Concetta, costretti a rientrare in città, furono colte dal terribile morbo e morirono.. Il Pancali fu condannato solo a 10 anni di domicilio coatto nei suoi poderi., perché fu riconosciuto che avesse agito in stato di costrizione.

Le ire della Commissione Militare per il Consiglio di Guerra in Siracusa si riversarono allora su Mario Adorno e su suo figlio Carmelo.; furono sottoposti a lungo ed estenuante interrogatorio. Quando furono invitati a scegliersi un avvocato difensore, entrambi scelsero l'avv. Don Giuseppe Failla. Il processo di svolse nel salone del Castello Maniace

Ce ne tramandò lo svolgimento Gaetano Adorno, figlio superstite di Mario, il quale riferì che se tutto venne condotto con il più scrupoloso rispetto della legalità dal Giudice Istruttore Francesco Mistretta, si sapeva benissimo come sarebbe finito: con la condanna a morte sia di Mario che di Carmelo Adorno, giacché si cercava un capro espiatorio e quello si era già designato chi sarebbe stato.

La morte da eroe di Mario Adorno:

assistette prima alla fucilazione del figlio

Dice Vittorio Guardo nella sua pregevole opera su “ Emanuele Francica – barone di Pancali- Lotte e ideali nella Sicilia Borbonica” che, *tranne il Bufardecì,*(in “ Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare”, Firenze 1868) *nessuno ha scritto una sola parola che possa adombrare la pura personalità di Mario Adorno che, se nel processo attribuì a sé ogni responsabilità, scagionando ogni altro, fu- come dice il Parlato- nell'ultimo suo giorno un eroe < Obbligato da crudeltà brutale di assistere al supplizio del figlio suo, col quale ebbe comune il tragico supremo momento, seppe vincere tutto lo strazio atroce... > Egli stesso incoraggiò nel passo fatale, con ferma voce... lo spirito smarrito del suo Carmelo; lungo la via che li portava a morire... rompendo tutte le regole del cuore, tutti i comandi di natura, lo fe' degno di salire alla espressione più alta delle bellezza morale... piangevan tutti! Egli solo guardò con ciglio asciutto l'uccisione del suo figliolo; e poi volse lo sguardo al popolo, che*

assisteva commosso allo spettacolo orrendo, e senza lamento e senza benda agli occhi, fu fucilato alle spalle... solenne e luminoso esempio di come si affronti il martirio della tirannide.

La fucilazione avvenne in Piazza Duomo il 18 agosto 1837. Il popolo assistette freneticamente e ci furono alcuni popolani che decisero di vendicarsi uccidendo il Del Carretto. Lo avrebbero fatto mentre egli si recava a Noto per essere ringraziato dell'atto di... generosità compiuto nel nominarla capoluogo al posto della ribelle Siracusa. Fu per merito del Pancali, che mantenne sempre il suo alto ascendente nell'animo della popolazione siracusana che li dissuase, facendo loro capire che quella vendetta avrebbe attirato altra peggior vendetta da parte del Governo Borbonico.

Non si è mai saputo chiaramente perché Mario Adorno odiasse a morte il Pancali, pure essendo entrambi liberali; odio che già si notava fin dai moti del 1820/21. Lo afferma il figlio Gaetano Adorno in "*Mario Adorno e le false accuse del Sac. Emilio Bufardecì*" quando nel criticare il Bufardecì per il giudizio negativo espresso nei confronti del padre, lo biasima soprattutto per il giudizio troppo ruffiano espresso dal Sacerdote politico stesso nei confronti del Pancali. Forse la causa di quell'avversione intende farcela intuire nel passo in cui cita l'opinione del Calvi: "... Un Mario Adorno, uomo di curia, cuor libero e puro, o solo, o presoché solo nella corrotta sua casta, impugnava la penna, e quel famoso bando dettava, che ben presto circolando per tutta l'isola accrescea a più doppi l'universale abominazione pel nefando Governo..." -< Calvi non conosceva mio padre, né poteva così esprimersi senza le informazioni attinte dagli esuli suoi colleghi, e forse dallo stesso Pancali, ed in Malta ove fu scritta quella storia, e dove vivevano e Calvi e Pancali...>

Quell'accento alla sua corrotta casta, è forse la chiave dell'avversione che l'Adorno nutriva per il Pancali: l'Adorno sapeva che il Pancali, separato poi dalla moglie per incompatibilità di carattere, aveva un'altra donna! E ciò davanti agli occhi dell'integerrimo amico era intollerabile; tanto vero che lo stesso giudizio ne esprime Gaetano Adorno quando dice:

" Il nome del fu barone Pancali, che con rispetto e venerazione pronunciamo, come privato cittadino, mi duole il dirlo, colpa di chi mi vi ha tirato pei capelli, non è lodevole in quanto a morale."

E qui si aprirebbe quella polemica che oggi è così viva nel porre i limiti giusti tra la trasparenza e la riservatezza, l'obiettività totale e la privacy, tra coloro che, come gli Americani, ci tengono acché un politico abbia un comportamento esemplare sia ufficialmente che privatamente e non ammettono sexy-gate alla Clinton, e coloro che invece pretendono di affermare che un conto è la sfera privata di un politico e un conto è il suo comportamento politico.

Strano, comunque, che un prete come l'abate Bufardecì (non scandalizzandosi affatto e non tenendo in alcun conto il fatto che il Pancali si mantenesse un'amante e vivesse separato dalla moglie) ritenesse il barone la persona più dignitosa e rispettabile di Siracusa, mentre pare che avesse il degno avvelenato e non si lasciasse sfuggire occasione per esternare le critiche più aspre contro Salvatore Chindemi e soprattutto contro Mario Adorno, la cui famiglia, ciò malgrado, è stata una delle più rispettabili nel passato e lo è fino ad oggi, a Siracusa e in provincia.



6) **GAETANO ADORNO FU MARIO**

“Il passeggio Adorno, sopra la marina, è molto più conosciuto della via Mario Adorno.

Si chiama così perché lo fece costruire Gaetano Adorno.

Ma di Gaetano Adorno ne abbiamo due: Gaetano Adorno Zappalà, appunto il personaggio che fece fare quel passeggio, e Gaetano Adorno figlio del patriota Mario Adorno, che venne fucilato nel 1837 in piazza duomo assieme al figlio Carmelo.

Di Gaetano Adorno (figlio del patriota che il 18 agosto del 1837 venne fucilato in piazza duomo assieme al figlio e al Lanza per aver provocato la rivolta contro il governo borbonico, accusandolo di far morire la povera gente mandando gli untori a diffondere il veleno del colera) ricordiamo diversi scritti, come “ *Osservazioni alla memoria del signor Chindemi*” o come “ *Mario Adorno e le false accuse del sacerdote Emilio Bufardecì*”

In quest’ultima memoria si lamentava perché il Bufardecì, specialmente nel suo libro

Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare, pubblicato nel 1868, aveva “spinto la malignità di deturpargli la gloria e di questa onorarne il suo Nestore, Barone Pancali, non avvedendosi del fango che gli ha pure spruzzato con le maledizioni fulminate al partito liberale di cui egli era il Duce.”

La stessa critica, del resto, avevano rivolto al prete politico e patriota anche altri insigni personaggi siracusani, come il De Benedictis ed Emanuele Giaracà, pur dandogli atto del grande amor patrio dimostrato soprattutto nel 1860.

Proprio nei riguardi dell'indomabile inimicizia che ci fu tra il Barone Pancali e suo padre, che appariva già iniziata fin dagli anni 1820-21 e che si condusse fino alla fucilazione dell'Adorno padre, inimicizia così grave che ciascuno augurava la morte dell'altro, Adorno figlio è l'unico che, se non ne rivela chiaramente le motivazioni, in qualche modo le fa intuire.

Anzi, pare che in uno dei suoi scritti lo avesse rivelato apertamente; ma, vedi caso, proprio quello scritto non è stato mai trovato da nessuno, per quante ricerche siano state fatte!

Si vede che, come ci fu chi sottrasse un altro importante documento che aveva plagiato e manomesso, manoscritto affidato prima proprio al Pancali, lo avrà fatto sparire, affinché non venisse minimamente scalfito il grande prestigio di cui godeva, da parte di tutti, il barone Pancali...

Del resto, pare che un altro scritto fosse stato eliminato dalla circolazione, affinché nessuno potesse leggerlo, e riguardava proprio certe critiche che, non sappiamo se a torto o ragione, venivano mosse dall'autore dell'opuscolo proprio contro certo presunto clientelismo che durante la sua amministrazione, avesse commesso Emanuele Francica nel 1848...

Gaetano Adorno nell'opera citata si dimostra d'una schiettezza e d'una correttezza difficilmente in altri riscontrabile. Ma non può fare a meno dal distinguere il comportamento ufficiale del Pancali, dal comportamento privato.

Egli non intende assolutamente dir male del “padre del liberalismo siracusano” e-gregio uomo- come scrisse alla sua morte Emanuele Giaracà- ove il liberalismo solo valga a costituire per se stesso un serto di gloria”.

Non può tuttavia, in nome della memoria che merita il padre, puntualizzare che il barone Pancali, se fu la più splendida perla del risorgimento italiano a Siracusa, non brillò altrettanto come uomo privato.

Pertanto, mentre riferisce il giudizio favorevole che su suo padre ebbe ad esprimere Pasquale Calvi in “Memorie storiche e critiche della rivoluzione del 1848/49,” (tomo I, pag.21) tiene a puntualizzare che “..Calvi non conosceva mio padre, né poteva così esprimersi senza le informazioni attinte dagli esuli suoi colleghi, e forse dallo stesso Pancali ed in Malta ove fu scritta quella storia, e dove vivevano e Calvi e Pancali...”, per cui dichiara la massima stima per Emanuele Francica, con la più schietta sincerità afferma pure: .

“Il nome del fu barone Pancali, che con rispetto e venerazione pronunciamo; come privato cittadino, mi duole il dirlo, colpa di chi mi vi ha tirato pei capelli, non è lodevole in quanto a morale, sino all'ultimo atto di sua volontà, nella disposizione testamentaria, pure censurato dagli uomini onesti, è già oggetto di litigi.”

E qui si pone il gran dilemma che ancora oggi fa porre l'un contro l'altro i sostenitori della privacy e quelli della trasparenza.

I primi sostengono che della vita privata non deve tenersi conto in un uomo politico, per cui non ha alcuna importanza se un Parlamentare, un uomo di Stato, tradisce la moglie, purchè sia capace di compiere il suo mandato parlamentare.

Gli altri, come in America, sostengono che il Parlamentare, ovvero l'uomo che ricopre un'alta carica pubblica, deve mostrarsi corretto sia pubblicamente che privatamente e gridano allo scandalo, al sexy-gate se gli si scopre una relazione extraconiugale.

Ora, è noto che il Pancali si era separato dalla moglie, la nobildonna Aurora Arao, da molto

tempo; e ciò per incompatibilità di carattere.

Non solo, ma aveva la sua ... perpetua, che in una informazione della Polizia viene definita “druda”, e con cui conviveva nella sua tenuta di Maeggio...forse la stessa cui, nel testamento, lasciò “... per li servizi prestati, l’abitazione, sua vita durante, di quel quartino che detiene in conduzione...”

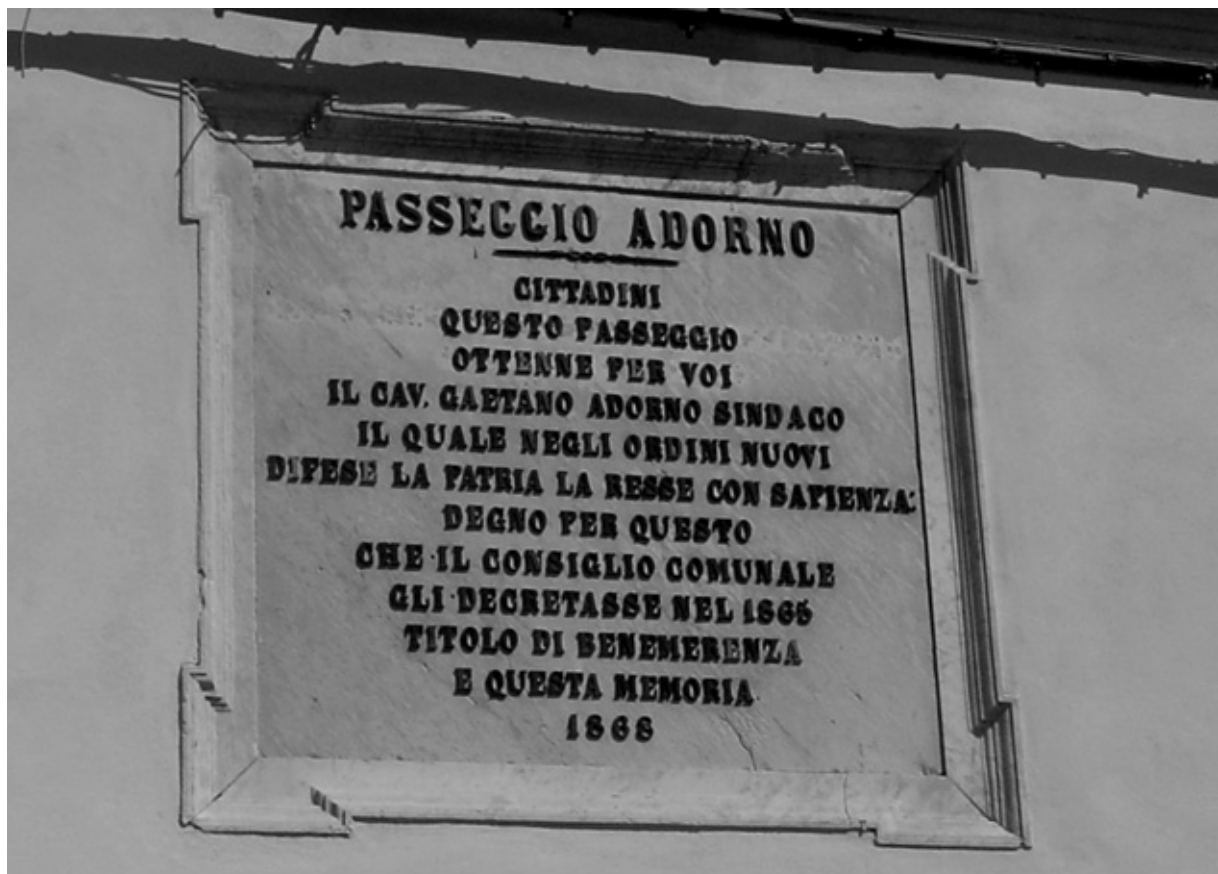
Certo, con tutta la privacy che si vuole, con era ammesso, soprattutto in quei tempi il concubinaggio neanche per un vecchio carbonaro e cospiratore, esule e proscritto, guida dei liberali aretusei!

E se un prete come don Emilio Bufardeci poteva chiudere un occhio, anzi tutti e due, perché preferiva vedere in Pancali esclusivamente il grande uomo politico, non glielo perdonavano altri, come non glielo aveva perdonato Mario Adorno, forse per motivi che non erano solo di moralità...

L’inimicizia tra l’Adorno e il Pancali- sostenne sempre Gaetano Adorno- non fu dovuta a questioni politiche, ma a questioni private.

Ma per quale questione privata Mario Adorno odiava tanto il Pancali da non transigere affatto sulla sua moralità, mentre don Bufardeci transigeva?

Non dovrebbe essere difficile capirlo.



7) GAETANO ADORNO ZAPPALÀ FU GRANDE AVVOCATO SENZA LAUREA

Con Gaetano Adorno Zappalà siamo già nel periodo dell'Unità d'Italia, ma sempre nell'ottica del Risorgimento Italiano, che dura fino alla liberazione di Trento e Trieste, cioè fino a dopo la guerra del 1915/18.

La famiglia dell'Adorno cui è dedicata la via detta Passeggio Adorno, perché da lui stesso fatta costruire nel periodo che fu sindaco, era di nobile origine genovese.

Egli nacque a Siracusa nell'agosto del 1803

Il Padre si chiamava Corrado., la madre Zappalà, per cui egli venne chiamato Gaetano Adorno Zappalà.

Non fu di agiata condizione perché ancora vigeva la legge feudale che assegnava solamente al primogenito il diritto di ereditare i beni dei genitori, mentre agli altri conveniva farsi sacerdoti o monache...

Non poté neanche fare un corso regolare di studi perché, essendogli morto il padre quando ancora aveva appena 14 anni, dovette pensare lui a sostenere la madre e tre fratelli, accettando il posto di amanuense presso lo studio del notaio Salibra.

Però, se non guadagnava che un modesto salario, aveva l'occasione di leggere tanti libri e quindi di farsi una buona cultura, soprattutto di diritto.

Pertanto nel 1820, quando Siracusa venne innalzata a capoluogo e vi fu portato il tribunale, egli si licenziò dallo studio notarile del Salibra e fu assunto nello studio dell'avv. Gaetano Lo Presti.

Questo era un ottimo uomo di legge che veniva da Palermo e a Siracusa fu subito apprezzato per la sua grande conoscenza giuridica e la forza di convincimento che possedeva nelle sue eleganti arringhe. Nei dibattimenti giudiziari.

Gaetano continuò ad approfondire lo studio che già aveva fatto della giurisprudenza leggendo con raro profitto le opere riguardanti la disciplina che aveva potuto avere a portata di mano presso il notaio Salibra.

A ciò aggiunse la pratica forense che poté fare con il Lo Presti.

La straordinaria conoscenza del diritto che aveva acquistato con la rara intelligenza e l'assidua applicazione, nonché i consigli di cui era stato prodigo fin dal primo momento l'avv. Lo Presti, che aveva cominciato ad affidargli degli incarichi nello svolgimento della professione, presto lo fecero conoscere ed apprezzare nel foro.

Senza aver frequentato l'università, ne sapeva molto più di un laureato e dava dimostrazione di essere un eccezionale esperto nel diritto e lasciava tutti sbalorditi per la maniera con cui sapeva impostare un processo, trovare tutti i cavilli per dimostrare la sua tesi e arrivare a convincere i giudici.

Così, nel 1824 per speciale concessione del Sovrano, dietro segnalazione de Lo Presti, sì, ma anche e soprattutto dietro il parere favorevole dei magistrati che ne avevano potuto sperimentare la rara perizia, venne autorizzato ad esercitare la professione di patrocinatore giudiziario a Siracusa.

Si può dire che per lui non vi fosse alcuna differenza nell'assumersi la difesa sia di un processo civile, sia di un processo penale, venendo effettivamente additato come uno dei migliori giureconsulti *in utroque*.

Intensa, perciò, fu la sua attività di avvocato e in molti processi di grandissima importanza gli fu dato l'incarico della difesa, che egli portò a termine con il più totale successo.

Con così brillante carriera conseguì grande fama e consistenti guadagni.

Quando nel 1837 vi fu il colera che a Siracusa fece esplodere la rivolta, a motivo della quale la città aretusea fu spogliata del capoluogo, che venne conferito alla vicina Noto, egli fu nominato membro della Commissione per l'ordine pubblico.

Quando, l'anno successivo, re Ferdinando venne a Siracusa, Gaetano Adorno ricevette il compito di perorare la causa della città per farle riavere il diritto di capoluogo, di cui era stata privata per la sua ribellione.

Per quanto si fosse prodigato, non riuscì a fare desistere il Sovrano dalla sua decisione: e quella fu una delle poche volte in cui non gli arrise il successo; ma ovviamente per quella causa non bastava il più eccezionale talento dell'avvocato difensore!

Tanto vero che nemmeno nel 1849 vi riuscì, quando nuovamente fu incaricato di chiedere clemenza per la sua città al Re Borbonico, dopo la triste fine del Governo Siciliano e la sconfitta della prima guerra d'Indipendenza, che così infelicemente fece crollare i sogni di libertà ai Siciliani e agli Italiani tutti.

In questo secondo tentativo, tuttavia, se non ottenne il ritorno del capoluogo a Siracusa, ottenne quello dei collegi giudiziari.

Comunque, il suo prestigio crebbe sempre di più e ottenne la carica di Consigliere Distrettuale e in seguito quella di Sottintendente

Nel 1860 fu nominato membro della Commissione Speciale, nonché Presidente del Consiglio Comunale, e quindi Sindaco.

Quando finalmente venne proclamato il Regno d'Italia, nel 1861, avendo sempre nel cuore la causa della sua città, volle recarsi a proprie spese a Torino, per rivolgere al nuovo Sovrano, con la sua straordinaria eloquenza, la preghiera di rendere giustizia a Siracusa e restituirle il capoluogo e a ridarle il territorio di Modica, che proprio un mese prima della proclamazione del regno d'Italia era stato strappato.

Questa volta il successo premiò la sua perseveranza e Vittorio Emanuele II gli promise che presto avrebbe dato ascolto a lui e alla città tutta, rinominandola capoluogo.

In questa missione molto egli dovette alla collaborazione che gli offrì Filippo Cordova, il primo Deputato siracusano al Parlamento Italiano, che alle elezioni aveva sconfitto l'Abate Don Emilio Bufardecì, grazie anche al sostegno ricevuto da parte di Salvatore Chindemi..

Quando ritornò a Siracusa e riferì quello che il Re d'Italia gli aveva promesso, gli fu tributato un autentico trionfo. Ed egli si prodigò a fare trovare alla venuta del Re la città degna dell'onore che le veniva conferito. Così si diede ad abbellire la città con la massima competenza e il massimo impegno, arricchendola di meravigliose opere pubbliche e ad amministrarla con la massima scrupolosità.

Quando abbandonò la sindacatura, lasciò alle casse comunali non debiti ingenti, come avviene oggi, ma un credito considerevole: ben 58 mila lire!

Venne poi eletto membro del Consiglio Provinciale, Presidente della Congregazione di Carità, nonché numerose altre cariche prestigiose e tante altre onorificenze.

Quando morì, nell'aprile del 1879, tutta la città lo pianse.





8)

SE A SIRACUSA NON VI SONO STATI PITTORI DI LIVELLO NAZIONALE, DI MUSICISTI CE NE SONO STATI E CE NE SONO ANCHE OGGI DIVERSI.

IL PIU' GRANDE MUSICISTA SIRACUSANO: IL LIRICO VINCENZO MOSCUZZA

Un altro personaggio che è messo fuori posto toponomasticamente, come abbiamo detto che sia stato per Emilio Bufardeci: è Vincenzo Moscuza, nato a Siracusa il 7 ottobre 1821 da illustre e facoltosa famiglia che vantava ottimi uomini di cultura e d'arte.,

La via Vincenzo Moscuza non è inserita nel settore urbanistico le cui vie ricordano i personaggi storici siracusani del Risorgimento, bensì nel quartiere di Santa Lucia, esattamente dal n.14 di via Ibla dal n. 51 di Piazza s. Lucia, ai nn. 44/5 di Vicolo Salice.

Molti Siracusani fanno, pertanto, confusione tra Vincenzo Moscuza grande musicista e Gaetano Moscuza, senatore, suo fratello, come fanno confusione tra Mario Adorno e Gaetano Adorno. Ecco perché è importante conoscere tutti e quattro questi personaggi del Risorgimento Siracusano, che, sia pure in modo diverso, offrono il loro contributo alla crescita del prestigio della città aretusea e dell'Italia tutta.

E' interessante - prima di dare altri dati biografici sull'insigne personaggio- riportare parte, la parte iniziale, della lirica che per lui scrisse il già ricordato e celebrato poeta, patriota, educatore Emanuele Giaracà giacchè da essa possiamo benissimo rilevare la stima di cui egli godette al suo tempo:

*“ ...Quella virtù d'incanto
che non pareva terrena,*

*che di Bellini s'agitò nel core;
la voluttà del canto,
quella mesta e serena
semplice e schietta melodia d'amore
parea per sempre a questo suol rapita
poi che quell'alma affettuosa e pia
si fu da noi partita,
né il suo splendido colle appien fornita:
Ma l'esempio dei grandi è ad alte prove
gagliardo impulso; è germe a nuove glorie..."*

Il Giaracà aveva motivi anche personali per elogiare il raro talento del musicista più importante che Siracusa abbia avuto.

Infatti Vincenzo Moscuza, che era cugino di Salvatore Chindemi, zio del Giaracà, dalle opere del Chindemi ebbe a ispirarsi diverse volte, come per l'Inno *Libertà Siciliana*, eseguito il 12 gennaio 1849 durante l'intervallo di un'opera lirica al Teatro Comunale S. Lucia.

Dello stesso Giaracà musicò i libretti "*Tancreda, eroina di Saluzzo*" e *Carlo Gonzaga, rifacimento di Nicolò dei Lapi (1856/57)* e nel maggio del 1870, in occasione della tradizionale "festa delle quaglie", l'inno a Santa Lucia che, come vedremo, fu come il canto del cigno, perché, partito dalla sua città natale per andare a risiedere a Napoli; lì rimase fino alla sua morte, avvenuta il 30 settembre 1896

La formazione musicale di Vincenzo Moscuza

Vincenzo Moscuza nacque a Siracusa il 7 ottobre del 1821.

La sua prima formazione, sia culturale che musicale, l'ebbe nella stessa città natale, dove frequentò il liceo e prese lezioni di violino, di pianoforte e dei primi rudimenti dell'armonia, del contrappunto e della composizione. Il suo primo maestro sarà stato sicuramente lo zio Luigi Maria Moscuza

Compiti gli studi liceali a Siracusa e a Palermo si trasferì a Napoli assieme al fratello Raffaele che divenne avvocato e Gaetano. Che divenne medico. Napoli era allora la città musicale per eccellenza, in concorrenza con Roma, Venezia, Firenze. e Venezia .

Fin dal 1637 aveva aperto il primo teatro pubblico, quello di San Cassiano e, dopo altri due anni appena, il s. *Moisè*, dove Claudio Monteverdi aveva ripresentato l'*Arianna*. E nel 1642 il teatro dei ss Giovanni e Paolo, dove lo stesso Monteverdi aveva dato l'*Incoronazione di Poppea*.

Ma già nello stesso periodo a Napoli fiorivano musicisti come Luigi Rossi (allievo del fiammingo Giovanni Macque, autore di un *Orfeo* che fu portato, con successo, sulle scene di Parigi) , Francesco Provenzale cui sarebbe toccato succedere a Pier Andrea Ziani nella ambita carica di maestro della Real Cappella, che invece venne assegnata al sommo Alessandro Scarlatti , il primo, non in senso cronologico bensì come il migliore, della scuola napoletana

Allora Napoli aveva ben 4 conservatori musicali. Ma quando andò lui ce n'era già solo uno che si era già trasferito a San Pietro a Maiella .

Dopo Alessandro Scarlatti e il figlio Domenico, Napoli aveva avuto numerosi altri musicisti di raro talento, come Francesco Durante, Leonardo Leo, Francesco Feo, successore del Durante al conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, dove si dice avesse studiato il Pergolesi,,

Niccolò Jommelli di Aversa, città natale dell'altro sommo musicista napoletano Domenico Cimarosa.

Grande era stato anche Niccolò Piccinni, che era stato, assieme a Niccolò Sala, al Giovanni Tritto, al Fenaroli al Fioravanti, nel Conservatorio napoletano della Pietà dei Turchini, maestro di Gaspare Spontini, da tutti considerato il primo grande musicista italiano dei tempi nuovi, cioè dei primordi del romanticismo musicale lirico italiano e morì nel 1851 a Maiolati, dove era nato.

L'apice della fama a Napoli giunse quando tra il 1815 e il 1838 vi trionfarono Giacomo Rossini e Gaetano Donizetti.

Questo era l'ambiente artistico che trovò il nostro Vincenzo Moscuzza quando andò a studiare a Napoli nel 1845, cioè già abbastanza grande; per cui non entrò in Conservatorio, come prima di lui aveva fatto Vincenzo Bellini, nato 20 anni prima di lui, allievo di Niccolò Zingarelli.

Il nostro Vincenzo Moscuzza fu allievo, anzi il beniamino di Saverio Mercadante, che da poco era rientrato a Napoli per assumere la direzione del Conservatorio nel 1840, dopo i grandi riconoscimenti ricevuti soprattutto in Francia e a Milano, dove nel 1839 aveva rappresentato il *Giuramento* e il *Bravo*

Ma dovette trattarsi di lezione privata, di perfezionamento Alla semplicità e incisività della vena melodica "mesta e serena" ereditata da Vincenzo Bellini, erede di quella del Mercadante, intende riferirsi Emanuele Giaracà tessendo in versi l'elogio del Moscuzza.

Lo stile e il primo successo di Vincenzo Moscuzza

Il Direttore del Conservatorio napoletano, Saverio Mercadante, non si sbagliò nell'intuire il grande talento che si celava nell'allievo preferito, a cui profuse il ricco patrimonio della sua esperienza e della sua grande tecnica, molto probabilmente del suo stile e della straordinaria sensibilità, quasi a volerlo lasciare erede della sua stessa arte e della sua stessa personalità, se i critici, oltre che lo stesso Giaracà, che ebbe modo di ascoltare gran parte delle composizioni del concittadino, ne sottolineano la linearità del fraseggio musicale che riusciva a comunicare anche al pubblico minuto le più forti emozioni.

Come quello del suo grande maestro e mecenate, la musica del Moscuzza si distingueva per l'elaborazione orchestrale che si poneva tra quella di Rossini e quella di Verdi, ma appariva maggiormente vibrante nella tessitura drammatica, così appunto come si riconosce in quella di Vincenzo Bellini, soprattutto in certe arie dense di pathos e di ieraticità, come pure nel fraseggio melodico chiaro e scorrevole e in tanti spunti patriottici.

Quando il Governo Borbonico, nel 1850 bandì un concorso per un'opera lirica che sarebbe stata realizzata al teatro San Carlo, il Mercadante, esortò il giovane musicista siracusano a parteciparvi, riuscendo a vincere la titubanza dell'allievo prediletto, che ancora era alle prime armi ma che, pur riconoscendo il proprio talento e confortato dai lusinghieri consensi che dal maestro riceveva, era piuttosto schivo dall'esporsi, forse già esperimento degli intrighi che anche allora si registravano nel campo delle competizioni e della concorrenza in arte...

Eppure, come aveva previsto il suo protettore, tra gli undici egregi compositori, a vincere quel concorso musicale fu proprio il Moscuzza.

E quando la sua opera lirica, fu rappresentata al celebre teatro napoletano, fu un vero trionfo. L'opera premiata, *Stradella*, ripetuta più volte nello stesso teatro con sempre crescente successo, metteva già in luce non solo le caratteristiche musicali, ma anche le preferenze contenutistiche, dei soggetti romantici da musicare, di spunto storico e patriottico, ma anche e soprattutto sentimentale avvincente. Alessandro Stradella, (Roma 1644/ Genova 1682) era sta-

to una specie di Caravaggio in musica, per il suo spirito avventuroso che lo aveva coinvolto in imprese equivoche e in continui intrighi amorosi, che gli avevano procurato numerosi nemici. Come il Caravaggio, pure lui fu costretto a fuggire a Roma; ma non per un duello, bensì per amore, portandosi dietro l'affascinante Ortensia Contarini, moglie di un nobile romano. Se era riuscito a sfuggire una prima volta ai sicari mandati da quello, non riuscì a sfuggire ad un altro attentato, sempre per avventure amorose: a Genova venne trucidato.

Lo stesso affascinante e intrigato soggetto era stato trattato alcuni anni prima dal Niedermayer (1837) e dal più noto Flotow (1844).

Le numerose opere liriche di Vincenzo Moscuza.

Vincenzo Moscuza scrisse molte altre opere liriche, come “*Eufemia di Napoli*” e “*Carlo Gonzaga*” che riscosero lo stesso successo nello stesso teatro di Napoli e nel 1863, (quattro anni prima che quello del Verdi fosse dato a Parigi) il “*Don Carlos Infante di Spagna*” su libretto di Leopoldo Tarantini. Questa fu l’opera che, data a Firenze, che assieme alla *Piccarda Donati*, gli fruttò la notorietà, in quanto furono apprezzate “le belle e soavi melodie ben coniugate alla gravità del soggetto” nonché i progressi che aveva fatto nell’elaborazione strumentale, anche se furono criticate le incertezze formali e l’eccessivo sonorità orchestrale che a volte nuoceva alle voci dei cantanti.

Il nostro musicista dopo alcuni anni da quando era stato dato il lavoro omonimo del Verdi, pure avendo riscosso dei trionfali successi in tanti altri teatri, con le numerose altre sue opere (*L’Orfana americana, l’Ultimo dei decemviri, Tancredi, la Francesca da Rimini, La Duchessa di Vallière, I quattro rusteghi,*) sdegnato per la guerra che gli veniva mossa, non volle più portare le sue opere in teatro, pur continuando a scriverne parecchie altre...

L’ultima opera da lui data fu *Francesca da Rimini*, a Malta, dove aveva dato con successo parecchie altre opere.

Si dice che anzi tra il Moscuza e il Verdi ci fosse stato un contenzioso, avendo il nostro musicista accusato il Verdi di plagio. Ma Verdi era sempre Verdi ... Direttamente o indirettamente, non gli fu difficile annientare la concorrenza!

Possiamo ricordare dopo quella data: *La Maliarda di Pavia, Don Chisciotte, Maria Ribera, Damone e Pitia, La Marchesa d’Arcis, Arnaldo l’eroe di Brescia, Gaspare Stampa, Alda di Campochiaro, Amleto, i Doria, Una vendetta costigliana, Valentino Borgia, Manfredi*

A Siracusa di lui furono dati il *Gonzales* e la *Donna del Mistero*, con il basso siracusano Beneventano. nel 1870, l’anno in cui compose l’inno per Santa Lucia con i versi del Giacà.

L’anno successivo lasciò definitivamente Siracusa per andarsi a stabilire a Napoli, città natale della moglie Ermelinda Federici, di nobile famiglia, dove morì colpito da polmonite, all’età di 75 anni il 30 settembre 1896, assistito dalla moglie e dal fratello Luigi che da anni viveva con lui.. La moglie morì a Siracusa nel periodo della “ spagnola” ai primi del Novecento.

Dopo la messa in scena di queste sue due pregevoli ed applaudite opere il teatro siracusano venne chiuso e abbattuto, in attesa che si costruisse quello nuovo che tutti aspettiamo si riapra dopo circa 40 anni di restauri che sembrano piuttosto di inerzia o incapacità amministrativa...

E speriamo proprio che presto verrà inaugurato con un’opera dello stesso grande ma poco attenzionato Vincenzo Moscuza.



9) NEL PATRIMONIO ARTISTICO, CULTURALE, MONUMENTALE, PAESAGGISTICO DI SIRACUSA E' COMPRESO ANCHE IL PAPIRO . LA CARTA CHE, CON ESSO, SOLO A SIRACUSA, IN EUROPA, SI PRODUCE COME NELL'ANTICO EGITTO.

SAVERIO LANDOLINA E LA CARTA DEL PAPIRO

La toponomastica di Ortigia, cioè del Centro Storico aretuseo, oltre che ai personaggi illustri del Risorgimento Siracusano, è dedicata in parte anche ai personaggi , sempre siracusani, che immediatamente li precedettero, come Saverio Landolina, Logoteta, Capodieci, Privitera, Avolio, ... e via via sempre più riguardanti il passato, come l'Alagona, l'Arezzo...

Via Saverio Landolina è quella che partendo dai nn.1-36 di Piazza duomo arriva fino a via Cavour, alla confluenza con i numeri 15-17 di via Amalfitania.

Saverio Landolina Nava, pur essendo di nobile famiglia siracusana, (nipote del barone di Biscari) non nacque a Siracusa, ma a Catania, il 17 febbraio 1743., perché, come dice

l'Avolio, i genitori si erano trasferiti momentaneamente a Catania, da dove un tempo provenivano. Lo zio Sebastiano Landolina era vescovo di Midia e volle interessarsi direttamente lui dell'educazione del nipote, rendendosi conto delle rare doti di mente e di cuore che già fin da piccolo rivelava. Pertanto si interessò affinché fosse accolto nel Seminario di Monreale, che godeva di grande stima perché vi insegnavano dei personaggi di primissimo piano nel mondo della cultura isolana, soprattutto per quanto riguardava le lettere classiche e le scienze.

Ma presto volle ritornare a Siracusa, dove aveva i parenti e che affermava non volere cambiare con nessun'altra città del mondo, soprattutto per le gloriose vestigia del mondo antico che essa custodiva. Tuttavia dimostrò sempre un carattere piuttosto schivo dal frequentare amicizie e associazioni, preferendo invece dedicarsi agli studi e agli scritti di ogni genere, come la filosofia, la teologia e le lettere, soprattutto la storia e l'antiquario della Sicilia in genere e di Siracusa in particolare.

Come era di poche parole nelle conversazioni, così nello scrivere dimostrava di essere piuttosto succinto e concreto, tanto che a qualcuno poteva apparire di modesta levatura mentale, mentre era fornito di un acume e di un senso critico e d'equilibrio che pochi erano in grado di possedere.

Egli stesso scrisse a Giuseppe Daniele (originario di Siracusa, tenente del battaglione Real Ferdinando di Napoli e professore di storia e geografia nella Regia Accademia militare di quella città, fratello di Francesco reputato tra i più prestigiosi uomini di cultura, esperto di filosofia, oratoria e giurisprudenza e investito di cariche prestigiose a Napoli, socio delle società reali di San Pietroburgo e di Londra) il 6/11/1782: “*Lo studio è il mio unico divertimento per sollevarmi dalle occupazioni serie, invece della conversazione, per la quale non sono portato.*” Proprio dai fratelli Daniele riceveva ottimi consigli e notizie su alcuni metodi per dare la bianchezza ai fogli: lo testimonia il carteggio che con essi mantenne

Il giudizio entusiasta di Avolio, il papiro e le prime basi del museo

Ma chi ebbe la fortuna di frequentarlo e di rilevare le sue effettive qualità, che all'occhio di un superficiale ascoltatore non apparivano, ebbero modo di riconoscerlo come uno dei personaggi più colti e precisi che Siracusa potesse vantare. Francesco Avolio di Paola, ad esempio, espresse varie volte, nei suoi articoli di argomento scientifico pubblicati nel “Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia” la sua ammirazione per un uomo di cultura così eccezionale, mettendo in rilievo le sue vaste conoscenze e i suoi pregevoli lavori sia in poesia che in letteratura, nonché in archeologia.

Tutti sanno come a lui si debba, fra gli altri meriti culturali, la riscoperta del papiro e la ripresa della manipolazione della mitica pianta egiziana che cresceva spontaneamente alle sponde del fiume Ciane, per ricavarne la carta alla stessa maniera e con gli stessi metodi che venivano usati già alcuni millenni prima. Egli aveva fatto anche su questo argomento, a partire dal 1781 studi profondi dei testi antichi, soprattutto di Plinio, che aveva tradotto. Per tale sua importantissima riscoperta, per la perfezione della carta papiro che egli ricavare e per gli altri suoi grandissimi meriti, ricevette i meritati elogi da parte di tantissimi studiosi del suo tempo, di ogni nazionalità.

Per l'interessamento di uno dei suoi amici, Pietro Napoli Signorelli, (presidente della stessa Accademia) venne pertanto nominato socio dell'Accademia di Scienze e Lettere di Napoli (nel 1780) e della celebre Accademia di Gottinga.

Il 13 aprile 1803 fu nominato successore di P. Gianfrancesco Paternò di Biscari come Regio Custode delle Antichità dei Valli di Demone e Noto. Fu in quella carica che egli si scelse come suo segretario Giuseppe Maria Capodieci, lo storico a cui degnamente è dedicata un'altra delle strade ortigiane. Fu in quel periodo che furono da lui gettate le basi di quello

che fu poi il Museo Archeologico di Siracusa, ingrandendo la Collezione che aveva già raccolto il Vescovo Alagona, a cui è dedicata altra strada.

Le più importanti opere di Saverio Landolina

L'insigne archeologo e uomo di cultura Saverio Landolina, come era di un carattere piuttosto riservato e poco comunicativo, così era schivo dal pubblicare i risultati delle sue grandi scoperte archeologiche. Pertanto quasi tutti i suoi scritti rimasero inediti. Essi trattano i più svariati argomenti, alcuni dei quali furono salvati da un incendio, grazie all'intervento di Francesco Avolio, uno dei suoi più intimi amici. Essi si trovano nella Biblioteca Alagoniana.

Quelle scampate all'incendio furono elencate dallo stesso Avolio: *“Rime e prose”* *“La Pisma - componimento villereccio”*, *“Carmi latini”*, *Anacreontiche*, *“A Paolo I di Russia”*, *“Satire”*... Le poche opere pubblicate sono: *“Uno studio su Nino Pollio”* (edito a Napoli) e una monografia *“Sull'eruzione vulcanica avvenuta presso il villaggio di Santa Maria di Nisemi”* pubblicata negli Atti dell'Accademia sia di Gottinga che di Napoli.

Per quanto riguarda il papiro, l'unica sua pubblicazione che sia stata rintracciata è *“Relazione del Papiro Siracusano, e delle nuove esperienze fatte dal Cav. Saverio Landolina”* in *“Novelle di Letteratura, Scienze, Arti e Commercio”*, Napoli 20 e 27 Gennaio 1803 num. 30 e 31, pp 117-123”.

Scrisse anche parecchie liriche in stile classico; anche queste rimasero inedite

La scoperta della celebre Venere fu opera di Saverio Landolina

Un altro grandissimo merito di Saverio Landolina fu quello di avere scoperto la celebre statua di Venere anadiomene - si dice copia della statua omonima di Fidia- che, pur essendo mutilata del capo e delle braccia, è il pregio primo del pur così ricco museo archeologico siracusano: il nuovo museo, inaugurato nel 1988 di fronte al Santuario della Madonnina delle lacrime, viene detto- oltre che Museo Regionale Paolo Orsi, in memoria del celeberrimo archeologo e Sovrintendente- anche Museo di Villa Landolina, perché è stato ricavato in una parte della zona che già si chiamava con il nome del nostro insigne personaggio

Importantissimi altri reperti, di cui si fregia il Museo per opera sua: una grandissima quantità di vasi, lucerne, lapidi, titoli, monete, nonché lo stupendo Esculapio. Godette dell'amicizia e dell'ammirazione delle figure più rappresentative sia dell'ambiente culturale siracusano, tra cui Tommaso Gargallo, l'Avolio, il Gaetani...sia dell'Italia e di tante altre nazioni.

Nel luglio del 1809 fu colpito di emiplegia e si spense tra il compianto di tutti, appena superata la soglia dei settanta anni, il 17 febbraio 1814. Di lui si occuparono diversi illustri studiosi, come l'Avolio, lo Scinà, l'Ortolani, il Capodiceci, il Gaetani, il Privitera, il Mauceri, il Corradini... nonché parecchi stranieri, ai quali il Landolina inviava spesso dei fogli di carta di papiro di sua produzione.

Tra gli stranieri con cui il Landolina tenne corrispondenza dobbiamo ricordare De-non, Munter, Bartels, Heyne: se era un uomo taciturno era anche un uomo “europeo” prima del tempo, giacché coltivava amicizie e si teneva in contatto con parecchie personalità del mondo della cultura di ogni nazione d'Europa.

Molta sua corrispondenza è conservata adesso nella Biblioteca Alagoniana ed è di straordinaria importanza per chi intenda conoscere più approfonditamente non solo la sua personalità, ma anche quella dei suoi illustri corrispondenti.

Testimonianza del figlio Mario
e di Francesco Avolio di Paola

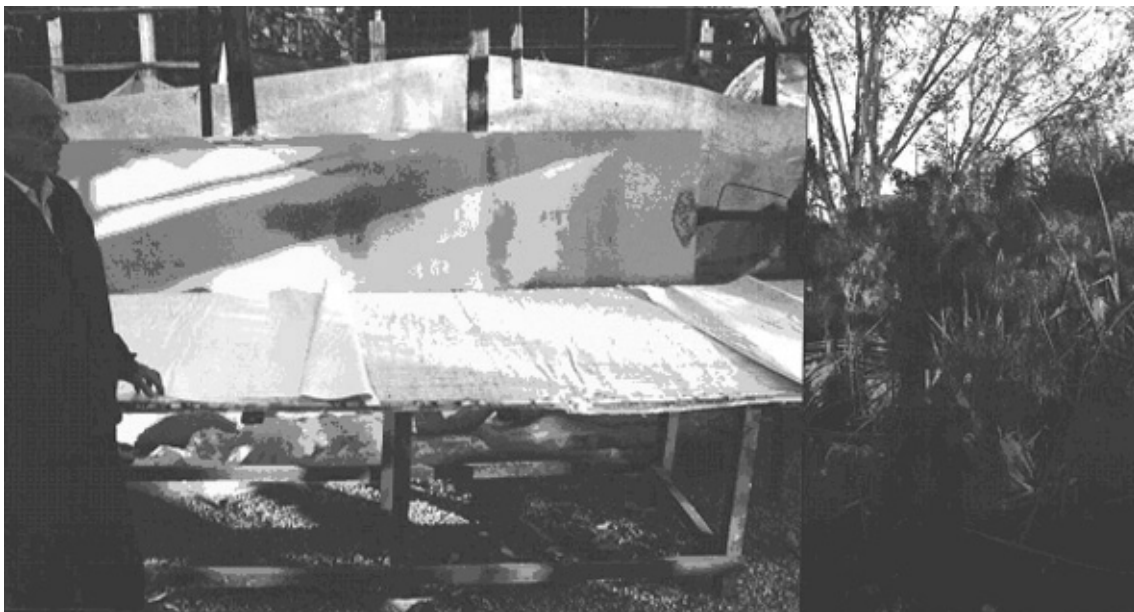
Doveroso è ricordare anche il figlio di Saverio Landolina, Mario, che egli aveva nominato Pro Custode Regio delle antichità fin dal 1803 e che gli succedette nella carica di Regio Custode delle antichità e che fu anche archeologo, numismatico e commendatore gerosolimitano. Egli era il primo dei 7 figli che il Landolina ebbe, quando ancora era appena ventenne, essendosi sposato ad appena 17 anni con Francesca Catalano Salonia. Dei sei figli maschi - femmina ebbe solo Grazia- che andò sposa ad Ignazio Pollara, barone di Concadaini e Baucini di Modica - tre si sposarono e tre vestirono l'abito monacale

Mario, dunque, fu quello che continuò l'opera del padre e che tuttavia dichiarò di non essere assolutamente all'altezza di lui. Così, infatti, ebbe a scrivere il 10 marzo 1817 ad uno dei tanti amici personaggi con cui il padre teneva corrispondenza e che gli chiedevano informazioni culturali, soprattutto riguardanti il papiro e l'archeologia: Friedrich Munter, docente di teologia a Copenaghen e vescovo della Selandia, orientalista e studioso di archeologia.

Costui, come tanti illustri viaggiatori, aveva visitato Siracusa per 10 giorni, dal 12 al 22 dicembre 1785. Saverio Landolina gli era diventato un ottimo amico, tanto che nella Biblioteca di Copenaghen il nostro papirologo Corrado Basile ha rintracciato una raccolta di ben 45 lettere manoscritte indirizzate dal Landolina al Munter:

“ Per servirvi in affari letterari non posso soddisfarvi come il fu mio genitore, perché non ho li suoi talenti, ma ove posso procurerò compiacervi... Notizie antiquarie di se, o sia nove anni a questa parte riguardanti la Sicilia, che voi mi ricercate, si riceveranno da voi in appresso. Siccome anco vi prevengo, che questo avvocato D. Francesco di Paola Avolio amicissimo mio, e del fu mio Padre si è meco offerto di servir voi, e cotesti vostri amici per tutti gli oggetto letterari ed altro che vi potrà bisognare...” Nella stessa lettera Mario Landolina comunicava all'illustre prelado che l'Avolio aveva scritto in epitome la vita letteraria di suo padre, estratta dal suo carteggio letterario e dai suoi manoscritti.

Tali *“ Memorie intorno all'antica carta del papiro siracusano rinnovata dal cav. Saverio Landolina Nava”* (scritte dal presidente Francesco di Paola Avolio) sono state pubblicate a cura di Corrado Basile nel VI dei Quaderni dell'Associazione Istituto Internazionale del Papiro - Siracusa per i tipi della Zangara Stampa Siracusa nel dicembre 1994.



Il poeta e papirologo Nino Angelino mentre realizza il suo papiro record di grandezza



10) UN'ALTRA NOBILE FIGURA DEL RISORGIMENTO TRA I DISCEPOLI DI SALVATORE CHINDEMI A SIRACUSA FU COLUI CHE TANTO CONTRIBUI' AD INNALZARE IL PRESTIGIO DEL GABINETTO LETTERARIO

EMANUELE DE BENEDICTIS: PATRIOTA, STORICO E DIRETTORE DELL'ARCHIVIO

Una delle strade che appartengono alla zona civica dedicata ai personaggi siracusani del Risorgimento è la via Emanuele De Benedictis, che va dal n.9 della piazza Cesare Battisti, ai nn. 21-25 di piazza Pancali.

E' da tutti conosciuta e frequentata perché è la via propriamente detta del Mercato. In effetti, il mercato che prima si svolgeva dentro l'edificio esclusivamente destinato ai padiglioni dei rigattieri o pescivendoli, da molti anni si è andato sviluppando nelle vie adiacenti e dietro l'ingresso principale di quella costruzione, di via Trento, che si è andata man mano dimostrando sempre più inadeguata e angusta, sia perché la popolazione è aumentata e ai primi rivenditori del pesce se ne sono aggiunti parecchi altri, sia perché nella stessa zona si sono riversati numerosi altri rivenditori a posto fisso o ambulanti, dai fruttivendoli ai macellai, sia ancora perché la costruzione del vecchio mercato ha accusato troppo presto l'usura del tempo ed è stata chiusa per consentirne il restauro per una futura diversa destinazione.

Emanuele De Benedictis meritatamente è stato incluso tra i personaggi siracusani del Risorgimento alla cui memoria è stata dedicata una via in Ortigia.

Egli, infatti, fu una delle figure più stimate nel periodo in cui vissero il Chindemi, Giaracà, Bufardecì, Adorno, Moscuza, il barone Pancali e gli altri patrioti che solevano riunirsi, al tempo dei Borboni, nella farmacia di Luigi Cassia.

Era, anzi, uno dei giovani più in vista nell'ambito delle società segrete e da tutti apprezzato per la sua posatezza, per la sua prudenza, che ben si sposava con la rara fermezza del carattere e con il più vivo entusiasmo per la lotta contro l'oppressore e successivamente, una volta ottenuta la libertà e l'unità d'Italia, per la fiducia che riscuoteva nella conduzione delle mansioni pubbliche.

Come Emanuele Giaracà,
allievo ed emulo del Chindemi

Nacque a Siracusa nel 1820, compagno maggiore di Emanuele Giaracà, di cui si differiva di appena sei anni, e come lui allievo ed emulo di Salvatore Chindemi, che, oltre alla più organica e globale cultura umanistica, ben sapeva inculcare nell'animo dei giovani i più profondi sentimenti patrii e l'apprezzamento per i valori ideali.

Fu intimo amico anche di Alessandro Rizza e quando questi tornò a Siracusa dopo la sua brillante laurea in medicina, fu uno dei suoi preziosi collaboratori sia per la realizzazione dei coraggiosi progetti per la riscossa della patria, sia soprattutto per la formazione di quel "Gabinetto Letterario" che fu il vero incunabolo della cultura e della politica nell'ambiente siracusano in un periodo così difficile e pericoloso.

Collaborò con il Rizza anche alla fondazione e alla pubblicazione del giornale "Il Papiro", in cui apparvero suoi elzeviri che furono apprezzati dai più insigni personaggi del mondo della cultura e della letteratura, compreso l'esigentissimo Nicolò Tommaseo, per la profondità del sapere che vi riversava, soprattutto nel campo della storia e della critica, in cui manifestava una straordinaria capacità di penetrazione, di interpretazione, di collegamento e di confronto, nonché per l'eleganza e l'equilibrio con cui sapeva esprimere i suoi originali concetti.

Nel 1861 fu nominato direttore dell'Archivio Provinciale.

Tale incarico gli offrì l'opportunità di ritrovare e compulsare numerosi documenti storici mai prima di lui avuti in mano da altri.

Da tali meticolose ricerche nacque ben presto la prima sua importante opera storica, dedicata proprio alla sua città tanto amata: "Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni", in cui metteva in rilievo il ruolo che recitò Siracusa nella lotta per la libertà, dai moti Carbonari del 1820, alla rivolta del luglio 1837.

Essa, se da un lato segnò uno dei momenti più tristi per la città aretusea, colpita dal colera e dalla grave polemica che dal colera scaturì per la superstizione e/o gli intrighi ad essa collegati, per i processi che ne seguirono contro i presunti untori, e quindi contro coloro che avevano creduto farne giustizia con l'intento di realizzare la rivolta contro il tiranno, dall'altro scrisse una delle pagine più fulgide nella storia della conquista graduale della libertà, fino alla collaborazione offerta a Garibaldi nella sua impresa eroica.

Fra l'altro, a pag. 137 della sua opera viene sottolineato come "... erano dunque di non lieve importanza le pratiche politiche dei Siracusani ..." e che

"...Siracusa non dormiva; anch'essa con iscritti e lettere aggiungeva una qualche pietruzza all'edificio che stava per sorgere... si viveva nella fiducia di vincere, e ognuno era certo di raggiungere il premio:"

Emanuele De Benedictis
dedicò la sua opera al Chindemi

Nella stessa opera il De Benedictis si dimostrava, assieme al Chindemi, ai deputati Cordova e Greco-Cassia, al senatore Moscuza, uno dei più accaniti difensori della dignità e dei diritti di Siracusa anche in quella discordia che afflisse la città aretusea per diversi anni: la perdita del capoluogo, come punizione per essersi ribellata nel 1837, e l'assegnazione dello stesso diritto a Noto, riavuto provvisoriamente per decisione del Parlamento Palermitano del 1848 e nuovamente negato dopo il fallimento della rivoluzione, nel 1849.

Nel 1868 pubblicò le “ *Memorie su l'ingegno, gli studi e gli scritti del medico Alessandro Rizza*”.

Nel dedicarla al Chindemi così si esprimeva:

“ Offro a Voi questo libro che parla dell'ingegno, degli studi e degli scritti del comune amico, medico Alessandro Rizza, non è guari perduto, Lo offro a Voi perché non dissimile al Rizza nel culto sincero delle utili discipline, dell'affetto alla terra natia, nella riverenza alla madre Italia, nel forte sentimento dell'unità e della libertà di lei. A voi che giovane ancora e non curante di pericoli, ci educaste alla dignità e al santo amore della patria italiana, onde foste segno a persecuzioni e a soprusi: turbato nella domestica quiete: contati i vostri passi: inquieti i vostri pensieri: or prigioniero or profugo: proscritto tra 43 siciliani nel 1848: esule infine: veniste a dure prove, ma le avversità non vi mutarono o stancarono; usciste anzi più onorato e più degno; e la vita di pubblico Professore a Sassari e a Pallanza è documento chiaro delle vostre virtù. Tornato fra noi pel miracolo dell'Italia rigenerata, gli amici e i vostri concittadini vi rendono affettuoso saluto. Però tocca ai vostri allievi il mostrarvi alcun testimonio della gratitudine che vi devono: ad essi il darvi alcun pegno dell'antico rispetto; ond'è che da mia parte, nel dedicarvi questo libro, sento di nulla aggiungere alle vostre benevolenze ma sì di fare omaggio al vostro cuore, per lealtà e per bontà, esemplare.”

Compose quest'opera dopo scrupolose ricerche condotte su tutta la vita del grande scienziato e cittadino e consultando tutti i suoi numerosi scritti, pubblicati e manoscritti, la corrispondenza, gli appunti, i pensieri, sì da presentarlo nella maniera più obiettiva e completa che fosse possibile.

Nel 1869 scrisse un opuscolo su di un'ingiuria di Emilio Bufardeci, in cui narrando dell'increscioso episodio avvenuto quando Mario Adorno spinse il sindaco Pancali a firmare il famoso manifesto in cui si dichiarava che “ *...tutti tali elementi ci guidano a concludere di essere stati colpevoli di questo reato di dritto pubblico l'Intendente funzionante, l'Ispettor Commissario, e l'Ispettor di Polizia, i quali, nel calor della scoperta rimasero vittima dello sdegno del popolo*”, e affermò che quel foglio del processo rimase (chissà perché e come) nelle mani del Pancali, finché non l'ebbe il Bufardeci stesso, che mai lo volle depositare nell'Archivio, mentre ne scrisse il contenuto nel suo libro “ *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare.*”

Ciò avvalorerebbe la tesi che il Bufardeci, ottimo sacerdote e nello stesso tempo mazziniano e repubblicano sfegatato, oratore, addirittura, della setta massonica Timoleonte, fosse tutto camicia e colto con il liberale barone Emanuele Francica, anche se questi era separato dalla moglie e viveva con una “ druda”.

Situazione che invece non era condivisa dal Chindemi, educatore e politico integro e scrupoloso censore di ogni stortura, anche se laico.

Né fu condivisa dall'accanito avversario del Pancali, Mario Adorno.

Ma non fu solo con gli scritti e con la parola che egli si dimostrò uno dei più validi assertori della libertà, ché negli anni che precedettero il 1860 fu tra i cospiratori.

Quando Salvatore Chindemi fondò il “ *Circolo popolare*”, egli ne divenne il Segretario. Nel 1869 nominato Segretario del Governatore del Distretto, delicata mansione che egli

svolse con rara capacità e stima, approfondendo tutta la sua esperienza, la sua cultura, il suo saggio modo di agire.

La storia di Siracusa
Dal 734 a.C. al 1860

L'opera più importante di Emanuele De Benedictis resta, comunque, la “ *Storia di Siracusa dall'anno 734 a.C. al 1860*”, opera colossale che gli richiese anni e anni di intenso lavoro, di meticolose ricerche, di attente consultazioni, che purtroppo l'autore non poté pubblicare, eccetto una minima parte, in alcune riviste letterarie

Appartiene, comunque, a tale opera lo stralcio pubblicato nel 1890, e che riguarda il periodo che va dal 1360 al 1536.

Tale parte venne stampata con il titolo: “ Della Camera delle regine siciliane”

Da essa ci si può rendere perfettamente conto della profonda cultura del De Benedictis e dello stile forbito, alla maniera del Guicciardini, con cui esprimeva le sue idee e i suoi giudizi sullo svolgersi degli eventi storici, in concatenazione l'uno con l'altro.

Anche dopo l'unità d'Italia ricoprì cariche pubbliche di notevole importanza, che svolse sempre con la massima correttezza e capacità, attirandosi sempre più vasta stima..

Mantenne con il massimo zelo la carica di Segretario del Gabinetto Letterario, al quale dedicò tanta parte delle sue eccezionali doti di uomo e di letterato, che egli amava come una delle cose più care perché gli ricordava i tempi più duri e pericolosi, le lotte, i pericoli, le gioie, i dolori, gli esilii e i trionfi di cui tanta parte aveva preso.

Mantenne tale carica fino a quando, con sommo suo dispiacere, il glorioso Gabinetto, nel 1880, dovette essere chiuso.

Il De Benedictis, che poco viene oggi ricordato, fu una delle figure più amate del nostro Ottocento, per le eccezionali virtù di mente e di cuore.



Via De Benedictis: il mercato del pesce in Ortigia



**9) IL PARROCO GIUSEPPE LOGOTETA
DI CHIARA MENTE E VASTA DOTTRINA**

FU UNO DEI PIU' COLTI SACERDOTI SIRACUSANI, SCRITTORE DI NUMEROSE OPERE STORICHE, PRIMO CUSTODE DELLA BIBLIOTECA ALAGONIANA.

La via Giuseppe Logoteta, è sempre nella zona dei personaggi insigni siracusani , però di quelli che come il Landolina, il Gargallo, il Capodieci, gli Avolio, appartennero alla generazione precedente a quella cui appartennero le illustri figure del risorgimento siracusano.

Tale via va dai nn.71,73 di via Roma al n. 70 di via della Giudecca.

“ *Parroco chiaro per elevatezza di mente e per vastità di dottrina*” lo definì il Canonico Giuseppe Cannarella in un articolo che apparve sulla Rivista Economica “Siracusa” nel gennaio del 1929, in cui parlando della Biblioteca Alagoniana e dei suoi fondatori, faceva una considerazione che è bene riportare:

“ Nel secolo XVIII, dopo continue vicende di guerre, di terremoti e di carestie, la città di Siracusa, ridotta alla sola isola di Ortigia e circoscritta dalle fortificazioni costruite dall'imperatore Carlo V nel 1544, contava appena quattordici mila abitanti: troppo piccola, in confronto della antica metropoli, che era *la più grande e la più bella delle città greche*, a dire del sommo oratore romano (orazione IV contro Verre). Quasi per compenso, però, fiorirono tra le sue anguste mura, specialmente nella seconda metà di quel secolo, alcuni nobili ingegni, che fecero a gara per richiamare ai propri concittadini e agli stranieri le glorie della Città, con la illustrazione della sua storia e dei suoi monumenti. Tra i più insigni siracusani di quel tempo basterà ricordare il conte Cesare Gaetani (1718/1805) poeta, filosofo, storico e archeologo; il cav. Saverio Landolina(1743/1814) Regio Custode delle Antichità della Sicilia Orientale; gli abati Vincenzo Moscuza e Filadelfo Casaccio, che furono i primi e valorosi maestri del poeta Tommaso Gargallo (1760/1843); il parroco Giuseppe Logoteta (1748/1809), chiaro

per elevatezza di mente e per vastità di dottrina; il sacerdote Giuseppe Capodieci (1749/1828) che può considerarsi come il Muratori di Siracusa, i due fratelli avv. Francesco (1763/1839) e mons. Ignazio Avolio (1765/1844), eruditi scrittori di cose patrie”

Carattere e formazione di Giuseppe Logoteta

Giuseppe Logoteta nacque a Siracusa il 22 maggio del 1748. La sua nobile famiglia era di origine calabrese, il padre si chiamava Diego e la madre Anna Bravun. Fu uno dei più illustri uomini di cultura del Settecento, da tutti stimato per la somma cultura e la sensibilità dell'animo, come per lo zelo con cui compiva la sua missione sacerdotale e si interessava dei problemi della città., come per le numerose opere scritte, nonché per aver contribuito validamente a formare il primo nucleo della biblioteca Alagoniana.

Fin da bambino dimostrò eccezionali qualità di mente, memoria straordinaria, intelligenza vivacissima, senso di controllo personale e consapevolezza, nonché un grande amore per il prossimo, tanto che spesso si privava del suo per donarlo ai compagnetti che vedeva nell'indigenza..

Particolarmente inclinato all'applicazione, all'impegno culturale e allo studio, tanto che spesso dovevano essere i familiari a esortarlo a uscire per prendere un po' d'aria e rilassarsi, andando a giocare con i compagni che gli volevano un grana bene per la sua bontà e non vedevano l'ora che egli si dicesse a stare un po' a giocare con loro.

Per tale raro talento intellettuale e caratteriale, man mano che cresceva in età cresceva il prestigio di cui godeva tra piccoli e grandi; ma colui che lo ebbe più a cuore fu l'abate Don Giuseppe Cadorna che lo prese a figliolo spirituale e su lui profuse ogni cura affinché il ragazzo trovasse la via che più gli si confaceva nella futura attività sociale.

Così il buon prelato, visto che economicamente la famiglia di Giuseppe Logoteta si era andata a trovare in crescenti difficoltà, volle mantenerlo a suo spese negli studi presso la scuola di lettere umanistiche, filosofia e storia religiosa e civile che l'insigne reverendo Teatino siracusano Padre Gregorio Maria Daniele teneva da quando era ritornato a Siracusa. Quell'egregio uomo di cultura aveva ,infatti, insegnato molti anni a Vienna, era stato nelle principali città italiane e dovunque aveva riscosso la più grande stima per il suo vasto sapere.

Compiuti gli studi umanistici, dunque, Giuseppe Logoteta andò a Palermo per sostenere il concorso per la cattedra di Storia nella Reggia Accademia Siracusana, tenuta dalla Compagnia di Gesù nel famoso collegio di via Landolina.

Vinta brillantemente la prova, divenne un docente tenuto nella massima stima per la sua formazione culturale unitamente al suo straordinario stile retorico sia nell'esprimersi verbalmente sia nel fissare il proprio pensiero nello scritto, ma soprattutto per la nuova maniera di tenere i più cordiali rapporti con gli allievi che in lui trovavano non solo il professore, ma soprattutto il perfetto educatore e il miglior padre.

La splendida carriera e gli scritti del Logoteta

Nel 1771 venne ordinato sacerdote e fu promosso catechista parrocchiale nella chiesa di San Filippo, Fu da lì che cominciò a farsi conoscere per la sua vasta cultura e la saggezza.

Nel 1774 la memorabile conferenza “ *Sul vecchio e il nuovo regime ecclesiastico e laico di Siracusa*”, mise in luce tutta la brillantezza della sua profonda e poliedrica dottrina e del suo stile.

Così ottenne la cattedra di Teologia Dogmatica e cominciò a insegnare tale difficile disciplina nel seminario vescovile di Siracusa.

In seguito a concorso, nel 1781 venne eletto parroco di San Giacomo. E come parroco di quell'importante parrocchia profuse tutta la sua dottrina e tutto il vigore del suo zelo apostolico, non solo dal punto di vista della dottrina, ma anche dal punto di vista dell'amore del prossimo, non risparmiandosi affatto nel servire i bisognosi e nel cercare di alleviare le sofferenze ai più deboli.

Per questo si meritò la stima più profonda del vescovo Alagona, che godeva la più vasta stima come pastore delle anime e come luce di sapienza sia in nella sua Diocesi, sia in tutta la Sicilia.

Il Vescovo Alagona lo nominò canonico nel 1795 nel Capitolo della Cattedrale e collaboratore particolare di tutta la sua vasta attività apostolare e culturale. Lo nominò pertanto Custode della biblioteca da lui stesso fondata nel 1783 e che grazie al suo vivo interessamento si arricchì di tanti altri volumi, anche rari e di notevole importanza, tanto che divenne una delle più apprezzate di tutta la Sicilia.

Questa sua importante carica lo mise in contatto con le figure più rappresentative della cultura siracusana, come il conte Cesare Gaetani, che l'ebbe come intimo amico e che spesso con lui si accompagnava nel fare le sue culturali passeggiate tra gli antichi monumenti, trattenendosi con lui a parlare delle glorie passate della città aretusea.

Egli fu un appassionato cultore dell'archeologia e della storia di Siracusa e su questi argomenti scrisse numerose opere di gran pregio, servendosi anche della straordinaria conoscenza che si era fatta delle lingue orientali. Per la stima che si era acquistata come uomo di somma cultura e devozione, venne invitato a far parte del Concilio Tridentino.

Tra le opere storiche sono meritevoli di essere ricordate le numerose dissertazioni sull'Origine della Chiesa Siracusana, importantissime per la storia paleocristiana. Egli, per invito dello stesso arcivescovo Alagona, che le aveva sommamente apprezzate, le leggeva nelle riunioni culturali che si solevano tenere nel Seminario.

Le numerose sue opere di storia e di dottrina

Le più importanti sue Dissertazioni sono: “*Dissertazioni storiche sui riti della Chiesa Siracusana*”, in cui spiegava la liturgia e i riti locali, a partire dalla venuta di San Palo a Siracusa e il primo apostolato di San Marziano.

Di grande rilievo la puntualizzazione sull'avvicendamento dei riti dal greco al latino, nonché la considerazione che dopo la cacciata dei Saraceni da parte dei Normanni, a Siracusa vi sia stato anche il *rito gallicano*. Spiega pure come dal rito gallicano si passò nel 1500 al rito romano. “*Dissertazioni sull'uso dei vecchi canoni penitenziali della chiesa siracusana*”, in cui, servendosi di antichi codici manoscritti, si trattiene a descrivere le penitenze pubbliche che la chiesa siracusana applicava alle diverse categorie dei peccatori; “*Dissertazioni sugli scrittori ecclesiastici siracusani*”, ricche di importanti notizie storiche, tra cui quelle sul celebre frate agostiniano P. Gaspare Ventura.

Diversi Commentari critico storici scrisse, tra cui quello sull'origine apostolica della chiesa siracusana e quello su San Metodio, vescovo siracusano che poi divenne patriarca di Costantinopoli.

Importante la sua opera storica sui re e i tiranni di Siracusa., tratta dalle antiche monete., quasi una guida per chi anche oggi studia la numismatica siracusana.

Anche di argomento storico archeologico furono “*Le Siracuse antiche illustrate*” e “*Il Pritaneo siracusano*”, sulla base della documentazione degli antichi uomini illustri, come Teocrito e Cicerone che ne avevano parlato., nonché le ricerche critiche intorno all'anfiteatro, che egli pubblicò quando questo venne scoperto..

Egli fondò anche il *Giornale Ecclesiastico di Sicilia*, che venne molto apprezzato an-

che negli ambienti ecclesiastici fuori di Sicilia.

Molto addentro fu pure nel Diritto Canonico e Civile su cui scrisse diverse pregevoli opere, come quella su “*Gli uffici del parroco*” Fu un grande conoscitore dei problemi filosofici.

Anche su questa disciplina scrisse stimatissime opere, come i versi sciolti su “*I diritti dell’uomo*”, che proprio in quel periodo portava avanti il Razionalismo. Ma si intende che egli si ispirava totalmente alla dignità dell’uomo che scaturiva dall’essere tutti figli dello stesso Padre Eterno..

In questo suo poemetto dimostrò di possedere anche una straordinaria vena poetica, che meritò gli elogi da parte di illustri personalità del mondo culturale nazionale.

Alla profondità delle conoscenze giuridiche e filosofiche, alla facondia delle sue dissertazioni, alla sincera vena poetica, si unirono pure le straordinarie conoscenze scientifiche, che gli permisero di scrivere delle opere di notevole valenza, come quella su “*La pioggia, di manna caduta in Vizzini di Sicilia il 25 settembre 1792*”, con cui dimostrò che lo straordinario fenomeno realmente accaduto fu provocato dalla esalazione delle piante trasudanti materie zuccherine levatesi dall’atmosfera. Nel 1793.

Quando a Siracusa scoppiò un’epidemia di febbre che cagionò la morte di numerosi cittadini, il Logoteta scrisse una dissertazione di straordinario acume, avendo egli trovato la ragione di tale epidemia nella diffusione nell’aria di un gas mefitico formatosi sia in seguito alla putrefazione di cibi che all’acqua putrida dei Pantanelli.

Il giudizio sul Logoteta espresso dallo storico Privitera

Il noto storico siracusano, a lui contemporaneo, ne lasciò un giudizio di grande apprezzamento.

Tra l’altro egli scrisse: “Apprezzatore della gloria della patria, di cui molte cose illustrò, ed anelante di vederla rialzata dalla miseria, fondò un’Accademia Agraria, per promuovere e ravvivare l’agricoltura, che è fonte di ricchezza, cotanto allora decaduta, e che chiamò allora Accademia Georgico Ecclesiastica.

L’occasione della fondazione di tale accademia fu determinata nel 1802, dalla venuta in Siracusa del canonico Andrea Zucchini, direttore di Agricoltura a Firenze, il quale incitò il Logoteta a cooperarsi per la bonifica dell’agro siracusano.”

Su tale argomento egli scrisse un’opera di grandissimo valore, in cui espresse, tra le altre cose, delle opinioni che ben si possono considerare d’avanguardia.

I soci di tale Accademia, tra cui il dotto canonico Benedetto Bufardeci, si riunivano nell’aula della biblioteca Alagoniana, di cui egli fu nominato primo Custode, e leggevano dissertazioni su svariati argomenti agrari, quali quelli sulla coltivazione delle viti, sul pascolo degli animali, e sui mezzi per curarli

Riguardo ai suoi straordinari studi archeologici e al ritrovamento di numerosi e importanti reperti, tra cui numerose preziose monete siracusane, (divise in monete riferentisi al culto religioso, monete riferentisi ai re e ai Siracusani illustri e monete riferentisi al territorio) si deve dire che essi lo portarono pure all’idea di fondare, accanto alla Biblioteca Alagoniana, un museo.

Da questo primo incunabolo nacque, nel 1809, con la munificenza di Saverio Landolina e a spese del vescovo Filippo Trigona, il museo archeologico che sorse nei locali della medesima biblioteca in Piazza Duomo.

Memorabile fu il saggio accademico che ,sui vasi greco siculi, vi diedero 19 nobili giovani, tra cui l'appena quattrenne Francesco Gargallo.Grimaldi, primogenito del poeta Tommaso Gargallo che discusse su una figura vascolare egiziana..

Altre opere di notevole rilievo scrisse riguardanti l'archeologia e la numismatica, quella sulla classificazione delle piante incise sulle monete e quella sulla descrizione dei monumenti rimasti al suo tempo, raffigurati sulle stesse monete..

Sui monumenti scrisse pure un libro , in cui li descriveva per gli stranieri che venivano a visitare Siracusa . Ancora altre opere scrisse ed un epistolario di grande rilevanza storico-giuridico-scientifica.

Morì il 19 aprile del 1809, all'età di 61 anni, compianto da tutta la cittadinanza. Fu sepolto nella chiesa di San Pietro al Carmine..



Via Logoteta, vista dal piazza Duomo:
a destra il palazzo Vermexio, a sinistra il palazzo Beneventano



12) NEL PERIODO IN CUI A SIRACUSA VI FU IL COLERA, NEL 1837, CHE PROVOCO' LA RIVOLTA CONTRO I BORBONI, VI FU UN VESCOVO... PESTIFERO.

NON TUTTI I VESCOVI SIRACUSANI SONO STATI SANTI COME MARZIANO...

Siracusa, città di Santa Lucia e di diversi altri santi, non sempre ha visto reggere la sua archidiocesi da prelati veramente degni della cattedra del primo suo vescovo, san Marziano...

Mentre, dunque, nella toponomastica siracusana, troviamo i nomi di illustri uomini di chiesa, come don Emilio Bufardecì, il Privitera o il Logoteta, o i vescovi monsignor La Vecchia, e poi a mons. Bignami e mons. Carabelli, a mons. Ettore Baranzini, non troviamo quello del vescovo Amorelli, che fu il vescovo che resse l'archidiocesi aretusea in un periodo molto triste, come quello del colera del 1837 e della rivolta che a Siracusa scoppiò in seguito alla notizia che a diffondere il terribile morbo fossero individui mandati ad avvelenare il popolo dal Governo Borbonico.

Intanto, proprio quando i fedeli della città aretusea, in una circostanza così grave, quale il colera e la sommossa, avevano maggior bisogno di assistenza spirituale, di consigli e di conforto da parte del proprio pastore, il vescovo Amorelli se ne stava lontano dalla sua sede, a Modica, dove si ebbero pochi casi di mortalità da colera e dove, se in un primo momento sembrò che si diffondesse la sommossa, che si diceva fosse scoppiata a Siracusa e a Catania, non avvenne nulla e tutto rimase tranquillamente sotto il più stretto controllo delle truppe borboniche..

Il Vescovo Giuseppe Amorelli era nato a Sanebuca, villaggio della Valle di Agrigento; era stato ordinato sacerdote a Palermo e poi era stato nominato Vicario a Catania., egli era succeduto al vescovo Filippo Trigona nel 1825, che era stato stimato per la sua santità e umiltà.

Don Emilio Bufardeci nelle sue memorie storiche “ *Le funeste conseguenze d’un pregiudizio popolare*”- Firenze tip. Eredi Botta, 1868- lo descrisse come “ *un uomo di grande ingegno, sociabile, scaltro, e nello stesso tempo ambizioso, violento e vendicativo, avido del potere, umile con i grandi dello Stato, orgoglioso e fiero con gli uguali e con gli infimi*”

Il colera ad Avola e la storia dei Di Maria, cognati del vescovo

La sorella era andata in sposa al barone Di Maria, di Avola.

E, siccome il proverbio dice espressamente “ *Non ti pratico se non ti assomiglio*”, il cognato non era molto diverso da lui per il carattere.

Infatti il barone Di Maria era odiato dal popolo per la sua durezza e per la maniera prepotente con cui trattava la gente, soprattutto gli operai, tanto che già prima del colera varie volte aveva corso il pericolo di essere ammazzato.

Quando, poi, si manifestò il letale morbo anche ad Avola e si sparse il sospetto che ci fossero degli untori a propinare veleni, i primi sospetti caddero proprio sui fratelli del Di Maria, due monaci domenicani che erano giunti da Siracusa, dove si riteneva che vi fosse il coleraio degli... avvelenatori del popolo.

Per prima, la rabbia della gente si riversò sui due fratelli dell’odiato barone, che furono presi dal convento di San Domenico per essere condotti alle prigioni.

Mentre si stavano trascinando fuori del convento i due, ci fu chi si accorse che nella cella di un monaco vi era un canestro di farina con un pacchetto che conteneva estratto di pomodoro: non fu difficile dedurre che si trattasse di veleni!

La gente prese quel canestro e quel pacchetto, e, trionfante come se fosse stata trovata effettivamente la causa del veneficio, l’andò a deporre davanti alla statua di Santa Venera, nella chiesa della protettrice di Avola.

Come ciò non bastasse, la collera popolare trovò il pretesto per riversarsi sull’odiato barone Di Maria .

Si ripeté la scena che il Manzoni ne “ *I promessi sposi*” racconta sia avvenuta in simile occasione durante la peste di Milano .

Solo che ad Avola il barone non fu trovato in casa e la gente si sfogò con il saccheggiare e il portar via tutto il ben di Dio che nella casa trovò; dopo di che la incendiò .

Quindi tornò alle prigioni e trasse fuori i due fratelli del Di Maria, per far loro ingoiare quella roba che si riteneva veleno, pensando di trovare la prova del veneficio.

I due monaci non diedero, però, alcun segno di avvelenamento, per cui si credette che essi avessero l’antidoto!

Allora fecero mangiare quell’intruglio a un cane e attesero gli effetti letali. Ma il cane, dopo una mezz’ora, anziché stendersi morto, scodinzolava contento, come a chiedere altra grazia di Dio....

Allora il popolo, deluso, si decise a liberare i due monaci cognati del vescovo Amorelli.

L'animo vendicativo
del vescovo Amorelli

Il Bufardecì racconta che il vescovo Amorelli “ *mentre rinnegava per vile interesse la propria coscienza, il proprio dovere, mostravasi poi generosissimo quando trattavasi di compiere un progetto che egli con la sua fervida immaginazione aveva ideato*”.

Aveva un carattere eccessivamente autoritario e dispotico, non permetteva che alcuno lo contraddicesse, si trattasse di una persona umile che di un'altra di prestigio. Minacciava subito di ricorrere ai suoi potenti amici, sia religiosi, sia civili, sia militari, sia magistrati, addirittura a cardinali, al Re, al Papa, a seconda dell'importanza del suo avversario, per farla pagare cara a chiunque gli fosse antipatico o lo contraddicesse.

E ciò otteneva anche inviando dei ricchi doni e dimostrando di essere servizievole a quelli più potenti di lui, come, ad esempio al supremo commissario Del Carretto, mandato dal Borbone a sedare nel sangue la rivolta siracusana.

Uno degli episodi più significati dell'animo vendicativo del vescovo Amorelli fu quello quando egli indicò a Del Carretto l'abate Leva e i suoi amici tra i primi da processare e condannare.

Siccome il processo andò per le lunghe e a poco a poco i giudici che dovevano esprimere la sentenza di condanna vennero trasferiti, coloro che li sostituirono ritennero di non doversi procedere contro l'abate Leva e i suoi compagni.

Quando il vescovo Amorelli, che in quel mentre si trovava davanti a numerose persone notabili venne a sapere che quelli erano stati assolti, andò in bestia e se la prese con i giudici.

Giunse a tale malvagità d'animo che quando gli fu fatto notare che non era stata trovata alcuna prova contro gli indiziati, egli ebbe cinicamente ad affermare: “*Quando non ci sono elementi, nell'interesse dello Stato s'inventano!...*”

Altro che carità cristiana e amore del pastore per le sue pecorelle!...

La miserevole fine
del vescovo Amorelli

L'amicizia che coltivava con i personaggi più potenti, sia della città, come il Conte Amarelli, della sua stessa famiglia (che era Sottindendente in Siracusa) sia di fuori e persino con il Re, e che sfruttava per il suo egoismo e la sua superbia, lo rendeva sempre più cattivo e prepotente.

Egli osò addirittura inviare al Re Ferdinando II un lungo rapporto “ *nel quale deplorava la strage di Siracusa, lo attentato alla Corona, la stolta pertinacia dei ribelli, e ringraziava Iddio di avere ispirato nell'animo del Re la scelta dell'alto commissario, nella persona dell'eccellentissimo ministro Del Carretto, il quale era stato, per questa provincia “ l'angiolo tutelare dei fedeli sudditi di Maestà Vostra”!* (Emilio Bufardecì “ Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare- Firenze 1868- pag.268)

Ma il Signore non paga il sabato! Quando era al vertice della sua potenza e della sua infamia, ecco che la ruota della sua fortuna girò e lo capovolse.

Il Re Ferdinando dovette aver sentore del pessimo comportamento di quel vescovo e si procurò il modo, con fine diplomazia , di mandarlo via da Siracusa, dove si rese conto che era fin troppo odiato. Finse di avere ricevuto una sua lettera in chi si evinceva il desiderio di voler cambiare aria...

Così gli scrisse bellamente che lo voleva ospite nella casa religiosa fondata da

Sant'Alfonso dei Liguori, a Pagani! Strano che ad allontanarlo da Siracusa non fosse stato il Papa, bensì il re borbone!... Ma è ovvio che il comportamento di un vescovo, anche se è visto esclusivamente dal punto di vista religioso, ha sempre i suoi riflessi politici, essendo egli sempre un'autorità, per cui al Re borbone non dovette sfuggire l'inopportunità della presenza di quella persona in quella città, dove il suo modo di operare discreditava anche il suo potere.

Quando il vescovo Amorelli ricevette quell'invito, che poi, in sostanza, riconosceva benissimo che era un ordine, capì chiaramente che si trattava di una punizione e che era un ordine a cui non poteva sottrarsi. Rimase perplesso e sconcertato; per poco non gli prese un colpo.

Si vide completamente trasformato nell'aspetto esteriore, nella salute, nel carattere e finalmente la sua baldanza e la sua prepotenza si tramutarono in debolezza e accasciamento. Persino la vista gli si annebbiò e divenne cieco e macilento.

Partì da Siracusa; ma non per andare in ...ritiro spirituale a Pagani, bensì per chiedere clemenza al re Ferdinando II, affinché lo lasciasse morire, ormai distrutto e umiliato, ancora in carica, accanto ai suoi cari, a Siracusa.

Anche in questo caso viene di fare un riferimento al Manzoni, quando nel suo capolavoro parla di Don Rodrigo ormai moribondo al lazzaretto, dove la sua superbia è svaporata ed è diventato un povero disgraziato degno di pietà.

Il Re ebbe effettivamente pietà dello stato in cui in pochissimi giorni si era ridotto colui che aveva fatto piangere tanti cristiani anziché essere loro di sollievo; si fece commuovere dalle parole umili e sottomesse di quello che oramai era diventato cieco e tremolante e acconsentì alla sua preghiera di voler tornare a Siracusa, per morirvi.

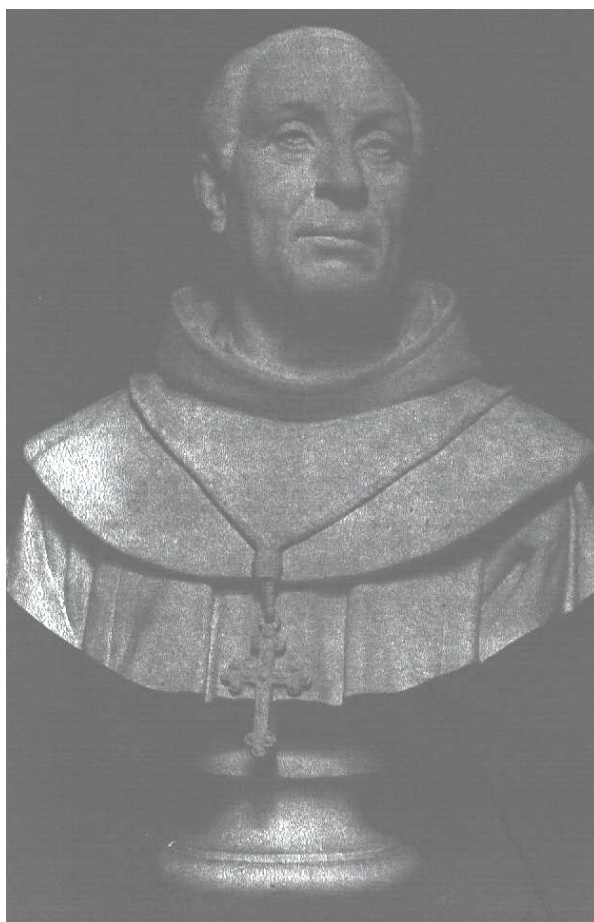
E si spense poco dopo il ritorno, proprio il giorno di Santa Lucia dello stesso 1840: anche la data della sua morte doveva avere un suo significato e doveva servire di monito a tutti i fedeli della sua archidiocesi e soprattutto a coloro che dovevano succedergli nell'arduo compito di attenti e amorevoli pastori delle anime.

La sua morte per i liberali del tempo rappresentò la fine di un tiranno locale. La coincidenza di essa, poi, con la data della festa di Santa Lucia, se per alcuni fu indice di benefico segno per il defunto prelato, per altri fu la fortunosa liberazione voluta dalla pietosa Patrona verso il popolo stanco di soffrire.

Dopo di lui il seggio episcopale a Siracusa rimase vuoto per più di 4 anni. Il giorno 31 agosto del 1845 venne a Siracusa come vescovo Manzo, che fu il primo arcivescovo "... e ciò – scrive Giuseppe Privitera in Memorie Siracusane- dopo sette secoli da che la Cattedra nostra, retta allora da Monsignor Lorenzo Veneger, veniva sciolta dalla dipendenza diretta della S. Sede ed assoggettata come suffraganea della nuova Metropolitana di Morreale”.

Per quanto onesto e “ pastore veramente modellato su la scuola di S. Filippo Neri e di S. Alfonso”, non venne amato perché troppo rigido; del resto rimase a Siracusa solo una mezza dozzina d'anni, dopo di che andò a Chieti. Al vescovo Amorelli, ovviamente, non è stata dedicata una strada né nell'ottica della toponomastica che riguarda i grandi siracusani del Risorgimento, né altrove.

Il sarcofago che conserva le sue spoglie è nella Cappella del SS Crocefisso nella chiesa metropolitana, accanto al mausoleo del Vescovo Capobianco, che prima era nella Chiesa del SS Salvatore, il Reclusorio delle suore Teresiane, e che fu fatto trasportare nel duomo proprio dal vescovo più santo di quei tempi: mons. B. La Vecchia.



13) LA DIVINA PROVVIDENZA QUANDO LA CHIESA DI CRISTO SI TROVA NELLE PIU' GRAVI DIFFICOLTA' MANDA A CUSTODIRE IL SUO GREGGE IL PASTORE PIU' ADATTO.

UN VESCOVO VERAMENTE SANTO: MONS. BENEDETTO LA VECCHIA

Nella zona civica la cui toponomastica è dedicata ai grandi siracusani del Risorgimento, c'è meritatamente la via *La Vecchia, fra Benedetto*: è tra via Savoia e Riva Garibaldi

Egli fu nominato vescovo circa quarant'anni dopo la morte del vescovo Amorelli, che di amorelli aveva avuto soltanto il nome, e non era stato fatto segno assolutamente di amore da parte dei fedeli, essendosi comportato da pessimo vescovo ed essendo stato un ancor più squallido uomo.

La divina Provvidenza ci affligge per metterci alla prova ma che mai ci abbandona, quando la Chiesa di Cristo si trova nelle più gravi difficoltà, manda a custodire e guidare il suo gregge il pastore più adatto e santo.

Così certamente, per sollevare gli animi dei Siracusani che erano stati tanto provati per la mancanza di un vescovo idoneo a lenire il loro dolore in situazioni come il colera e la rivolta del 1837 prima e il successivo riacutizzarsi del colera nel 1855 e nel 1867, nonché per l'incresciosa situazione venutasi a creare con il clima di avversità provocato dalle leggi ever-

sive e la soppressione di molte chiese dopo l'unità d'Italia, volle finalmente mandare vescovi di grande spirito apostolico, come mons. Angelo Robino (dal 27 giugno 1853 al 28 agosto 1868), pieno di carità verso i poveri.

Nel 1867 si ammalò gravemente di colera ma grazie al medico Campisi era riuscito miracolosamente a guarire, però si spense ugualmente l'anno successivo, assalito da colica letale.

Dopo di lui salì al soglio episcopale il vescovo Guarino, ma presto venne trasferito a Messina, dove fu fatto anche cardinale.

Ed ecco finalmente un vescovo veramente santo .

Quest'uomo “ *straordinario per santità di vita, per dottrina, per eloquenza e per sapienza di governo*”, come ebbe a scrivere il reverendo Cappuccino P. Agostino Gioia, fu Benedetto La Vecchia., che divenne arcivescovo di Siracusa nel 1875, dopo che per 3 anni aveva retto la diocesi di Noto, dal 1872.

Formazione religiosa e culturale di Mons. Benedetto La Vecchia

Benedetto La Vecchia nacque a Canicattini Bagni il 2 luglio del 1813, da Luigi e Carmela Guarneri.

Fin da bambino dimostrò la sua religiosità e la sua bontà d'animo, spesso interrompendo il gioco dei compagni e invitandoli a entrare in chiesa a recitare una preghiera. Era tanto serio alla sua tenera età che i compagni di scuola invece di chiamarlo La Vecchia, lo chiamavano Il Vecchio! Ma egli, lungi dall'offendersi, ne sorrideva serenamente, rispondendo: “L'importante è essere buoni!”

A 17 anni entrò nel convento di Santa Maria di Gesù ad Alcamo e vestì l'abito dei Frati Minori il 21 novembre del 1830.

Compì gli studi di filosofia nei conventi di Villagrazia e Baida presso Palermo, e dopo gli studi di filosofia andò a studiare teologia a Napoli nel collegio di Maria La Nova.

Compiuti gli studi di teologia in quel collegio, lì venne ordinato sacerdote il 20 maggio 1837, all'età di 24 anni. Lasciò Napoli per recarsi a Roma, dove prese parte al concorso per potere entrare nel celebre Convento di Aracoeli e frequentare i corsi per ottenere l'abilitazione all'insegnamento della Filosofia e della Teologia.

Superò le prove in modo meraviglioso, segnalandosi il primo su trenta concorrenti. Così poté ottenere la titolarità sia della cattedra di Filosofia, sia della cattedra di Teologia, che tenne entrambe fino a quando ottenne il grado di Lettore Giubilato, dopo di che ritornò in Sicilia.

Le opere e la dottrina di mons. La Vecchia

La sua profonda cultura, non solo teologica e filosofica, ma anche scientifica e matematica la dimostrò sia con le sue dotte lezioni che teneva ai chierici del seminario arcivescovile, sia con numerose opere di grandissimo rilievo.

Tra queste ricordiamo: *Dottrina serafica o Regola dei Frati Minori* (Palermo 1854) *Note e aggiunte alle Institutiones Theologiae ecc del P. Scram* (Palermo 1859), *Elementi di fisica razionale cristiana* (Siracusa, Norcia 1877) *Elementi di fisica fondamentale cristiana* (Siracusa, Trombatore 1879), *Elementi di matematica* (Siracusa, Trombatore 1880)

Egli trascorreva tutto il giorno tra la preghiera e lo studio. Ma gli piaceva molto stare a confessare; molti ricorrevano a lui per avere saggi consigli.

Organizzava spesso riunioni e conferenze, compiacendosi di andare a incontrare i suoi

confratelli in convento e di trattarsi in devoti conversari con loro.

La carica vescovile a Noto
e quindi arcivescovile di Siracusa

Tornato a Siracusa e salito subito in grande stima sia per il grande zelo che per il suo saper fare, per tre volte venne nominato Padre Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori e Definitore Generale dello stesso Ordine. Il 21 giugno del 1871 Pio IX compì i suoi 25 anni di Pontificato e anche Siracusa volle celebrare della felice ricorrenza con solenni tridui, soprattutto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Per premiare Siracusa delle premure che per lui aveva avuto in quella felice circostanza, il Papa l'anno dopo volle nominare vescovo di Noto proprio un francescano: fra Benedetto La Vecchia .

Lo stesso Pio IX, essendosi nel 1878, dopo appena 3 anni da quella nomina, resa libera l'arcidiocesi siracusana, lo nominò arcivescovo di Siracusa. Bene avrebbe fatto, comunque, se lo avesse nominato direttamente arcivescovo di Siracusa , perché Mons. Guarino, nominato arcivescovo della città di Santa Lucia proprio quell'anno, il 22 febbraio 1872, rimase sul soglio episcopale soltanto 3 anni, cioè fino al 2 luglio del 1875.

Appena nominato arcivescovo di Siracusa, subito si diede a ridare ordine e prestigio alla diocesi aretusea. Una delle sue lodevoli iniziative fu quella di restaurare il pavimento della cattedrale.

Questo era stato costruito sotto il Vescovo siracusano Ruggero II Bellomo nel 1444 e ai tempi del vescovo La Vecchia era molto malandato. Furono sostituiti i marmi di vario colore che apparivano spezzati e sconnessi nella parte centrale della cattedrale. In quella circostanza furono sollevate molte critiche , per quell'opera, come ai nostri giorni si sono sollevate per la pavimentazione della piazza.

Si disse che il lavoro non era stato fatto in modo perfetto e che la somma impiegata per il restauro sarebbe potuta servire per rinnovare completamente il pavimento, ché si sarebbe speso anche di meno... Egli fece restaurare pure la Cappella del Crocifisso nella navata destra di fondo, della cattedrale.

Saputo che a Venezia era stato fatto un nuovo Ufficio con la Messa nuova per la festa di Santa Lucia. Si premurò affinché esso fosse applicato anche per la festa di Santa Lucia a Siracusa. E ciò fu fatto per la prima domenica di maggio, per ricordare la grazia ottenuta dalla santa durante la carestia del 1646. Fu detta la festa di Santa Lucia delle quaglie.

Altra importante iniziativa del vescovo La Vecchia fu quella di concedere l'uso della Chiesa del Recluserio delle zitelle povere sotto il titolo del SS. Salvatore e ai Frati Minori Osservanti l'uso della Chiesa del SS Crocifisso, contigua alla chiesa di San Giovanni fuori le mura(alle catacombe) con l'autorizzazione a costruirvi a fianco il relativo convento

La sua preziosa opera
di apostolato e di carità

Assieme alla assidua opera di restauro delle chiese della diocesi siracusana e di ristoro della fede e dell'apostolato tra il clero e tra i fedeli, il Vescovo La Vecchia esercitò intensamente quella dell'esercizio della carità e del sollievo dei più deboli e indigenti. Ovunque si presentasse una situazione economica pietosa, egli interveniva in prima persona facendo generose elemosine e quando non aveva denaro da offrire , offriva tutto quello che gli capitava fra le mani, perfino le lenzuola e le coperte del suo letto. Fu generoso anche verso i sacerdoti poveri e verso i chierici bisognosi, ai quali dava non solo il vitto e la scuola, ma anche i libri e i vestiti.

Tutto quello che possedeva o che ricevesse in offerta dava a coloro che ne avessero

bisogno e parte lo impiegava ad edificare nuove chiese o a fornire le chiese più bisognose di paramenti religiosi, o per abbellirle come meglio poteva. A sue spese fece fare anche la scala di marmo bianco e restaurare il salone di entrata e quello del primo piano nel palazzo arcivescovile. Vicino all'ex cattedrale di San Giovanni fuori le mura fece erigere un piccolo convento per i Monaci di Santa Maria di Gesù.

Non tratteneva nulla per sé, ma tutto devolveva ai meno fortunati. Spesso per venire incontro ai più indigenti contraeva dei debiti e alla sua morte tali debiti furono piuttosto consistenti e si poterono onorare con le somme che il Governo aveva già stanziato prima che il santo prelado rendesse la bella anima a Dio.

In tal modo era venerato da tutti, sia che fossero del popolo che della classe nobiliare, perché ognuno vedeva in lui un apostolo come quelli che erano stati accanto a Cristo Gesù.

Per questo lo chiamavano il “ vescovo dei tempi apostolici”.

Quando morì, il 6 marzo 1896, dopo oltre 20 anni di episcopato, tutti lo piansero perché da tutti era amato e venerato, creduto un santo; i suoi funerali furono un autentico trionfo.

Le sue spoglie, per sua espressa volontà, furono riportate nella chiesa del suo convento a San Giovanni alle catacombe.

Canicattini gli eresse una statua di marmo a mezzo busto che fu posta nella villa comunale, come a uno dei suoi figli migliori.



Via Mons. La Vecchia, parallela a via Chindemi



14) TRA TANTA IGNORANZA E SUPERSTIZIONE CHE PORTAVANO A CREDERE ANCORA CHE IL COLERA SI PROPAGASSE PER VIA DI VENEFICIO, A SIRACUSA C'ERANO AUTENTICI UOMINI DI SCIENZA CHE VEDEVANO GIUSTO.

DON CARMELO CAMPISI UN MEDICO UMANITARIO E PATRIOTA

La via dedicata a Carmelo Campisi è tra via Dione (n.45/47) e Corso Matteotti ((78/80).

Nacque a Siracusa nel 1805 da una onesta molto modesta famiglia, che con grandissimi sacrifici gli diede la possibilità di frequentare gli studi come i figli dei più notabili siracusani fino a laurearsi lodevolmente in medicina e a diventare uno dei dottori più apprezzati nel territorio aretuseo sia per l'alto livello professionale che per il senso di carità fraterna con cui svolgeva la sua preziosa e apprezzata opera .

Egli fu il medico più stimato soprattutto per l'opera umanitaria e sanitaria che ebbe a svolgere durante i tre periodi in cui Siracusa fu colpita dal colera, uno di quegli uomini di scienza che non credevano agli untori e ai venefici, ma che rendendosi conto della vera causa, cercavano di apportarvi i rimedi più idonei: le medicine giuste e l'igiene.

Nel 1837, quando a Siracusa si diffuse il primo dei tre episodi avvenuti nell'arco di 30 anni, il colera, che provocò la morte del 10% della popolazione (allora la città contava 21.702 abitanti e ne morirono 1.197) egli faceva già parte della commissione dei periti professori chiamati dal giudice istruttore del distretto di Siracusa, Francesco Mistretta, ad analizzare i presunti veleni che si era sparsa la voce servissero a far diffondere, per mandato del Governo, il colera ma che risultarono innocui disinfettanti...

I medici e periti obiettivi e coscienti facenti parte di quella Commissione erano (come risulta dal relativo verbale del 20 luglio 1837) a cominciare proprio dal professore dot-

tor don Carmelo Campisi: dottor don Giulio Pria, dottor don Giacomo Monterosso, dottor don Giuseppe Moscuza, dottor don Mario Condorelli, dottor don Luciano Miceli, dottor don Giuseppe Genovesi, nonché i farmacisti Francesco Lo Curzio e Carmelo Murè.

In quella circostanza, in cui si voleva a tutti i costi dimostrare che il Cosmorama era uno che andava propinando veleni o per conto di una setta o per conto del Governo borbonico, la sua preparazione scientifica fu di prezioso aiuto per dimostrare, attraverso analisi meticolose e inoppugnabili dal punto di vista clinico, che nessun degli oggetti sequestrati contenesse veleno.

Fu perciò necessario fare deporre il falso al Cosmorama, illudendolo con la promessa che in cambio avrebbe ricevuto un lasciapassare per andar via dalla città con la moglie e la figlioletta: e quello disse ciò che Mario Adorno, voleva che dicesse, ossessionato che per forza doveva trattarsi di veneficio da parte dei Borboni, per far sollevare contro di loro il popolo.

Tra gli episodi che ne mettono in luce il suo alto senso di umanità e di giustizia, oltre che la rara professionalità, si può citare quello del 5 agosto, il giorno più terribile del terribile anno del colera, 1837, in cui ben 14 innocenti furono massacrati dal popolo inferocito, cui fu fatto credere che il colera veniva diffuso per mezzo di un veleno! Il popolo, sobillato malignamente da un cieco accattone di mestiere, il quale l'aveva accusato essere uno di coloro che spargevano il veleno-colera, aveva assalito la villa del reverendo Felice Campisi e lo aveva assieme al fratello trascinato in città per trucidarlo.

Sventuratamente invano il dottor don Carmelo Campisi aveva fatto di tutto per sottrarlo dalle mani della gente inferocita, per cercare di convincerla che il prete era un santo uomo innocente e che non era affatto un untore, un avvelenatore!

Troppo tardi, poi, si scoprì che il cieco l'aveva accusato per vendetta perchè il prete gli aveva negato un sacco di quel grano che, uomo stimato da tutti, era incaricato di distribuire dietro ordine della apposita Commissione: l'infelice don Felice venne portato al solito *piliere* e ucciso. Egli scrisse il. Bufardeci- era uno dei più virtuosi cittadini, liberali purissimo, amabile, generoso e sempre con il sorriso sul labbro.

Carmelo Campisi clinico valente e umanitario

Egli esercitò la sua professione sempre con valentia e con umanità, che non mancò mai di mettere la sua scienza a disposizione del povero e del bisognoso, ai quali spesso offrì gratuitamente e con fraterna carità non solo la sua rara esperienza e la sua preparazione di grande medico, ma anche il suo soccorso economico.

Né la sua straordinaria conoscenza medica e la sua opera di umanità mise al servizio del popolo durante i tre periodi in cui ci fu a Siracusa il colera, ma anche quando l'11 gennaio del 1848 si verificò il forte terremoto che scosse la città aretusea arrecando un panico indescrivibile e molti furono i morti e ancor più i feriti e i senza tetto.

Per questo egli riscosse sempre la massima stima e la più totale venerazione da parte dell'intera popolazione.

Riuscì, pertanto, a mutare completamente, mediante la sua sapienza medica, la posizione economica della sua famiglia.

Il solo arcivescovo Robino, che fu affetto dal colera del 1867 in modo gravissimo e fu salvato quasi per miracolo dalle sue cure, quando guarì gli regalò una polizza di ben mille lire, che a quei tempi era un vero patrimonio!

Egli durante quel terzo scatenarsi dell'epidemia, per curare il terribile morbo aveva sperimentato dei farmaci di notevole efficacia che andava distribuendo a chi ne avesse bisogno, in dosi diverse, secondo la veemenza con cui la malattia si presentava.

In tal modo ebbe notevolmente a contribuire a far sì che il colera la terza volta in cui

apparve a Siracusa, mietesse molto meno vittime.

Infatti, se nel 1837 vi erano stati 1869 morti su una popolazione di 18.462 abitanti, nel 1867 furono appena 400.

Ciò, ad onor del vero, si dovette anche per le raccomandazioni che egli faceva di farsi curare ai primi sintomi del male, per le raccomandazioni che faceva alle autorità di fare osservare le quarantene a chi veniva da fuori per nave o per altri mezzi, per le raccomandazioni di attenersi scrupolosamente alle pratiche di igiene, per le raccomandazioni di vigilare con la massima severità sui cordoni istituiti per non fare entrare nessuno in città, onde evitare non certo che si propinasse veleno, ma si venisse a contatto.

Si può ben dire che egli, avesse lottato l'epidemia più con la scienza e i consigli che con la professione di medico.

Passato il micidiale pericolo, la prima domenica di giugno del 1869, per la festa dello *Statuto Albertino*, il Governo italiano volle insignire di medaglia tutti quelli che nel tempo del colera si erano adoperati per il sollievo dei malati :

Carmelo Campisi fu decorato di medaglia d'oro ed ebbe la gratitudine di tutta la città.

L'amor patrio e il liberalismo del dottor Carmelo Campisi.

Due P gli furono massimamente care: la professione e la politica.

Oltre che della sua professione, che svolse come pochissimi altri, Carmelo Campisi si occupò di politica e fu un liberale convinto. Egli, infatti, fin da giovanissimo, fece parte della Carboneria e partecipò ai moti del 1820; partecipò poi alla fondazione del Gabinetto Letterario, che alcuni personaggi di spicco nel mondo della cultura siracusana avviarono nel 1844 con il Chindemi .

Prese anche parte ai moti del 1848, quando i Siracusani, rappresentati da un comitato segreto, cui faceva parte anche Carmelo Campisi, inviarono, il 20 gennaio, le loro felicitazioni a Ruggero Settimo e al popolo di Palermo che “ .. *ha di uno slancio magnanimo rotte le catene di un Governo dispotico e rivendicata la sua politica esistenza e le sue libere istituzioni...*”

In quella rivolta egli partecipò al Gabinetto Letterario in cui si formò prima un Comitato segreto o sodalizio Bufardecì, dal nome di chi tanto si prodigò per unire i vecchi ai nuovi liberali, che mandò a Palermo come suoi rappresentanti don Emilio Bufardecì, poi un Comitato Provvisorio pienamente funzionante, che organizzò pure la Guardia Nazionale, affidandone il comando al barone Matteo Beneventano del Bosco.

Il Comitato Provvisorio presieduto dal Pancali scelse come suoi rappresentanti da inviare a Palermo Salvatore Chindemi e Raffaele Lanza. Comunque, egli non apparve tra i nomi dei proscritti, che dovettero andare in esilio, sedata la rivolta.

Prese parte anche a quelli del 1860.

Si distingueva fra gli altri per il temperamento dinamico e per la fermezza di carattere, nonché per la coerenza del suo comportamento e delle sue idee, per la capacità che possedeva di convincere gli altri, per cui godeva da parte di tutti i Siracusani, del popolo o della classe nobiliare, della massima stima e della massima fiducia.

Egli capì, fin dal primo momento del manifestarsi del colera, il grave errore che si era nel passato commesso in occasione della peste e di ogni morbo letale epidemico, e commetteva ai suoi tempi la quasi totalità, se non la totalità della cittadinanza siracusana, e non solo quella, che non si trattava di “ veneficio”, di untori mandati dal Governo o da qualche setta segreta, bensì di semplicissimo contagio, contagio che poteva avvenire per contatto con persona affetta oppure addirittura per trasmissione aerea batteriologica, di microrganismi, di “miasmi” che da un corpo ammalato potessero passare con estrema facilità in un organismo sano, se non si prendessero certi accorgimenti.

Cercò di spiegare scientificamente perché il contagio si propagasse così facilmente e così celermente, da sembrare effettivamente un avvelenamento: si trattava di mutare semplicemente il vocabolo e la causa: al posto di dire veleno bastava dire contagio e al posto di dire untore o avvelenatore bastava dire contagiato!

Uno di coloro che lo compresero fu proprio don Emilio Bufardeci; che nutrì per lui sempre una grande stima ma si trattava di un prete con tanto di testa!

Quando il dottore Carmelo Campisi morì, all'età di 81 anni, il 1° maggio 1886, tutta Siracusa ne fu vivamente dispiaciuta e accorse al suo funerale in lacrime, affermando che era deceduto il cittadino più benemerito.

La statua di marmo a mezzo busto con cui i Siracusani vollero perennizzarne la memoria, è posta nella villetta vicina alla fonte Aretusa.

In suo onore la Società Operaia prese il suo nome.

A Lui e a don Emilio Bufardeci Salvatore Chindemi dedicò la sua *“Memoria sopra Emmanuele Francica, Barone di Pancali”*



Via Carmelo Campisi, alla Graziella, dietro il mercato



15) SIRACUSA HA SEMPRE AVUTO DEI FIGLI PIENI DI ARDIMENTO CHE HANNO SAPUTO AFFRONTARE PERICOLI E DIFFICOLTA' IN MODO ENCOMIABILE, SIA IN GUERRA CHE IN PACE.

VINCENZO STATELLA MEDAGLIA D'ORO DEL RISORGIMENTO

La via Vincenzo Statella non è nella zona ortigiana dedicata toponasticamente ai personaggi siracusani del Risorgimento. In Ortigia invece c'è la vecchia caserma dedicata a lui.

Essa si trova, invece, in quella dedicata agli episodi, alle città e ai personaggi della Prima Guerra Mondiale, cioè alla borgata Santa Lucia: dai nn 22.24 di viale Luigi Cadorna ai nn 1.9 di via Gaetano Fuggetta, o Forgetta (come scrive Emilio Bufardecì nella sua più volte città opera, " Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare", che doveva mantenere la radice italiana della parola, da forgia, e forgetta = piccola forgia, forse a indicare la focosità e la dinamicità di chi per primo ricevette quella "gnuria" che poi per apofonia e assimilazione si è trasformata in Fuggetta) che è un altro personaggio, un soldato del 51° fanteria che fu decorato per l'eroismo dimostrato nella stessa Terza Guerra d'Indipendenza del 1866, che per l'esercito e la marina italiani fu un disastro, avendo ricevuto due terribili sconfitte : per terra a Custoza, e per mare a Lissa, il 24 giugno e il 21 luglio.

Proprio dal Bufardecì attingiamo quasi tutte le notizie che pubblichiamo sull'eroico cavaliere Statella che perì eroicamente e che gli doveva essere particolarmente caro se espressamente dice: " *Nominando quest'ultimo diletto nome, un palpito di santo affetto ci ridesta alla memoria la sua sincera amicizia, e ci strappa dagli occhi amarissime lacrime*".

Nacque da ottima famiglia nel 1828. Nel 1848, ad appena venti anni, aveva già parte-

cipato alla Prima Guerra d'Indipendenza distinguendosi per la fermezza del carattere e per il coraggio che dimostrava anche nei più gravi pericoli nei campi di battaglia. I genitori avevano cercato di dissuaderlo, desiderosi di farne un curiale e timorosi, anzi quasi presaghi, dei rischi che la vita militare e gli scontri in prima linea comportavano.

Egli, incurante dei consigli e delle preoccupazioni paterne, insensibile alle offerte lusinghiere che i Borboni gli avevano fatto, di arruolarsi nel loro esercito, così come aveva fatto il padre, che era maresciallo ed aveva per questo potenti amicizie presso il Governo di Ferdinando II, si dedicò interamente alla causa dell'indipendenza italiana.

L'amor di patria e l'eroismo di Vincenzo Statella

Si era recato a Milano e a Venezia per combattere valorosamente contro gli Austriaci. Più volte aveva dimostrato il suo straordinario coraggio e l'assoluta noncuranza di fronte a qualsiasi pericolo, compiendo numerosi atti eroici.

Fu anche aiutante di campo di Garibaldi quando l'eroe dei due mondi accorse a Roma, alla notizia che lì si era formato il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi ed era stata proclamata la Repubblica Romana. E proprio a Roma, davanti alla porta San Pancrazio, combattendo contro i Francesi (che erano venuti in aiuto del Papa, nel frattempo fuggito a Gaeta) era stato ferito ad una gamba.

Caduta la Repubblica Romana, l'anima sua (racconta il Bufardecì) era lacerata più da quel triste evento che dal suo dolore fisico e dalle privazioni che dovette affrontare per potere sottrarsi con la fuga dalle mani degli stranieri vincitori.

Mentre Garibaldi si indirizzava verso il Veneto, nel tentativo di raggiungere Venezia, che ancora eroicamente, sotto la guida di Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, resisteva agli Austriaci, egli si trascinava a stento, tra mille difficoltà e ancora sanguinante per la ferita ricevuta, fino a Torino, senza mezzi, senza conoscenze, smozzicando un tozzo di pane duro, che andava elemosinando come un mendicante presso i contadini delle campagne lombarde e piemontesi.

Torino allora era l'unica meta dei proscritti di ogni regione italiana, essendo la capitale del regno sabauda, l'unica regione che non fosse sotto il dominio diretto o indiretto degli Austriaci.

Lì, infatti, si rifugiarono, dopo il 1849, tutti i liberali d'Italia, tra cui i siciliani Francesco Crispi, Giuseppe La Farina, l'aidonese Filippo Cordova, e- dal giugno 1852 - anche il nostro esimio concittadino, l'anima aretusea, assieme al Pancali, del movimento per la libertà della patria, Salvatore Chindemi, che aveva rinunciato all'inerzia dell'esilio di Malta e aveva deciso di ritornare ad operare per la causa dell'indipendenza .

Il suo matrimonio, la morte del padre e il ritorno a Siracusa

Conosciuta la contessina Ottavia Trabucco di Castagneto, un angelo di fanciulla, cognata di uno dei suoi fratelli, figlia di Cesare, primo ministro del re Carlo Alberto, la condusse all'altare . Per mezzo della famiglia di lei e per le amicizie che aveva a Napoli il padre, costui ottenne che il figlio potesse tornare in Sicilia. Vincenzo, che nel frattempo aveva contratto parecchie amicizie tra gli esuli siciliani e tra tanti piemontesi liberali, non avrebbe voluto rientrare a Siracusa. Comunque, per fare contento il padre e pensando che in patria avrebbe potuto adoperarsi per liberarla dagli odiati Borboni, si decise a lasciare Torino.

Riprese a Siracusa le vecchie amicizie e iniziò una silenziosa ma assidua e fervida opera presso i suoi concittadini, soprattutto fra i giovani, di esortazione ai valori ideali e al sen-

timento patrio, dimostrandosi anche generoso e umanitario verso coloro che soffrivano ed erano indigenti. Erano gli anni in cui gli italiani, rimasti amareggiati e delusi per la sconfitta subita da Carlo Alberto nella Prima Guerra d'Indipendenza, si preparavano alla riscossa.

Questa sua opera di formazione della coscienza nazionale nella sua terra venne interrotta, quando, mortogli il padre nel 1854 e desiderando la sua giovane moglie ricongiungersi con i suoi, egli decise di lasciare nuovamente Siracusa, dove però tornò 3 anni dopo, con l'intenzione di offrire un valido apporto alla costituzione dei comitati di liberazione.

E giunto a Siracusa, infatti, subito riallacciò le amicizie con i vecchi amici liberali e con il padre di tutti, il dinamico e focoso prete patriota Don Emilio Bufardecì che gli fu consigliere prezioso nel trovare un difficile, comune accordo con i liberali di Messina

La sua azione al fianco di Giuseppe Garibaldi

Si era giunti, frattanto, all'anno della rivincita, al 1859 e alle gloriose giornate di Solferino e San Martino. Egli aveva scritto a Giuseppe Garibaldi per chieder consiglio su dove dirigersi per offrire il suo contributo alla causa dell'indipendenza. Garibaldi gli aveva risposto suggerendogli di partire subito per trovarsi con lui in Lombardia. Gli piacque molto, quando, appena giunto in Lombardia, prima di incontrare Garibaldi, che aveva ottenuto delle splendide vittorie a Varese e San Fermo, si avvide che Napoleone Terzo si era già accordato a Villafranca con gli Austriaci e che il conflitto era stato già sospeso, con la liberazione della sola Lombardia, lasciando ancora sotto il dominio austriaco le tre Venezie.

Garibaldi lo mise al corrente del suo piano per liberare il regno delle due Sicilie dalla tirannia dei Borboni. Gli consigliò, comunque, di non tornare in Sicilia prima che vi fosse sbarcato con i suoi

Infatti appena l'eroe sbarcò a Marsala con i Mille e giunse a Palermo, Vincenzo Statella lo raggiunse nella capitale siciliana con la missione di rappresentare il comitato di Siracusa. Da allora gli fu a fianco nelle numerose battaglie, a cominciare da quella memorabile di Milazzo, in cui salvò la vita a Garibaldi, accerchiato dai nemici e dove si distinse per il suo valore, fino al Volturno. Era al suo fianco quando a Teano Garibaldi si incontrò con Vittorio Emanuele II e gli sentì dire il famoso: "Oggi saluto il re d'Italia!"

Per il *re galantuomo* ebbe una particolare simpatia, tanto che, conclusasi l'impresa garibaldina con la liberazione del Regno delle due Sicilie e partitosi Garibaldi per Caprera, in Sardegna, egli accettò di passare all'esercito regolare italiano con il grado di tenente colonnello nel secondo Reggimento "Granatieri di Sardegna, il più glorioso dell'esercito Piemontese.

Riscosse la stima e l'ammirazione dei suoi subalterni e dei suoi generali; il Re ne contraccambiò la simpatia e lo definì "il distinto ufficiale" egli conferì diversi riconoscimenti, tra cui la croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e il grado di Ufficiale d'ordinanza del Re d'Italia.

La Terza guerra d'indipendenza e la fine del glorioso ufficiale

Pochi hanno nutrito tanto amore e si sono offerti con tanto spirito di sacrificio e di abnegazione quanto il nostro valoroso ufficiale Alessandro Statella. "Iddio gli aveva elargito cuore perfetto- ci tramanda il Bufardecì- mente elevatissima; non disperò mai delle sorti della patria, non sentì mai odio per i tristi; attingeva conforto dai buoni; rinfrancava gli amici, e sempre col sorriso di una dolcezza ineffabile, come il sorriso del credente.

Nobile, generoso, integro, onesto, istruito, leale, amico del popolo, protettore degli af-

flitti; in somma non c'era cittadina virtù che non si annidasse in quel cuore angelico. Una fra tutte era la passione predominante nell'anima sua: l'amore eccessivo per l'Italia”

Fu questo amore eccessivo, questo santo amore, che lo spinse a sacrificare la vita durante la l'infelice, la sciagurata avventura della Terza guerra d'Indipendenza, quando proprio il comando italiano delle forze di terra e di mare, affidato al generale Marino e all'ammiraglio Persano, si coprì di vergogna.

La gloriosa fine del nostro concittadino Vincenzo Statella e di tanti e tanti altri valorosi soldati italiani che combatterono valorosamente e persero la vita per l'incapacità e forse più per la discordia di chi li comandava, valse, almeno, a riscattare la dignità del nostro esercito. Egli, malgrado fosse stato ferito, continuava a lottare e ad esortare i compagni a lottare contro il nemico. Invano lo scongiuravano di ritirarsi per farsi fasciare le ferite; egli continuava a lottare e, quasi sfinito di forze, non cessava di animare i suoi gridando :

“Avanti, fratelli, avanti!” finchè fu travolto e massacrato dalle orde nemiche”. E qui don Emilio Bufardeci si lascia ad andare a delle frasi liriche per la morte di colui che considerava quasi un figlio, che ci dispiacerebbe non riferire:

“Ci fosse stato concesso di leggere nel suo sguardo i pensieri, che in quel supremo istante agitavano l'anima sua! Chi sa se egli ricordavasi dell'amata sua consorte, dei teneri suoi figli, dei cari suoi congiunti, del suo intimo amico che piange e scrive! Però, certo l'estremo suo anelito fu consacrato alla patria, e forse l'anima sua volava a Dio profferendo gli stessi versi del Leopardi

:< Alma terra natia, la vita che mi desti, ecco ti rendo!>

L'ignota fossa che racchiude la sua salma non potrà ricordare, con una lapide, ai venturi, lo eroe di Milazzo; ma questo amaro pianto ricorderà almeno ai congiunti e ai concittadini dello estinto che egli aveva sulla terra un amico, che conosceva ed apprezzava le sue virtù. Accogli, anima benedetta, questa pietosa rimembranza, questo mesto tributo di lagrime: esse, lo spero, ti renderanno meno funesta la notte dell'urna; la notte che spaventa coloro che vivono nel rimorso e nella negazione di Dio!”

Oltre che una via, Siracusa gli dedicò, in Piazza San Giuseppe, una caserma., nella cui facciata fu posta una grande lapide commemorativa. Ne fu fatto anche un mezzobusto in marmo, appartenuto prima a Bruno Martinez La Restia ora consegnato al Comando dei Carabinieri di Siracusa



16) IN QUARANT' ANNI DI INTENSA ATTIVITA' SCRISSE OLTRE 50 OPERE DI CUI ALCUNE IN DIVERSI VOLUMI.

L'OPERA PIU' GRANDIOSA : LA STORIA DI SIRACUSA.

GIUSEPPE MARIA CAPODIECI: INSIGNE STORICO SIRACUSANO

La via Capodieci è una delle più note di Ortigia perché in essa vi sono, tra l'altro, il Palazzo Bellomo con il relativo museo e la chiesa di San Benedetto; essa va dal fondo di via Roma a fonte Aretusa.

E' un po' più distante dalla zona le cui vie recano il nome dei personaggi siracusani del Risorgimento perché , nato DA Antonino e Maria Genovese il 4 giugno 1749, fu quasi coetaneo di Saverio Landolina e visse soltanto i primi anni dell'Ottocento.

Fu uno dei più importanti studiosi della storia e dell'archeologia siracusane, per la buona intelligenza e soprattutto per l'assidua, instancabile e appassionata applicazione agli studi e alle ricerche

Da ragazzo fu mandato in seminario e la vita metodica del seminario influì molto per tutto il resto della sua vita sul suo carattere e sulla sua inclinazione allo studio, sicché presto si distinse fra tutti per la vasta cultura che riuscì a formarsi sia in filosofia che in matematica, per cui presto gli furono conferiti numerosi incarichi, che seppe espletare in modo encomiabile. L'8 giugno del 1773 venne ordinato sacerdote, ben presto dimostrò uno straordinario zelo apostolico, sì da acquistare sempre più la stima e la fiducia, generale, ma non di tutti, perché ebbe parecchie avversità procurategli da alcuni suoi invidiosi denigratori .

Bello di aspetto e di cuore, aveva anche una bellissima mano che gli permetteva di scrivere con una grafia straordinariamente chiara e ornata, tanto che presto furono moltissimi che andarono da lui ad apprendere calligrafia. Fu anche maestro di calligrafia nel seminario.

Nel 1794 pubblicò la sua prima opera in quattro parti, ornandone le pagine anche con

alcune decorazioni, che fu molto apprezzata , tanto che il libro fu adottato come libro di testo da tutte le scuole, per ordine del Direttore delle scuole normali della Sicilia. Pubblicò sulla stessa disciplina “ La calligrafia storica-critica teorico pratica” (Siracusa 1794)

Quando a Siracusa fu fondata la Scuola Normale, nel 1789 gli fu data dal Governo una cattedra, che egli tenne fino a quando la scuola non fu abolita.

Tra gli Arcadi di Roma:
50 volumi in 40 anni di attività

La stima di cui il Capodieci godeva, crebbe continuamente, tanto da avere numerosi riconoscimenti anche in campo nazionale: fece parte dell'Accademia degli Arcadi, di Roma, nonché in quella dei Periclitanti e Del Buongusto, di Palermo.

Trascorse i suoi 40 anni di vita sempre leggendo e scrivendo: ben 50 furono le sue opere, tutte di diverse centinaia di pagine ciascuna e di formato piuttosto grande. Esse, per volontà dello stesso Capodieci, sono tutte conservate in uno scaffale della Biblioteca Alagoniana. L'opera più grandiosa, in ben 16 volumi, è la Storia di Siracusa.

Essa parte dalle origini della città fino al 1810. Data l'abbondanza delle notizie che essa contiene, è stata sempre oggetto di consultazione da parte di chiunque abbia voluto conoscere, e soprattutto scrivere, qualcosa sulla città aretusea, anche se non tutte le notizie devono essere prese per ...oro filato, giacché egli prendeva per buona qualsiasi notizia gli capitasse tra le mani, di tutti gli scrittori greci e latini, e la trascriveva, senza operare alcuna selezione critica. In tal modo, dato anche lo scarso ordine con cui tali notizie sono accatastate, l'attendibilità del lavoro storico è piuttosto relativa.

Molto più curata come strutturazione e come selezione di notizie è quella del periodo più vicino al Capodieci, avendo potuto egli disporre di fonti più scientificamente condotte e di edizioni critiche di gran lunga migliori e di consultazioni, anche dirette, su fatti minuziosi anche insignificanti ai fini storici, portati ad una dimensione quasi di cronaca quotidiana.

Anche in essa, tuttavia, egli dimostra la sua inclinazione a ornare frequentemente la scrittura con disegni e schizzi di pregevole fattura. Opera storica fu anche “ Militello Val di Noto, ragguaglio storico” (Siracusa 1796) Un'opera di tradizioni liturgiche fu quella pubblicata nel 1796 pure: “ Relazione dei doveri inverso Dio e la Monarchia praticati in Siracusa nella festa del Corpo del Signore nell'anno 1796”. Di argomento storico liturgico anche “ Origine e progressi dell'orazione delle 40 Ore nelle chiese di Siracusa”(Siracusa 1801), come pure il “ Saggio storico critico sopra l'antichissimo culto della santissima Vergine in Siracusa” (Siracusa 1803)

La storia sugli antichi
monumenti di Siracusa

Alla monumentale opera storica su Siracusa si affianca l'altrettanto monumentale opera intitolata Miscellanea, dove sono raccolti manoscritti, lettere documenti, diplomi e tante altre testimonianze del più diverso genere, di notevole utilità per chi voglia studiare la storia di Siracusa nei minimi particolari.

Sugli antichi monumenti della città scrisse e pubblicò un'opera in due volumi. Fu, alla sua maniera, illustrata dall'autore stesso con molte figure, e vi furono aggiunte alcune litografie, che in essa acquistano particolare valenza perché ci descrivono l'entità e la condizione in cui ai suoi tempi tali monumenti di trovavano. Sui monumenti esistenti a Siracusa pubblicò anche un “Dizionario” (Siracusa 1820) e una “ Apologia” (Napoli 1823)

Ma Giuseppe Capodieci non si dedicò soltanto alla storia e all'archeologia della città aretusea: parecchie drammi scrisse, sia di carattere sacro che di carattere storico.

In un volume sono raccolte tutte le iscrizioni, di diverse lingue, che sono state trovate dentro e fuori dell'agglomerato urbano siracusano.

Esse sono precedute da un preliminare su come parlavano non solo ma anche su come scrivevano i Siracusani dell'antico passato. Anche questo è di particolare interesse per coloro che conducono oggi studi di dialettologia.

Opera fondamentale per la conoscenza della storia di santa Lucia, l'opera da lui scritta su "La vita, martirio e culto di Santa Lucia". Importante anche la pubblicazione sulla "Memoria di fondazione della basilica di Santa Maria dei Miracoli, di Siracusa" (Siracusa 1810) e la vita del frate domenicano Xures (SR 1811)

Raccolse tutte le sue prediche e i suoi panegirici in due volumi.

Oltre a dare alle stampe i due volumi sugli antichi monumenti di Siracusa, (Siracusa 1812/1816) egli pubblicò la "Guida del viaggiatore nel giro di tutte le antichità di Siracusa", "Ragguaglio storico intorno alla vita, morte e culto del beato Andrea Xiures".

Altre numerose opere di carattere anche geografico, oltre che storico, archeologico, scientifico artistico, religioso... egli pubblicò.

Capodieci, custode della Biblioteca Alagoniana

Ovviamente, per trovare il tempo di scrivere tutte queste opere, il Capodieci doveva esercitare un'attività che si confacesse al suo temperamento di... topo di biblioteca. E lo fu, infatti! Egli contribuì validamente alla formazione del Piccolo Museo della Biblioteca del Seminario, che doveva poi diventare il grandioso museo archeologico cittadino, dove appunto si tratteneva ore ed ore a leggere e a scrivere.

Egli fu per parecchi anni segretario di Mons. Alagona che lo nominò pure Bibliotecario della Alagoniana, per cui dal tavolo del suo studio si alzava solo per andarsi a sedere al tavolo della Biblioteca. In questo modo, eccetto le poche ore che concedeva doverosamente al sonno, e al suo frugalissimo pranzo, tutto il resto della giornata era dedicato ai libri, o da leggere o da scrivere.

Raccolse anche molti atti e privilegi salvandoli dalla rovina e dalla dispersione, riunendoli in volumi, alcuni dei quali si trovano nell'Archivio Provinciale di Stato.

Fu Regio Curato, socio dell'Accademia Borbonica Ercolanese di archeologia nonché della Regia Accademia di Storia e Belle Lettere di Napoli. Fece anche parte delle due Accademie che vi erano a Siracusa: gli Aretusei e gli Anapei.

Si rivelò pure valente poeta in alcune sue poesie e cantari, che in parte furono raccolti e pubblicati ("Poesie di autori siracusani"- Siracusa 1818;) e in parte ancora sono conservati come manoscritti inediti.

Fu cappellano della chiesa dello Spirito Santo, di cui raccolse tutti i documenti, gli atti, i privilegi, diritti, prerogative che si riferivano a quella basilica e ne fece un volume che non diede però mai alla stampa.

Una breve sua autobiografia che è un monito per i posteri

Interessante la sua autobiografia che è anche un monito per i posteri: "Cari miei concittadini, molti e rilevanti motivi, e purtroppo giusti, mi obbligano a non più proseguire a scrivere gli annali di nostra patria. L'età mia, sessagenaria il giorno 31 dicembre dell'anno 1810, darà fine a questo volume sedicesimo e ultimo. Gradite le mie intraprese fra lo spazio d'anni 40 circa, non per interesse, anzi con non poco mio dispendio, non per la speranza d'alcun premio, che non ho avuto mai perché ho ignorato l'arte della cabala, dei maneggi e

dell'adulazione, ma per l'unico principale oggetto di giovar la nostra patria e porla al livello delle più alte città del mondo, mentre non è da mettersi in dubbio di nulla essergli che andrà più agevolmente tutti gli obbietti necessari per conservare una nazione, come la storia. Io, qual cittadino, ne ho fatto un sacro dovere di consacrare i miei pochi talenti per descrivere le cose appartenenti al suolo ove ebbi la nascita e la patria. Dunque, dico ad ogni buon cittadino:- *Inspice et fac secundum exemplar* . (Cod. 25.40.) Si impegni alcuno a proseguire quest'opera tanto utile e necessaria; l'onore e la gloria siano solamente la vostra riconoscenza. Ogni costumato ed onesto cittadino amar della sua patria, di cui è membro, e sacrificar le sue vigilie, i suoi sudori, in servizio della medesima e renderla, per quanto essa si può, più illustre e cospicua, poiché colui che è immerso in un ozio vile trascura di impiegarsi ad avvantaggiarla, sarà un insetto noioso alla vita sociale e invisibile alla repubblica. Noi, dopo morte, non dobbiamo morire ma le nostre opere debbono conservarci in vita E perciò ricordiamoci sempre di quanto scrisse Plaiscio (libro VII. Ed.III) .< *Quatenus nobis denegatur diu vivere et relinquamus alicui quod nos vivisse testanturi*>.”

Morì improvvisamente il 25 gennaio 1828. Il suo ritratto è nella stessa Biblioteca Alagoniana.

Dopo la sua morte, presso un rivenditore di oggetti usati in via Giudecca, venne ritrovata un'altra sua opera inedita, di appena 56 pagine non numerate, scritta nel 1793, riguardante le Sacre Cerimonie che si tenevano allo Spirito Santo nella settimana santa., dove si conservavano i cosiddetti Jurei, le statue a grandezza umana che rappresentavano la scena della passione di Cristo e si montavano per la Settimana Santa.



Via Capodieci, che porta al Museo Bellomo, quindi a Fonte Aretusa



17) MOLTO ANTICA E TRA LE PIU' NOBILI ERA LA FAMIGLIA AREZZO, CHE CONTA PARECCHI PERSONAGGI ILLUSTRI ANCHE MOLTO PRIMA DEL PERIODO RISORGIMENTALE. IL PIU' IMPORTANTE FU
CLAUDIO MARIA AREZZO , DEL CINQUECENTO

Il Palazzo Arezzo si affaccia su Piazza duomo.

A Siracusa si hanno due vie dedicate agli Arezzo, entrambe nel settore urbano dedicato ai personaggi illustri dell'era moderna e contemporanea.

La prima ricorda Claudio Maria Arezzo e si trova in Ortigia, dai nn.59.61 di via Cavour ai nn. 30.32 di via S. Maria dei Miracoli.

La seconda ricorda Gaetano Arezzo I della Targia e si trova al mercato Ittico , dopo il n.6 di largo Molo.

Ma ci furono anche nell'Ottocento altri insigni componenti di quello che fu considerato uno dei più prestigiosi casati: Giambattista Arezzo. e Corrado Arezzo.

CORRADO AREZZO BARONE DI DONNA FUGATA

Corrado Arezzo nacque a Ragusa il 7 novembre 1824.

Fin da piccolo dimostrò eccezionali doti di mente e di carattere

Da adolescente venne mandato a studiare nel collegio dei Padri Filippini, a Palermo; ma poi volle dedicarsi senza alcun bisogno di guida, allo studio delle più svariate discipline, che andavano dalla scienza alla pittura, dalle lingue alla musica.

Per le lingue aveva una particolare predisposizione, e conosceva benissimo l'inglese, il francese e il tedesco: probabilmente, sia pure a distanza di tre secoli, aveva ereditato tale in-

clinazione da quel Claudio Maria Arezzo che era stato uno degli uomini più colti del suo periodo, allievo dello Scobar e padrone della lingua latina e della lingua greca alla stessa maniera della lingua italiana e aveva conteso il primato della fama, come filologo allo stesso Pietro Bembo.

La musica doveva essere dote ereditaria, di famiglia, se, una ventina d'anni prima di lui, era nato Giambattista Arezzo, che, come altrove diciamo, fu, assieme a Giuseppe Privitera e a Vincenzo Moscuza, uno dei più celebrati musicisti che Siracusa abbia avuto, pur essendosi sempre dichiarato autodidatta.

*Corrado Arezzo amò l'arte
ma si dedicò anche alla politica*

Molto presto si diede alla politica e si distinse per l'eccezionale equilibrio con cui sapeva trattare con tutti. Pertanto, a soli 24 anni, nel 1848, quando vi fu la rivolta, venne scelto dai liberali siracusani come Deputato al Parlamento di Sicilia. A Palermo ebbe modo di farsi apprezzare per la vasta cultura, per l'eloquenza e per il suo sentimento patrio.

Nella stessa Palermo ebbe modo di fondare un giornale per diffondere le idee liberali.

Purtroppo il movimento di liberazione venne presto soffocato dal Governo Borbonico e l'Arezzo, che si era esposto pericolosamente sia dimostrandosi uno dei più attivi in Parlamento, sia esponendo apertamente le sue coraggiose idee di libertà nel suo giornale, fu oggetto di mira particolare da parte della Polizia governativa che si accanì contro gli esponenti e i promotori della rivolta.

Ma non per questo si ebbe a scoraggiare l'ardimentoso giovane siracusano, che più volte riuscì a sfuggire alle retate che ai patrioti tendevano gli sbirri borbonici. Né cessò di ispirare e di diffondere i principi liberali. Volle, anzi, far parte del Comitato Rivoluzionario e si adoperò in tutti i modi per la causa della libertà della Patria.

Trascorsi i "dieci anni di preparazione", dopo la sconfitta di Novara nella prima guerra d'Indipendenza, e conclusasi felicemente con le gloriose giornate di San Martino e Solferino, dato il prestigio di cui ben presto dovunque godette, gli fu affidata la carica di Governatore della provincia di Trapani.

Nel 1860 fu nominato Deputato al Parlamento Nazionale Italiano.

Anche tra le più eminenti personalità politiche, a Torino, egli godette della massima stima per le eccezionali doti di mente e di cuore che possedeva.

Gli fu offerto persino il Ministero della Pubblica Istruzione nel 1862, durante il Governo Rudinì; ma egli, proprio per i drastici provvedimenti che quel capo di Governo ebbe a prendere contro Garibaldi che tentava di marciare su Roma ma e fu ferito e fermato ad Aspromonte dalle truppe governative, non volle accettare.

Nel 1868 il Governo italiano gli diede l'incarico di rappresentare l'Italia a Dublino, come Regio Commissario all'esposizione internazionale irlandese

Nello stesso anno gli veniva conferita la commenda della corona d'Italia e quella dei Santi Maurizio e Lazzaro. Altro importante riconoscimento gli fu attribuito con la fascia di grande ufficiale della corona d'Italia. In seguito fu anche nominato Senatore del Regno e ambasciatore a Parigi.

Quando decise di ritornare in Italia, per ritirarsi a Siracusa, qui fu nominato Consigliere e Presidente del Consiglio Provinciale di Siracusa.

Fu anche eletto Sindaco, come all'inizio dell'Ottocento, nel 1806 era stato nominato un altro della stessa famiglia, Giuseppe Maria Arezzo, barone della Targia.

A tutti era caro, sia per la signorilità e il garbo con cui tutti trattava, indistintamente, fossero personalità importanti o semplici cittadini, sia per l'impegno e la competenza con cui svolgeva i numerosi e delicati incarichi che gli venivano affidati, soprattutto nella pubblica

amministrazione.

Per tali suoi eccelsi meriti a Siracusa venne nominato cittadino benemerito. Tra le iniziative che egli prese per il bene della città, dobbiamo ricordare la fondazione di un cotonificio e di un teatro che realizzò a proprie spese.

Era anche un fine intenditore d'arte, pittore, poeta e collezionista di quadri di rinomati autori, di libri rari di vasi di straordinaria fattura.

Di lui sono rimaste parecchie liriche e numerose sue opere di pittura. Alcuni suoi libri nel periodo che ebbe la carica pubblica di Governatore a Trapani, vennero pubblicati a Palermo.

Aveva avuto anche il progetto di costruire un ospedale. Purtroppo la morte glielo impedì, essendo egli deceduto mentre era andato a trascorrere un breve periodo nel castello della sua famiglia, durante le feste natalizie del 1895 a Donna Fugata.

Lì si spense, compianto da tutti, il 27 dicembre, appena dopo il santo Natale. Egli fu seppellito in un primo momento nello stesso castello. Nel 1908, però, le sue spoglie furono trasportate a Ragusa inferiore, nella chiesa dell'Immacolata.



Palazzo Arezzo: la parte si affaccia ad est, a piazza duomo e che oggi ha due eleganti caffè
La parte che si affaccia ad ovest è la via Carceri Vecchie, perché prima vi era il carcere

18)

GIAMBATTISTA AREZZO BARONE DELLA TARGIA

Nacque nel 1800

Fu il primo dei dodici figli di Gaetano Maria Arezzo e di Maria De Grande. Il nonno, Giuseppe Maria Arezzo barone della Targia, era stato sindaco, come abbiamo già riferito, nel 1806, e con una deputazione era andato ad accogliere il re Ferdinando IV ad Augusta prima che il monarca visitasse Siracusa.

Se Corrado Arezzo era stato un uomo di lettere, poeta, pittore e politico insigne, Giovan Battista Arezzo fu un musicista di notevole talento, anche se rimase dentro i ristretti confini della città.

Egli dimostrò una straordinaria inclinazione per la musica fin dalla più tenera età, se già (come riferisce il Capodieci- Miscellanea, XI, cc. 317-324) a 15 anni componeva un Kyrie a quattro voci, la cui partitura manoscritta troviamo ancora conservata (I.Si: V- FA 2) che venne eseguita con successo il 7 giugno 1825

Non pare che avesse seguito dei corsi normali di teoria e tecnica o che avesse frequentato qualche conservatorio; si pensa che gli avessero fatto scuola privata i maestri di musica che allora abbondavano a Siracusa, tra cui, molto probabilmente, il m° Ignazio Moscuza, zio del più famoso musicista siracusano, Vincenzo Moscuza.

Infatti questo musicista gli aveva dedicato una sua composizione quando ancora Giovan Battista Arezzo aveva appena quattro anni, composizione che venne eseguita per la festa del *Padre putativo di Gesù*, nella chiesa di San Giuseppe il 19 marzo 1804
Del resto, egli soleva farsi spedire da Napoli, a scopo di studio, numerosi spartiti di compositori suoi contemporanei, anche di quelli che a noi oggi sono poco noti.

Che fosse di vedute culturali europee, lo dimostrerebbe anche il fatto che, se non troviamo partiture di Bellini e di Rossini, (che potrebbero essere state sottratte perché, essendo di autori celebri, potrebbero aver fatto gola a qualcuno dopo la sua morte...) ne troviamo di compositori stranieri come Haydn.

Alcune delle numerose composizioni di carattere sacro e da camera

A 21 anni compose un'aria dal titolo “ *Qual dolce e grata voce*”, che cantò il tenore Giuseppe Corradi ,venuto a Siracusa in occasione della stagione lirica di quell'anno

A partire da quell'anno egli compose una cospicua quantità di musica sacra e musica da camera strumentale, tra cui due *Trii con pianoforte*, un *Quartetto concertante con pianoforte*, diverse *Arie con Variazioni pianistiche* e 3 sinfonie, due delle quali vennero eseguite nella chiesa di Montevergine nel 1827

La struttura seguiva i canoni del tempo, che dalla fine del Settecento ai primi dell'Ottocento preferiva sfruttare prevalentemente le risorse sonore del “ Clavicembalo ben temperato” ossia del pianoforte, sull'esempio di Mozart e di Beethoven.

E lo stile di questi due musicisti tedeschi affiora benissimo nella dolcezza, nella compostezza e a volte nella spigliatezza e dinamicità, nonché nella drammaticità delle sue composizioni.

Ma il temperamento mediterraneo non poteva non essere una componente non indifferente della sua produzione: risalta specialmente nei ballabili, nelle 19 Quadriglie, nella Polka e nel Passo Doppio... ma risalta pure nella vena melodica delle sue numerose composizioni sacre.

Porta la data del 20 agosto del 1837 l'esecuzione di una delle due Messe, quando fu cantata durante la cerimonia solenne in cattedrale, dopo i terribili episodi dell'epidemia del colera (che a Siracusa provocò la morte di quasi duemila persone) e della rivolta, che portò all'uccisione di diverse autorità , e poi, alla venuta del De Carretto, dei 3 patrioti siracusani Lanza, Mario Adorno e il figlio di costui.

L'Oratorio Sacro" *Il sacrificio di Yefte o Ifianasse all'Ara*", su libretto del Conte Cesare Gaetani della Torre a quattro voci e orchestra venne eseguito in Cattedrale per la festa di Santa Lucia nel 1843. E' ritenuta la composizione più importante perché venne riportata nel Dizionario del Governatore che dell'Arezzo espressamente dice: " *Valente compositore della città di Siracusa, lasciò varie opere musicali, delle quali la più reputata è l'Enfianasse all'Ara, che fu recitata in ricorrenza della festa di S. Lucia, l'anno 1843*", con la partecipazione del tenore Pietro Labiola che in quel periodo si esibiva per la stagione lirica."

Tale dramma sacro, di stile piuttosto classicheggiante, come sostiene il musicologo Alessandro Loreto (" *Musica e Musicisti a Siracusa nel XIX secolo*, ed. Istituto Siciliano studi Politici ed economici, Flaccavento 1998) mette in rilievo " *un esempio artificioso di gusto retrivo, che nel campo liturgico e paraliturgico in Sicilia era ancora molto forte*"

All'età di soli 23 anni compose la sua prima opera lirica, su libretto di Giuseppe Politi, uno dei grandi artisti di quella famiglia Politi che vantava diversi personaggi di gran fama , specialmente nel campo della pittura; lo stesso che riscontriamo avere scritto " *pei viaggiatori*"(e dedicato nel 1835 all'allora vescovo di Siracusa Giuseppe Amorelli) una " *Descrizione storica, artistica, topografica delle attuali antichità di Ortigia, Acradina, Tica, Napoli, ed E-pipoli che componevano l'antica _Siracusa*" cui aggiunse più tavole in rame", per la tipografia di Giuseppe Pulejo, e lo stesso che riscontriamo avere egregiamente eseguito una copia della caravaggesca "Santa Lucia dei fossari".

Quel dramma si intitolava " *Enrico e Doraldina, ossia l'avventurosa villeggiatura*"

Su quell'opera l'Arezzo lavorò parecchi anni e ne fece diverse revisioni anche se pare non fosse stata rappresentata mai in teatro.

Questa, del resto, fu l'unica sua composizione di genere lirico.

A 21 anni celebrò fastose nozze con Marianna Di Lorenzo e Borgia che probabilmente era pure lei appassionata della musica e del bel canto, se il marito elaborò per lei alcune arie tratte da opere liriche italiane. Dopo le nozze il baronetto lasciò la casa paterna, ma alla morte del padre, avvenuta nel 1849, essendo egli il primogenito, ereditò il titolo di barone della Targia.

Ma da quel momento non ebbe più la calma e la serenità di spirito per potersi dedicare ancora alla musica, perché fu coinvolto in lunghi e costosi processi per la successione. A diversi altri tristi avvenimenti gli toccò assistere in seno alla propria famiglia, come il suicidio del moglie del proprio figlio primogenito, Gaetano, per cui non compose più nulla, se si eccettua un Inno a S. Luigi Gonzaga, che scrisse per le Monache di S. Chiara in Noto nel 1859.

Morì il 30 novembre del 1882, all'età di 82 anni.

Non fu, come si vede, un musicista eccezionale, né uscì dall'ambito locale, ma, visto che a Siracusa, se si eccettuano Giuseppe Privitera e Vincenzo Moscuza, non si annoverano altri musicisti degni di notevole levatura, egli merita di essere ricordato, anche se come per Corrado Arezzo, non gli è stata dedicata una via, come invece è stato fatto per il rinascimentale Claudio Maria e l'illuminista Gaetano



Raffaele Lanza

19) RAFFAELE LANZA DEI PRINCIPI DI TRABIA

Nella diciannovesima tappa della toponomastica dei personaggi insigni del Risorgimento a Siracusa incontriamo la via dedicata al patriota Raffaele Lanza, sita nella rispettiva zona di Ortigia. Nella stessa Ortigia, vi sono ben due palazzi Lanza, l'uno in via Maestranza e l'altro a Piazza Archimede, a dimostrazione della notorietà di questa famiglia fin dal medioevo, del resto molto nota a Catania, da dove probabilmente proveniva e da cui provengono ancora oggi alcuni proprietari del palazzo Lanza di Piazza Archimede.

La parentela dei Lanza Siracusani con i Lanza di Catania doveva essere più stretta ancora nell'Ottocento, se consideriamo gli intensi e frequenti contatti che proprio il siracusano Raffaele Lanza teneva con la città etnea.

Raffaele Lanza fu uno dei più stimati, accesi, intraprendenti e audaci patrioti siracusani.

Quando a metà giugno del 1837 si sparse la voce a Siracusa – dove allora si erano già manifestati i primi casi di colera fra gli abitanti del quartiere di fonte Aretusa – che la città di Messina si era ribellata contro i Borboni, egli con altri due patrioti siracusani fu scelto appun-

to perché doveva avere molte conoscenze e alcuni parenti in quella città- per andare ad incontrare segretamente i patrioti a Catania, per avere conoscenza della situazione politica nelle città siciliane, se queste erano effettivamente insorte e concordare che cosa bisognava fare.

Qualche mese prima, infatti, proprio a Siracusa si erano riuniti i maggiori rappresentanti liberali dell'isola, come il messinese Carlo Gemelli, il palermitano Giovanni Denti Piraino, il catanese Gabriele Carnazza, con l'obiettivo di formulare un programma comune per la lotta contro il governo borbonico.

Un'avventurosa impresa
del giovane Raffaele Lanza

Racconta Salvatore Chindemi in "Siracusa dal 1826 al 1860" che, purtroppo, la missione non poté essere condotta a termine perché, arrivati al fiume Simeto, Lanza e i due compagni non trovarono la barca che doveva traghettarli all'altra sponda, per potere proseguire il viaggio, ma scorsero i gendarmi pronti a sparare su chiunque tentasse di guadare il fiume: c'era, infatti il blocco per impedire che il colera si espandesse.

Il Lanza fece in tempo a evadere, con i suoi compagni, la sorveglianza delle guardie in quel tratto di riva e riuscì a portarsi a un altro punto e a guadare il fiume eludendo la sorveglianza dei gendarmi.

Tuttavia la prodezza non gli servì a nulla perché la gente del luogo, avendo paura che si trattasse di contagiati dal colera, li cacciò via. Impossibilitato, pertanto a proseguire, cercò una persona alla quale affidare il compito di recare il messaggio a Catania; ma non essendogli possibile avvicinare alcuno, dovette fare ritorno a Siracusa con i suoi compagni.

La rivolta siciliana, suscitata a Siracusa da Mario Adorno (che per suscitare maggiore odio contro il governo borbonico convinse il popolo che era proprio il governo a favorire la diffusione dell'epidemia prezzolando degli untori...) fu sedata dal Delcarretto ferocemente, con la morte dello stesso Adorno, del figlio Carmelo, di un Lanza e di altri patrioti.

Gli esponenti siciliani del movimento mazziniano che riuscirono a sottrarsi alle ire del feroce giustiziere borbonico presero la via dell'esilio. Raffaele Lanza, che era tra i 115 proscritti siracusani, si rifugiò a Malta.

Malta era infatti il centro dove si riunivano i proscritti provenienti da tutte le parti per porsi in salvo e organizzare dall'esterno la riscossa e la lotta di liberazione, inviando messaggi segreti in patria.

Lanza fu tra questi patrioti e già nel 1840 fu il primo a mettersi in contatto con i liberali delle altre città siciliane e gli altri patrioti provenienti da tutta Italia.

La farmacia di Luigi Cassia:
"rivendita" della società segreta

Lanza si teneva in contatto con Siracusa inviando i messaggi presso il dott. Luigi Cassia, la cui farmacia costituiva il punto di riferimento per i patrioti della città, dove avevano fondato la società segreta "La Coccarda", i cui capi erano Salvatore Chindemi e il Sacerdote Francesco Serafino, oltre al Cassia e, ovviamente, al Barone Pancali.

E proprio al fianco del Chindemi e del Pancali fu scelto deputato, dopo la rinuncia di Mariano Stabile, a rappresentare Siracusa al Parlamento Generale di Palermo (che era stato costituito la prima volta nel 1812) quando a Palermo si ricostituì il 12 gennaio del 1848 e si formò il Comitato Provvisorio che dichiarò l'indipendenza della Sicilia, sotto la presidenza di Ruggero Settimo, in onore del quale- nella stessa zona di Ortigia la cui toponomastica è dedicata ai grandi siracusani, a partire da porta marina -venne dedicata una via.

Allora Raffaele Lanza venne scelto in seno al Comitato Segreto formatosi a Siracusa.

Quando, il 25 aprile dello stesso anno 1848, fu aperto solennemente a Palermo il Parlamento Generale, Raffaele Lanza vi fu inviato come delegato assieme all'abate Don Emilio Bufardecì.

Fu in quella circostanza che essi ottennero che a Siracusa fossero restituiti i diritti di Capoluogo, che il Governo Borbonico le aveva tolto per darli a Noto, nel 1837 per punirla della ribellione, di cui aveva pagato il fio con la "moschettatura" degli Adorno padre e figlio e di uno dei Lanza.

Sedata, purtroppo, anche questa rivolta e avvenuta la disfatta, Raffaele Lanza, che aveva combattuto nella sfortunata difesa di Catania ed assieme ai suoi soldati era stato costretto a ripiegare su Siracusa, si ritirò a Castrogiovanni.

Lì vi era rimasta ancora una piccola guarnigione siracusana e quando Salvatore Chindemi, anch'egli in fuga, si rifugiò nella stessa guarnigione, il Lanza gli mise a disposizione denaro, vitto e aiuto, pregandolo di rimanere lì in salvo.

Ma sappiamo che il prof. Chindemi preferì recarsi ad Aidone, dove aveva una sincera amica, la signora Mascari, e dove c'era Vincenzino Cordova, e tra le montagne delle provincie di Caltanissetta stette per parecchio tempo, travestito da pastore.

Quando Raffaele Lanza decise di mettersi in salvo a Malta, come aveva fatto nel 1837, come tanti altri proscritti, invitò, anche in nome degli altri patrioti, il Chindemi a sottrarsi al grave pericolo di cadere in mano della polizia, e il Chindemi accettò e vi si recò assieme al suo amico Vincenzino Cordova.

Lo stesso Chindemi nella sua opera citata racconta che Lanza " *con tutto il trasporto del cuore e con quell'entusiasmo che usa mettere in tutte le buone opere che fa*" si premurò a farlo accogliere nell'isola, visto che il professore era sfornito di passaporto, e gli trovò ospitalità in una casetta di Nisida.

Raffaele Lanza Governatore del Distretto di Siracusa

Lì il Lanza attese tempi migliori per le sorti della sua Siracusa, della Sicilia, dell'Italia tutta.

E i tempi maturarono undici anni dopo, nel 1849, con la Seconda Guerra d'Indipendenza e l'anno successivo quando Garibaldi sbarcò a Marsala per liberare il Regno delle Due Sicilie dalla tirannia borbonica.

Moltissimi Siracusani risposero all'appello garibaldino e combatterono eroicamente nel nome dell'Italia.

Giuseppe Garibaldi nominò Governatore del Distretto di Siracusa prima Antonino Monteforte, che stabilì la sede a Floridia, che sostituì dopo appena un mese con Raffaele Lanza.

Questi si diede a svolgere con grande perizia, " *con fede e amore*", l'opera amministrativa che aveva iniziato il Monteforte e, pur se i tempi erano così difficili anche e soprattutto dal punto di vista economico, riuscì a mandare a Palermo un consistente contributo per le spese di guerra.

Raffaele Lanza riorganizzò pure la Guardia Nazionale per la sicurezza pubblica e appena rimesso piede a Siracusa seppe andare incontro alle più urgenti necessità amministrative con saggia politica fiscale, esortando con un manifesto i cittadini tutti a collaborare attivamente alla causa della libertà ciascuno secondo le proprie possibilità, perché " *... la libertà esige sacrifici e longanimità...*"

Fu per l'opera decisa e nello stesso tempo equilibrata che poté essere liberata la piazza di Siracusa; fu lui che con la sua prudente azione riuscì a convincere il generale Lo Cascio a lasciare con le buone " *l'ultimo cariato avanzo di un dominio già spento*", dopo che vi era sta-

to da parte di altri un vano tentativo di risolvere la delicata questione ricorrendo a una petizione presso i Consolati di Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Spagna e Sardegna, petizione che non aveva dato esito.

Quando, infatti, il Lanza dalla sede di Floridia era giunto a Siracusa, prendendo alloggio nella villetta dell'abate Emilio Bufardecì, vi si erano radunati coloro che cercavano di risolvere quella questione, di convincere, cioè, il nicchiante Lo Cascio, che chiedeva che almeno gli si lasciasse il comando della piazza d'armi.

Raffaele Lanza riuscì a fargli firmare finalmente un accordo: il generale di obbligava a lasciare subito la piazza e il Governatore Lanza si obbligava a provvedere alla guarnigione i mezzi di trasporto per ritirarsi a Napoli.

A esito felice avvenuto, il Governatore Lanza si congratulò con i concittadini pubblicando un manifesto, in cui lodava la loro fermezza ma li esortava a “ *non considerare nemico il soldato di Napoli, bensì fratello*”.

Quando il 21 ottobre 1860 vi fu il plebiscito e tutti i Siracusani votarono per l'annessione, eccetto il voto contrario dell'abate don Emilio Bufardecì, (che forse per questo in seguito venne trombato quando si presentò candidato al Primo Parlamento Italiano!) Raffaele Lanza con Gaetano Adorno Zappalà (quello che in seguito fu nominato senatore del Regno) Antonio Failla, Salvatore Chindemi e Filippo Cordova si recarono dal Re a presentarne l'esito.

Fu in quell'occasione che le donne siracusane vollero dimostrare di sentirsi pienamente coinvolte nella causa dell'Unità d'Italia. Esse indirizzarono al Re Vittorio Emanuele II un loro messaggio, dichiarando, fra l'altro:

“ Le donne di Siracusa, della città che è la vedetta meridionale della Vostra Italia, non debbono rimanere ultime nel pronunciare quel Sì che è uscito unanime dalle urne della loro patria, ed alle quali la legge chiamò solo gli uomini.”



Via Lanza: vicino al mercato e al palazzo delle poste

20) IL VENTESIMO PERSONAGGIO: VINCENZO MOSCUZZA SENIOR

In questa ventesima tappa dell'iter attraverso la toponomastica dei personaggi insigni siracusani nel periodo del Risorgimento troviamo un altro Vincenzo MoscuZZa, che visse prima del più celebre musicista di Siracusa che ebbe lo stesso nome e fu della stessa famiglia del più famoso musicista che Siracusa abbia avuto e di cui ci siamo già interessati .

Egli nacque a Siracusa nel 1734 e ivi morì il 2 gennaio del 1807.

Il reverendo Padre Francesco MoscuZZa, uomo molto pio e caritatevole, resosi conto delle straordinarie qualità intellettive del ragazzo, figlio di un suo congiunto, lo volle avviare alla vita religiosa e lo fece ammettere al seminario di Monreale , che allora era uno dei più celebri.

Nel seminario di Monreale le qualità di mente e di cuore che aveva intraviste il religioso suo parente si rivelarono pienamente ed egli destò la meraviglia di tutto quel pio istituto da cui ricevette una rara formazione sia religiosa che culturale.

Ordinato sacerdote, ritornò a Siracusa, si distinse subito per il suo ingegno pronto e vivace che sapeva perfettamente fondere con la funzione religiosa, diventando uno dei migliori maestri di eloquenza.

Tommaso Gargallo (25 9. 1760 - 15.2.1843) che lo ebbe come maestro e ne ammirò la profondità del sapere e l'esemplare suo modo di comportarsi con i giovani, lo riconobbe come un uomo eccezionale e con viva gratitudine ne sottolineò la dolcezza del carattere e la disponibilità verso tutti, dote più che difficile a riscontrarsi in chi possiede una pur vasta conoscenza di nozioni, una grande erudizione, che però non costituiscono autentica cultura se esse non riescono a formare l'uomo intero, che è esclusivamente colui che pone il suo sapere al servizio degli altri.

Egli definì il parroco Vincenzo MoscuZZa “ *il primo apportatore nella patria del gusto delle belle arti, delle belle lettere e della buona filosofia, uomo di mente luminosa ed analitica, dalla critica finissima, di un tratto squisito e sicuro, che avrebbe fatto dei gran voli e sarebbe stato di decoro alla nazione se non gli avesse tarpato le ali chi non può promuovere quelle scienze che non ha mai coltivato*”.

Il nobile poeta e letterato molto probabilmente si riferiva al torto che a Vincenzo MoscuZZa venne fatto quando non gli fu conferita la nomina di curato, a cui molto teneva il colto e pio religioso.

Eppure conosciamo bene che il conte Tommaso Gargallo, poeta e letterato di livello nazionale, apprezzato dai più grandi uomini d'arte e di cultura del suo tempo, compresi il Monti, Manzoni, Pindemonte.. era tutt'altro che facile alla critica positiva. Basti ricordare che quando per la venuta a Siracusa del re Ferdinando e di suo fratello, il reverendo monsignor Avolio lo pregò di dare un giudizio sui poeti siracusani per potere fare una selezione di liriche da recitare per quella circostanza e da pubblicare in elegante volume, egli rispose che nessuno dei lavori letti era degno della pubblicazione che si intendeva fare!

Altro allievo prediletto fu Ignazio Avolio (9.7.1765- 11.3.1844) che fu condiscipolo di Tommaso Gargallo e poi divenne , parroco, canonico e pregevole storico . Di costui parliamo quando trattiamo del “ Cortile degli Avolio” in un'altra tappa della nostra toponomastica.

Vincenzo MoscuZZa insegnò filosofia al Seminario di Siracusa.

Avendo superato brillantemente gli esami a Palermo, l'8 ottobre del 1769 fu promosso alla cattedra di filosofia morale e all'ufficio di catechista. Quattro anni dopo, nel 1773, il 19 dicembre, venne nominato parroco della parrocchia di San Giacomo e il 16 maggio del

1781 divenne parroco di quella, più importante, di San Paolo.

Alcuni anni dopo, deluso e amareggiato per non avere ottenuto il beneficio di curato (carica che era rimasta vuota e che egli desiderava ricoprire, come accenna il Gargallo) decise di ritirarsi dall'insegnamento di filosofia al Seminario.

Così poté dedicare più tempo alla sua attività preferita: le lettere.

Egli, infatti, oltre a scrivere pregevoli opere di argomento filosofico, ne scrisse diverse di letteratura e poesia.

Molti suoi componimenti lirici egli stesso usò recitare all'Accademia Aretusea, della quale era socio stimato da tutti. Purtroppo, non avendo avuto nessun mecenate che si interessasse della loro pubblicazione, pochissimi suoi scritti rimangono.

Tra questi possiamo ricordare l'orazione funebre che egli scrisse in morte del barone Francica Nava, che fu pubblicata dall'editore siracusano Puleyo nel 1768. Ci sono rimaste anche alcune delle numerose poesie che egli compose in latino e in italiano, da cui possiamo renderci conto della finezza di sentimento e delle qualità artistiche da cui erano ispirate.

Una delle poesie latine più riuscite appare per i suoi versi pregevoli per contenuto e per forma, quella scritta in lode della traduzione dell'opera del Teocrito fatta dall'insigne poeta, storico e letterato siracusano Cesare Gaetani.

Non ci rimane, ad esempio, il suo trattato di fisiologia, che fu molto apprezzato da chi poté leggerne il manoscritto. C'è, comunque, rimasta l'opera filosofica forse più importante che il Moscuza scrisse: "*De actibus umanis*": un'opera densa di profonde riflessioni soprattutto morali, che dimostrano quale importanza avesse per lui l'azione umana, senza la quale tutto il sapere è vanità, contrariamente alla convinzione di Martin Lutero che soleva dire: "*Pecca fortiter, crede firmiter*", sostenendo che per la salvezza dell'uomo bastava la fede.



Via senatore Moscuza, prima del ponte Umbertino

21) GIUSEPPE MENDOZZA POETA PETRARCHESCO, AMICO E AVVERSARIO DI SALVATORE CHINDEMI

La via Giuseppe Mendozza è in Ortigia, sempre gravitante nella zona la cui toponomastica ricorda i siracusani insigni del periodo risorgimentale: essa va dai nn. 39-41 di Via Gargallo ai nn. 55-57 di via Vittorio Veneto.

Egli fu uno dei coetanei e primi amici di Salvatore Chindemi.

Lo ricorda lo stesso insigne professore e patriota in “Siracusa dal 1826 al 1860” E’ uno degli episodi con cui inizia la sua narrazione, ricordando come avvenne che lasciò la tonaca, nel 1826, all’età di 18 anni

Il Chindemi racconta che Giuseppe Mendozza era di famiglia distinta: e assieme a una sorella costituiva l’affetto e la speranza dei vecchi genitori “tanto ricchi quanto avari”

Il padre era un dignitoso magistrato conservatore e quando seppe che il figlio aveva perduto la testa per una giovane e avvenente attrice di una modesta compagnia che era venuta a Siracusa, ne provò vergogna e rabbia, ritenendo che così l’imprudente e focoso figli ponesse alla berlina la famiglia con il suo amore impossibile.

Tenendo ancora a quello che era considerato un diritto inalienabile, cioè la patria potestà, e temendo che così facendo il figlio mandasse in aria i suoi piani, di stringere relazioni con una delle più nobili famiglie siracusane con un “matrimonio di sistemazione”, dato che Giuseppe era un giovane di non comune talento, che già spiccava tra i rampolli delle famiglie più notabili della città, soprattutto per il suo carattere dinamico, anche se volubile, e per la bellezza dei versi che riusciva a comporre ad imitazione di quelli del Petrarca, invitò il figlio a cessare quella “scandalosa” relazione.

L’amicizia e la rivalità tra lui e Salvatore Chindemi

Il figlio, però, avendo preso una vera e propria cotta, che gli aveva stravolto il senno, non dava ascolto ai buoni consigli del padre e non intendeva rinunciare alla ragazza, anzi minacciava, se fosse stato ancora contrariato dal padre, di ricorrere a una delle tradizionali “*fuitine*” che i giovani siciliani usavano escogitare fino a qualche tempo addietro per realizzare il loro sogno d’amore.

Allora il rigido magistrato lo fece rinchiudere in una stanza, dove intendeva tenerlo segregato finché la “*testa sbintata*” del figlio non si fosse piegata ai suoi suggerimenti e non si fosse tolta dal cervello quella ragazza. indegna di lui. A fargli qualche visita erano autorizzati solo alcuni sacerdoti: il padre lo consentiva, anzi, lo desiderava, nella speranza che quei buoni preti riuscisse a far mettere giudizio al suo irrequieto rampollo, a cui, da parte sua, rivolgeva inviti, promesse e minacce per indurlo a miglior ragione.

Nessuno di loro riuscì a convincere il giovane invaghito insanamente e a riportarlo alla ragione, per cui tutti criticavano il comportamento del figlio “snaturato”, così disubbidiente ai giusti voleri del padre. A comprenderlo e ad approvare la sua scelta anticonformista fu solo l’amico fraterno, Salvatore Chindemi, che allora vestiva la tonaca di frate minore più per necessità di circostanze che per convinzione e che anzi aveva già deciso di uscire dal convento ma non lo aveva fatto perché il vescovo Monsignor Amorelli aveva cercato di dissuaderlo.

Un giorno Giuseppe scrive all’amico Salvatore una lettera in cui gli manifestava il proposito di fare come aveva fatto Jacobo Ortis, deluso per la patria perduta e per l’amore tradito. Il giovane segregato trova il prete pietoso che fa recapitare la sua missiva al Chindemi, il quale con lo stesso messaggero gli fa recapitare una lettera di risposta, piena di saggi consigli ed esortazioni a perseverare nel suo proposito, avendo fiducia che l’amore alla fine trionfa.

Giuseppe riceve da quella lettera tanto conforto che ritorna a scrivere più volte all’amico, il quale, a sua volta, ritorna a scrivergli parole di conforto e di incoraggiamento.

Purtroppo ad un certo punto una di quelle lettere capita nelle mani del padre il quale va su tutte le furie nei confronti sia del figlio che del suo consigliere! Data la notorietà del magistrato e la stima di cui godeva anche presso il vescovo Amorelli, egli si rivolge al prelado affinché punisca severamente il chierico istigatore di ribellione alla paterna potestà.

Il vescovo, che, come ci riferisce più di uno storico del tempo, non era uno stinco di santo e parteggiava sempre con i più forti, non solo acconsentì, a questo punto, che Chindemi, allora ventenne, lasciasse la tonaca, ma, furente per la “cocciutaggine” del chierico che non aveva voluto piegarsi ai suoi inviti di rimanere in Curia e di farsi prete, glielo impose e lo fece accompagnare a casa.. Giuseppe Mendozza, il cui padre ebbe a morire poco dopo quell’episodio, probabilmente per un mal di cuore, in seguito alla collera provata per quella grave disubbidienza da cui pensava avere ricevuto grande onta, fu uno dei primi amici del Chindemi.

Come da grandi amici
Divennero acerrimi avversari

Ma presto divenne un suo avversario.

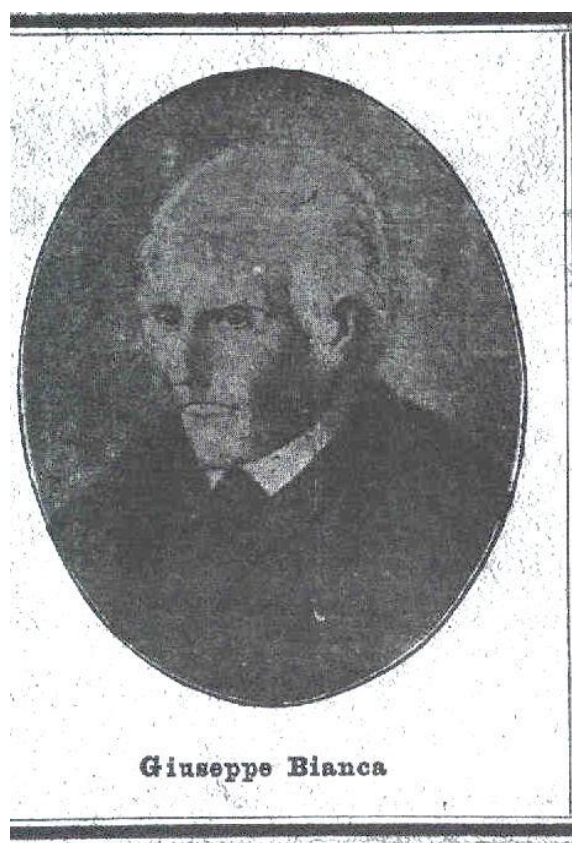
Infatti egli di buon talento poetico, intelligente e spigliato, però, come aveva già dimostrato quando si era invaghito dell’attrice e non c’era stato verso di riportarlo alla ragione, era di carattere piuttosto irrequieto e volubile, non portato alla metodicità dello studio assiduo e regolare; si dava alle letture che più si addicevano al suo temperamento sentimentale, ma non riusciva ad applicarsi in nulla seriamente., per cui., anche dopo la laurea in giurisprudenza, piuttosto che esercitare la professione,

Pertanto, visto così diversi i caratteri dei due amici, presto il Chindemi preferisce l’amicizia di altri giovani che con lui meglio condividono l’impegno della vita e gli alti valori dello spirito e della patria

Forse ne ebbe a provare risentimento e gelosia Giuseppe Mendozza, che, se cominciava già da allora a conquistarsi qualche stima per la sua vena poetica, si rendeva conto che ben più robusta e alta nei confronti di quella sua era quella che veniva tributata a chi prima considerava un amico e che ora riteneva suo rivale.



Via Mendozza: un autentico labirinto, che va da Via Gargallo a via Vittorio Venet



22)

**GIUSEPPE BIANCA: INSIGNE BOTANICO E POETA
PERSONAGGIO INSIGNE DELLA STORIA SIRACUSANA
DELL'OTTOCENTO**

**LE SUE OPERE VENIVANO AMMIRATE MOLTO IN CAMPO NAZIONALE NELLE RIVISTE SPECIALIZZATE
VINSE LA BATTAGLIA LETTERARIA CONTRO MATTEO RAEI**

Uno dei cognomi più noti del territorio siracusano, sia come capoluogo che come provincia, è indubbiamente quello dei Bianca. Nella sola Siracusa ce ne sono un centinaio di famiglie: basta vederlo dall'elenco telefonico, a partire a Bianca Aglianò Concettina di via Giulio Verne, a Bianca Vinci Vincenzina di via Alcibiade.

Abbiamo visto che il Bianca della toponomastica siracusana è Gustavo, però era un esploratore che non apparteneva al territorio siracusano.

Il Bianca più celebre della provincia aretusea è stato Giuseppe.

Bianca Giuseppe nacque ad Avola da Corrado Bianca e Anna Molisina, il 4 febbraio del 1801. Al fonte battesimale, dove fu tenuto dal barone Francesco Di Maria e dalla nobile signorina Palma Dio Stefano, gli furono messi ben quattro nomi, come si usava nelle famiglie più distinte: Giuseppe, Antonino, Salvatore e Corrado. Per la storia, comunque, è noto semplicemente con il primo: Giuseppe Bianca.

Fin dall'infanzia dimostrò rara intelligenza ; perciò all'età di appena 4 anni fu avviato allo studio. Il suo primo maestro fu il reverendo don Antonino Fardella, molto apprezzato per

la sua cultura e il rigore del suo metodo di studio e di vita, che gli insegnò latino, greco, lettere italiane e lingua francese.

Imparò da lui anche a poetare: le sue prime poesie le scrisse quando aveva appena una dozzina d'anni, e già rivelano una straordinaria sensibilità lirica e una tecnica impensabile in un ragazzo di quella tenera età. Nel convento dei Padri Domenicani estese lo studio delle varie lingue a quello della filosofia e della matematica tanto da raggiungere una maturità culturale raramente raggiungibile in età molto più avanzata.

Presso lo studio dell'avv. Lucio Bonfanti da Noto apprese quindi le materie giuridiche. I genitori, infatti, aspiravano a farne un dottore in legge; ma egli non era, con il suo carattere semplice, schietto e onesto, non era affatto portato ai cavilli e alle "imposture legali"...

Giuseppe Bianca come Leopardi nei suoi studi disparati e matti

Egli aveva un autentico spirito umanistico, per cui si dedicò profondamente allo studio dei migliori classici italiani, latini e greci, rinchiudendosi, proprio nel periodo in cui faceva altrettanto, a Recanati, Giacomo Leopardi, nel suo studio, arricchendosi come lui della più vasta erudizione letteraria, artistica, geografica, giuridica, filosofica, matematica, marinara, persino biblica...

Si diede pure alla più attenta osservazione della natura. Da queste due fonti di sapere nacquero le numerose opere di tradizione dei classici, di creatività lirica e di compilazione di numerose opere scientifiche di botanica.

Così scrisse il Perez di lui:

“ Nella solitudine del suo studio volse il suo potente intelletto all'interpretazione dei classici greci, ne scrutò i sommi veri, ne assimilò le ardue concezioni, ne apprese la lingua e ne tradusse i pensieri in bella, nitida veste italiana.” Egli analizzò e approfondì ogni ramo letterario e scientifico, progettando la realizzazione di un'opera di storia naturale, come aveva appreso che aveva fatto il grande Plinio; pertanto legge e studia la storia civile nazionale nonché quella della sua isola e del suo paese, che studiò appassionatamente anche dal punto di vista naturalistico, soprattutto da quando gli capitò di leggere l'importante opera “ Prodromo della cultura siciliana”, scritto da Giovanni Gussone, l'opera più qualificata che fosse stata pubblicata fino a quei tempi dell'arboricoltura e la distribuzione delle piante in Sicilia.

Fu quest'opera egregia che lo convinse a studiare in modo che nessuno aveva fatto ancora, il patrimonio e le caratteristiche della vegetazione di Avola, dedicandosi all'osservazione pratica, in loco, visitando assiduamente ogni angolo del territorio avolese, per moltissimi anni, raccogliendo, esaminando, classifica ogni specie di flora avolese per ben 17 anni.

Si può dire che fino al 1836 egli non attese che all'arricchimento della sua mente e del suo spirito, che gli servì poi per il meritato riconoscimento che da ogni parte presto gli giunse, sia nel campo delle lettere che delle scienze.

Nel 1839 presso gli Atti dell'Accademia Gioenia, della quale fece parte, iniziò la pubblicazione de “ La flora dei dintorni d'Avola” di cui fece dieci memorie

L'anno successivo diede inizio, sempre negli stessi Atti, alla puntuale pubblicazione di “ *Novae plantarum species minusve in Sicilia cognitae iuxta Hiberniam vulgo Avola sponte provenientes* ” (*Nuove specie di piante meno conosciute in Sicilia, provenienti dal paese di Avola presso gli Iblei*) che durò fino al 1884.

Lo stesso Giovanni Gussone, nel 1844, in riconoscimento del valore dell'opera del Bianca, pubblicò nella sua opera parte degli scritti del Bianca nella nuova edizione del suo li-

bro “*Addenda et emendanda*”, con il titolo di “*Supplementa et adnotationes in synoxin florum siculae*”.

Interruppe l'attività letteraria per partecipare a quella patriottica

Ma grande fu in lui lo spirito civile e l'amor di patria. Durante gli avvenimenti politici del 1848 che videro la Sicilia insorgere contro il Governo Borbonico, prima della Prima Guerra d'Indipendenza, egli sentì il dovere di sospendere la sua attività di profondo studioso per apportare il suo prezioso contributo alla causa della libertà d'Italia.

Egli stesso divenne Segretario del Comitato Rivoluzionario ad Avola, prendendo stretti contatti con il nostro Salvatore Chindemi, il barone Pancali e tutti i personaggi di spicco del territorio siracusano in particolare e siciliano in genere. Egli godette di tutta la stima dei patrioti siracusani e siciliani durante la rivolta di Palermo, che chiamò all'appello tutti i più coraggiosi spiriti dell'isola col proclama dell'indipendenza della Sicilia.

Fu in quell'occasione che egli si distinse nell'organizzazione del Comitato Liberale Segreto per aderire alla rivoluzione palermitana, tanto che il 2 aprile, una commissione siracusana, composta dal baronello Bonanno, da don Emilio Bufardeci (che consideriamo il Don Sturzo prima di Don Sturzo, in quanto che coraggiosamente lo troviamo sempre in prima fila nella lotta per la causa italiana prima e per la buona amministrazione della città poi) e da Carmelo Alagona, si recò ad Avola per testimoniare agli Avolesi la gratitudine dei Siracusani per quello che essi avevano fatto nei momenti più difficili in cui si era trovata la città aretusea, specialmente in occasione del tremendo terremoto che aveva subito agli inizi di quell'anno stesso.

In quell'occasione Giuseppe Bianca scrisse e lesse pubblicamente un inno patriottico intitolato: “A Palermo vincitrice”.

Purtroppo fu un sogno momentaneo per tutti i patrioti, giacché sopravvenne la restaurazione borbonica, per cui egli si richiuse nel suo riservo, non essendo stato perseguito e proscritto come invece fu fatto per Chindemi e parecchi altri promotori della lotta di liberazione.

La ripresa dei suoi studi e delle sue pubblicazioni

Nel 1851 pubblicò “Sulle campagne d'Avola e sull'agricoltura che vi si esercita”, opera pregevole che fu seguita l'anno dopo da “Rapporto intorno all'attuale malattia della vite” Intanto continuava la sua attività di corrispondente scientifico su diverse riviste. “L'Empedocle” pubblicò nel 1853 “*Osservazioni botanico economiche sulla questione se convenga ripigliarsi, in Sicilia, in particolare nei dintorni di Avola, la dimessa coltura della canna da zucchero.*” E l'anno appresso “*Nova trachelii species ex naturalibus campanulacearum familia*” e nel 1856 “*Vicende sulla vita del botanico Vincenzo Timeo*”.

Il giornale locale Gioeni dal 1857 al '59 pubblicò di lui: “*Novae plantarum species ad floram siculam addendae*”. Egli l'anno appresso a Catania, con l'edizione Galatola pubblicò: “*La descrizione delle feste triduane di Santa Venera in Avola*” che si festeggiava il 26 luglio, con la festa di S. Anna.

La sua “*Biografia di Pompeo Interlandi Sirugo, principe di Bellaprime*” fu pubblicata dall'editore Norcia di Noto nel 1867. Essendo ben note la sua cultura e la sua correttezza morale, quando ci fu l'esproprio dei beni religiosi, con la soppressione degli Ordini Religiosi da parte del Governo Italiano, Giuseppe Bianca fu chiamato a far parte della Commissione per riferire sulle opere d'arte esistenti nei conventi e nei monasteri di Avola.

Fu in quell'occasione che egli scrisse “*Illustrazione al quadro della Santa Croce,*

dell'Antica Custodia” tuttora esistenti nella chiesa dell'ex convento dei Cappuccini

La sua straordinaria cultura enciclopedica e soprattutto scientifica ebbe modo di essere vivamente apprezzata quando a Siracusa ci fu l'esposizione agricola, nel 1871. Egli presentò la voluminosa e importante monografia su “ Il mandorlo comune in Sicilia” che venne molto apprezzata, sì da essere premiata con medaglia d'argento e £.500 e la pubblicazione, che curò l'anno seguente l'edizione Lorsnaider di Palermo.

Sembrava instancabile nella sua assidua attività di ricercatore e di scrittore. Mentre raccoglieva le più rare piante nel suo orto secco, tuttavia, trovava ugualmente il tempo di esercitarsi nella lettura e nella traduzione dei classici: di Catullo verseggiò in italiano i canti elegiaci, di Ausonio le poesie, di Virgilio ed Orazio moltissimi passi.

Dal greco tradusse alcuni versi di Posidippo, di Metrodoro e di Onero. Parecchie, pure, le poesie che egli scrisse: canti, sciarade, logogrifi ...

La polemica letteraria con il prof. Matteo Raeli

Non disdegnava, tuttavia di affrontare le problematiche critiche e le polemiche letterarie più avvincenti: la sua vastissima cultura classica gli consentiva di affrontare chiunque nelle discussioni più ardue ed accese su traduzioni e traduttori.

Una delle più celebri polemiche letterarie che egli intraprese fu quella con Matteo Raeli, uno dei più grandi cultori della classicità che Noto abbia avuto, al quale è intitolato il netino istituto magistrale.

La polemica scaturì a proposito di una traduzione del Catullo, nel 1976 fatta e pubblicata dal professore netino:
ebbe ragione il Bianca!

Egli pubblicò in quell'occasione sul giornale “ *La scintilla*” di Ragusa inferiore : “ Osservazioni critico filologiche sulla lettera del signor Matteo Raeli”

La stessa “ Scintilla” gli pubblicò varie poesie . L'opera omnia poetica del Bianca è raccolta ancora in un manoscritto, in attesa che le autorità avolesi si sensibilizzino per la pubblicazione, onde far conoscere alle nuove generazioni uno dei suoi figli migliori che ha dato lustro anche a Siracusa .

L'ultima sua opera fu “ *La botanica applicata alla pedagogia*”, pubblicata nel 1878, assieme a “ Monografia agraria del territorio di Avola, in Sicilia”, che fu inserita nel giornale “L'agricoltura italiana”, di Firenze, dove fu pubblicata anche “ Monografia sul carrubo”

La sua instancabile attività scientifica lo indusse a scrivere , nel 1882, negli Atti di Acclimazione , di Palermo, una delle sue migliori opere: “ Dubbi e volgari pregiudizi intorno alla razionale coltivazione del carrubo”, laddove l'ultima traduzione pubblicata fu quella di un sonetto del Fardella.

Molte altre opere scritte che rimangono inedite in possesso degli eredi, che meriterebbero di essere portati alle stampe. Morì il 12 novembre 1883. Col suo nome fu intitolata una società , una via e una lapide venne posta nella casa. La scultura che lo rappresenta, in mezzobusto, è nella scuola tecnica che porta il suo nome.



23)
LA TOPONOMASTICA DEI PERSONAGGI ILLUSTRI SIRACUSANI
DELL'OTTOCENTO
GIUSEPPE BIANCHI DETTO VENEZIANO

La Toponomastica a Siracusa non ha una via dedicata a Giuseppe Bianchi ma a Gustavo Bianchi, la quale si trova dopo il n.26 di Via Marco Polo, a via Cristoforo Colombo, ossia nella zona tra contrada Fanusa e l'Arenella., ossia nella zona dedicata agli esploratori e navigatori. Infatti Gustavo Bianchi, nato a Ferrara nel 1845, fu uno degli esploratori che fecero parte della spedizione organizzata sotto la direzione di Pellegrino Matteucci in Abissinia e che successivamente per conto della Società Esplorazione e l'appoggio della Società Geografica Italiana progettò di trovare una via di comunicazione attraverso la Dancalia, fra l'Abissinia e Assab, nel 1883; la spedizione, però, il 9 ottobre dello stesso anno venne massacrata dai Danakili.

A Giuseppe Bianchi è invece dedicata la grotta santuario che si trova sotto la chiesa dell'Addolorata e che dà nome a tutto il quartiere: Grottasanta. Accanto alla grotta santuario proprio in questi giorni sono state trovate altre due grotte, di cui prima non si aveva nessuna notizia e che perciò attendono di essere meglio conosciute, se la Sovrintendenza che ne ha sospeso i lavori, ne curerà la ripresa dello scavo.

Però Giuseppe Bianchi è conosciuto meglio con il nome di Giuseppe Veneziano, e venerato come beato. Perché?

La famiglia Bianca o Bianchi annovera molti personaggi insigni

La famiglia Bianchi cui appartennero personaggi celebri (Brigida Bianchi, attrice del Seicento; Bruno Bianchi, nato a Perugia nel 1901, dirigente industriale e vicepresidente della Società Elettro-nucleare Nazionale, Brunone Bianchi letterato toscano dell'Ottocento, Celestino Bianchi dell'Ottocento pure, letterato e patriota, Edoardo Bianchi fondatore dell'omonima fabbrica di biciclette, Emilio Bianchi astronomo bresciano morto nel 1941, Federico Bianchi pittore piemontese del '600, altro Federico Bianchi generale asburgico, Francesco Bianchi musicista cremonese della seconda metà del Settecento, Giovanni Antonio Bianchi letterato e giurista lucchese, del Settecento, Giovanni Battista Bianchi anatomista torinese del Settecento, Isidoro Bianchi pittore secentista nato a Campione, Luigi Bianchi matematico nato a Parma nel 1856, Michele Bianchi uomo politico fascista calabrese, Mosè Bianchi pittore dell'Ottocento nato a Monza Nicomede Bianchi, storico emiliano dell'Ottocento, Bianchi Bandinelli Ranuccio archeologo senese nato nel 1900...) doveva derivare dal Nord Italia, dato che il nome deriverebbe dal germanico *blank*

Naturalmente, il nome al plurale divenne al singolare nel Sud Italia, come regolarmente è avvenuto, per cui si è trasformato in Bianco e Bianca.

Tralasciamo di interessarci delle celebri donne dal nome Bianca (Bianca di Castiglia, regina di Francia, Bianca Navarra regina di Sicilia Aragona e Navarra, Bianca Maria Sforza figlia di Galeazzo imperatrice, Bianca Maria Visconti duchessa di Milano...) perché quelli erano nomi e non cognomi.

Perché i Bianchi ad Augusta si chiamarono Veneziano

Tralasciamo di interessarci dei Bianco, di cui uno (Bartolomeo) fu architetto secentista a Genova, un altro (Carlo) fu patriota e scrittore amico di Santorre di Santarosa e poi del Mazzini, e Dante Livio Bianco fu comandante partigiano mentre Bianco da Siena fu un poeta mistico del Trecento; tralasciamo anche l'energico ministro dell'Interno catanese...

Abbiamo parlato di Giuseppe Bianca, che nacque ad Avola nel 1801. Adesso è giusto parlare di Giuseppe Bianchi, detto Veneziano, cioè proveniente da Venezia- quindi col nome al plurale- sia perché vissuto alcuni secoli prima, sia perché vissuto e venerato proprio a Siracusa.

L'illustre storico Cesare Gaetani conte della Torre scrisse che un Lorenzo Bianchi o Bianchi, di Venezia, avendo ucciso per gelosia la moglie e ferito il Doge, fuggì su una nave da quella città e si trasferì in Sicilia, esattamente ad Augusta.

Qui visse dedicandosi al commercio .Si sa che dalle nostre parti ad una persona veniva- e ancora in alcune zone della Sicilia si usa ancora – mettere un terzo nome, quello che si riferisce a qualcosa di più personale, come la città di origine o qualche caratteristica (la *'ngiuria*). Così, venne chiamato Veneziano, dimenticando completamente il cognome vero.

Si sposò ad Augusta ed ebbe un figlio cui fu messo il nome di Tommaso.

Tommaso sposò una donna di nome Vincenza, la quale gli diede 12 figli e una figlia. Tra questi ci fu Giuseppe Bianchi Veneziano, che nacque nel 1544; secondo altri nel 1548. Durante le terribili azioni di pirateria

Che i Turchi operavano quando egli era ragazzino, la sua famiglia lasciò Augusta e venne ad abitare a Siracusa. E qui visse fino alla sua morte, esercitando come il padre il mestiere di falegname ed esattamente di calafataro. Egli nel 1585 si sposò con Margherita Galesi e anche lui ebbe 12 maschi ed una femmina come li aveva avuti il padre, alcuni dei quali ereditarono il carattere docile e virtuoso del genitore e si fecero sacerdoti

Come Giuseppe Bianchi Veneziano divenne eremita a Grottasanta

Giuseppe Bianchi, però, oltre alle virtù di cuore, aveva virtù miracolose e di profeta, si dice che fosse un chiaroveggente e un telepatico, tanto da vedere a distanza, nello stesso istante in cui avveniva, la strage che i Turchi fecero a Creta. Ascoltando le prediche del celebre P. Luigi La Nuza, che fu poi beatificato, si diede completamente alla vita religiosa, frequentando assiduamente le chiese e vivendo santamente e al tramonto andava a ritirarsi nella grotta che poi da lui fu venerata e chiamata Grotta Santa.

Lì faceva molta penitenza e si flagellava. Alcuni conoscenti, tra cui il barone Cosimo Arezzi, per sapere cosa facesse quando si allontanava dalla città, vollero un giorno seguirlo e lo trovarono appunto che nella grotta pregava e si flagellava a sangue. Parecchi vollero imitarlo e si formò una piccola comunità:

Ottenuta l'autorizzazione del Priore dei Cappuccini ai quali apparteneva la grotta, ogni giorno lì si riunivano e formarono la Congregazione di Gesù e Maria, che divenne molto numerosa e seguita da tanti altri fedeli ammiratori, tanto che la loro santità venne conosciuta in tutta la Sicilia, in molte città della quale sorsero congregazioni come quella di Fra Giuseppe Bianchi il Veneziano..

Preso dell'ammirazione che avevano tanti per Fre Giuseppe Bianchi e la sua Congregazione, il dott. Francesco Amodei cedette un suo magazzino in città, nei pressi della chiesa di San Martino e lì si fondò un oratorio detto appunto della Congregazione di Gesù e Maria.

Dopo una vita durata un secolo, in cui il venerabile dimostrò la sua santità compiendo anche numerosi prodigi, che a lui si attribuirono, come pure diverse profezie, come quelle della carestia che sarebbe avvenuta nel 1646 in cui i Siracusani sarebbero stati salvati dalla fame per la misteriosa comparsa di una nave carica di grano, la cui presenza nel porto sarebbe stata annunciata da una colomba mentre il popolo era in preghiera nella cappella di Santa Lucia, nonché la profezia del terremoto che sarebbe avvenuto mezzo secolo dopo, nel 1693.

Il venerabile Giuseppe Bianchi morì all'età di 99 anni; alcuni dicono all'età di 103 anni, il primo venerdì di marzo del 1647, come lui aveva predetto e desiderato.

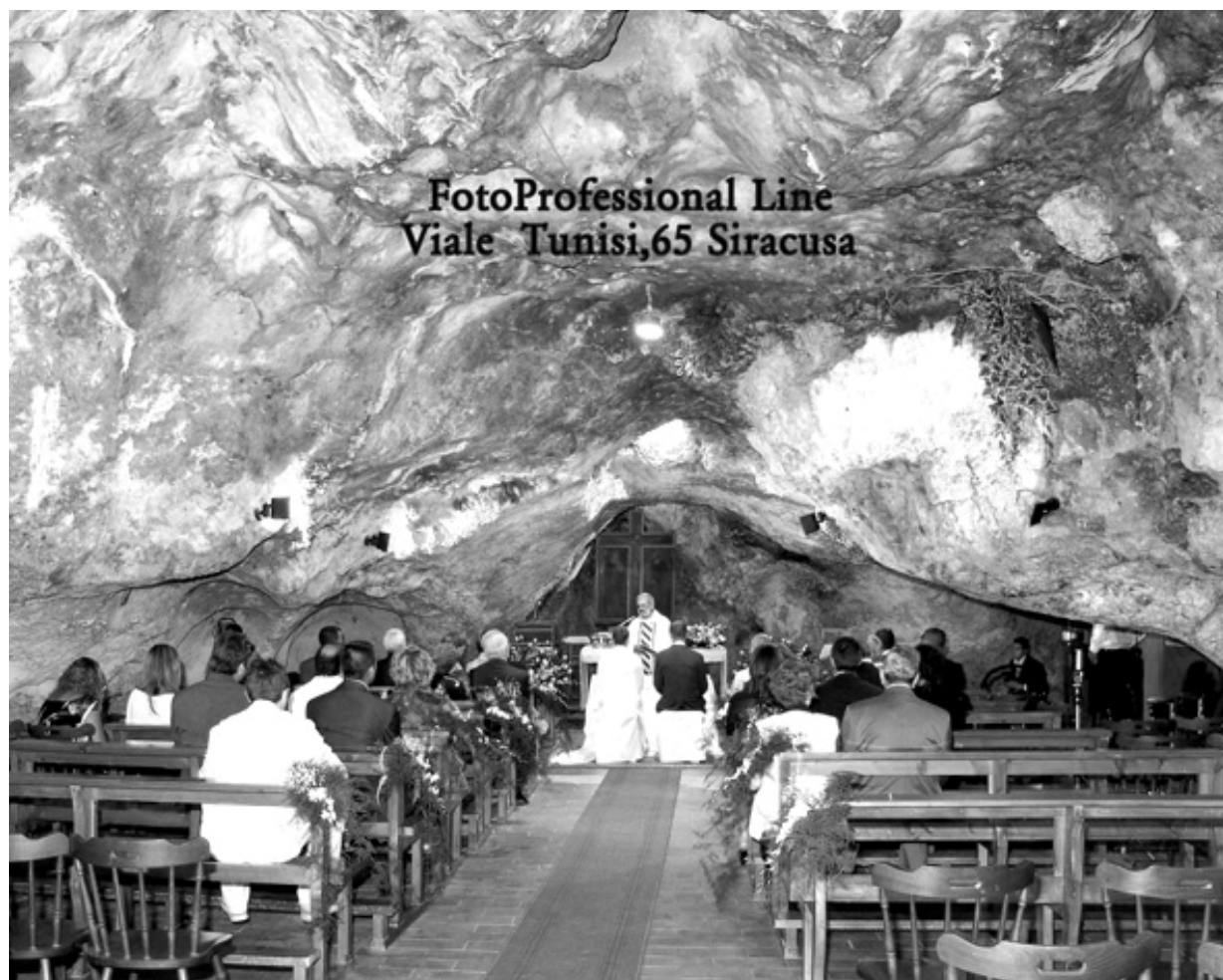
Dopo la morte, nel 1765, gli si fece il processo di canonizzazione ed è ritenuto fra i beati.

Nella grotta dove egli visse in preghiera e penitenza vi è un suo ritratto e un altro vi era pure nella chiesetta di Gesù e Maria in città, che oggi è chiusa.

Di lui, oltre al Gaetani, che ricavò le notizie dalle testimonianze giurate del processo,, scrisse un opuscolo anche il rev. Padre canonico Giuseppe Cannarella. Io una dozzina d'anni fa ne ricavai un oratorio sacro.

Se non vi è una via dedicata a Giuseppe Bianchi, ci sono tantissimi che ancora oggi portano quel cognome, divenuto, come già detto, al singolare perchè nel Meridione i cognomi sono al singolare: anche Rossi e al plurale nel Nord, ma da noi è Rosso, come il compianto reverendo Rosso, che da prefetto del seminario arcivescovile aretuseo, divenne vescovo di Piazza Armerina ed è morto da alcuni anni.

Bianca Giuseppe si chiama anche il siracusano Joe, fondatore e direttore dell'unico quotidiano locale che resiste al tempo e si va sempre più diffondendo per qualità giornalistica, sociale e morale: Libertà, che ha alcuni anni addietro pubblicato tutti questi miei articoli nella pagina culturale. Egli, del resto, per fisionomia e temperamento, fa ricordare il Giuseppe Bianca avolese di nascita ma siracusano di elezione e di azione. E chissà, perciò, che forse per questi straordinari meriti non gli si dedichi meritatamente una strada, quando- gli auguriamo più tardi possibile - sarà chiamato alla casa del Padre!



La Grotta Santa, dove visse in penitenza Giuseppe Bianchi o Bianca, detto il Veneziano. Da quando la parrocchia che è sorta negli anni Trenta e viene officiata dai frati Servi di Maria è diventata un santuario e non sono pochi coloro che la scelgono per la cerimonia delle nozze

IL CAV. GAETANO ABELA DELLA TORRE GRANDE MARTIRE DEI MOTI CARBONARI

Nella ventiquattresima tappa del nostro itinerario lungo la toponomastica dei personaggi illustri nell'Ottocento Siracusano, che riguardano le vie di Ortigia, ci interessiamo della famiglia Abela, una delle più nobili e patriottiche.

La via Gaetano Abela, in Ortigia, è da Piazza Federico II di Svevia a Lungomare Ortigia. Vi è anche una caserma dedicata a lui: è quella del distretto militare, al Castello Maniace.

Nacque a Siracusa il 22 gennaio 1778 da Giuseppe Abela, di origine spagnola, barone di Camelio, e da Vittoria Concetta Filomeni, dei principi della Torre.

Fu uno dei più ardenti patrioti. Salvatore Chindemi nelle sue Memorie racconta che egli prese parte alla Rivoluzione Partenopea del 1795 e che dopo alcuni anni trascorsi in carcere a Napoli, riuscì a fuggire e ad arrivare a Palermo, dove venne accolto con vivo entusiasmo. E insignito del grado di Generale.

Da allora si mise ad organizzare la Carboneria a Siracusa con una banda armata, vivendo mille avventure e correndo mille pericoli

La Carboneria, infatti, grazie al prestigio di cui il barone godeva e al contributo di intelligenza, esperienza ed entusiasmo che egli vi apportò, in Sicilia e soprattutto a Siracusa si diffuse celermente e profondamente, tanto che "...tutti aspiravano ad essere carbonari- racconta il Chindemi nelle sue memorie- tutti vi accorrevano..."

A Siracusa la Carboneria trovò terreno più fertile che altrove perché prima vi era stata la "francomassoneria, associazione- come scrisse il Chindemi- segreta più morale che politica da tempi immemorabili"

A Siracusa vi erano parecchie Società Segrete nel 1800

A Siracusa prima dei moti carbonari del 1820 c'erano già quattro "rivendite" carbonare, una delle quali l'aveva fondato proprio Don Gaetano Abela, nel 1817, appena tornato a Siracusa dalla Terra Santa, dove si era recato come Cavaliere Gerosolimitano, dopo di aver partecipato all'attività carbonara del 1812. Vi erano anche diverse altre Società Segrete. La Massoneria, che era la società segreta più antica, aveva la Loggia nella casa di Vincenzo Oddo che era anche il Maestro degli Apprendisti, anche se l'associazione era diretta dal gran maestro il Barone di Milocca. Le 4 Vendite Carbonare erano: una nel quartiere nuovo detta cianca, un'altra nel castello, detta Vezzosa, la terza nel quartiere Vecchio, la quarta nell'infermeria dei Frati Cappuccini.

La setta segreta fondata dal barone Pancali nacque nel 1820, cioè l'anno dei primi moti nel regno delle due Sicilie e si chiamò degli "Amici dell'Umanità", cui aderirono molti uomini illustri che aveva fatto parte della vecchia massoneria come il Pancali, Vincenzo Oddo, Francesco Alagona, Francesco Corica, e i nuovi patrioti, come Salvatore Chindemi, Carmelo e Felice Campisi, Raffaele Lanza, Nunzio Stella....

La setta segreta "del Pellegrino" e altre furono istituite parecchio tempo dopo che scoppiarono i moti carbonari: questa era nota dal 1934 dalla polizia borbonica, che, per quanto la sorvegliasse attentamente, non riusciva mai a mettere le mani su nessuno degli adepti.

Nel 1838 la polizia conosceva anche la "Società delle Stagioni", nel 1842 quella della "Coccarda", nel 1849 il "Circolo patriottico", formate in buona parte dai vecchi masso-

ni., alcuni dei quali mantenevano in piena attività la **Loggia di Timoleonte**, il cui oratore era il dinamico reverendo abate Don Emilio Bufardeci, che non era il solo prete ad appartenere alle società segrete: Don Enrico Tazzoli, ad esempio, fu fucilato nel 1854 perché appartenente alla Giovane Italia .

La fuga rocambolesca del barone Gaetano Abela

Il barone Gaetano Abela, da quando aveva rimesso piede in Sicilia, dopo di essere evaso dal carcere di Napoli, era stato assiduamente braccato dalla polizia borbonica che gli aveva teso numerose imboscate, da cui però egli era riuscito a sfuggire nei modi e con gli stratagemmi più rocamboleschi.

Per sfuggire alle persecuzioni, che si facevano sempre più stringenti, nel 1798, con il medico del reggimento borbonico, anch'egli fervente patriota, Daniele Caporosso ed il proprio fratello Giuseppe, decise di rifugiarsi a Malta, come tanti altri coscritti di tutte le regioni giacenti sotto il dominio straniero.

Lì ebbe onorevoli accoglienze e fu persino nominato Cavaliere di Giustizia, nonché dell'Ordine Equestre dei Gerosolimitani. E come Cavaliere Gerosolimitano si era recato in Terra Santa.

Quando i Francesi decisero di occupare Malta, egli era nell'esercito francese con il grado di colonnello dei Corazzieri.

Ma il suo ardente amor di patria non gli consentiva di stare molto tempo lontano dalla sua terra, perciò nel 1817 era tornato a Siracusa., a preparare alacramente le nuove leve alla lotta per la liberazione.

Così, con la collaborazione del fratello Giuseppe e del chirurgo Daniello Caporosso aveva fondato una delle quattro sette carbonare, che poi dovevano condurre un'azione comune, quando da Palermo sarebbe ritornato il barone Pancali

I delatori e i traditori ci sono stati sempre, anche dentro le Società Segrete

L'anno successivo, però, nel 1818, in seno alla Carboneria vi fu un traditore palermitano che fece il nome degli esponenti della società segreta.

Il primo ad essere ricercato fu proprio Gaetano Abela: la polizia invase all'improvviso la casa di Gaetano e Giuseppe Abela e si mise a perquisire - come scrive Wanda Abela *in Siracusa nei moti del 1820 e l'opera degli Abela*, Siracusa 1939- per trovare le prove della loro colpevolezza.

Gaetano e il fratello Giuseppe, come pure Daniello Caporosso furono rinchiusi in carcere prima al castello Maniace di Siracusa poi a Caltagirone, quindi alla cittadella di Messina e infine al castello S. Elmo di Napoli..

Qui rimasero rinchiusi fino al luglio del 1820 quando scoppiarono i moti carbonari e furono liberati dai patrioti.

Gaetano e Giuseppe fuggirono da Napoli e andarono a Palermo. Gaetano si mise a capo di 100 patrioti, in marcia per Siracusa, nella speranza di fare insorgere i propri concittadini. Ma nel viaggio di avvicinamento, egli e i suoi proseliti vennero sorpresi dalle forze regolari comandate da Pietro Colletta, sopraffatti e portati in catene alle carceri di Palermo. Fu in quei giorni che il movimento indipendentista (separatista) palermitano invitò il barone Pancali a rientrare lui a Siracusa per esortare i carbonari delle varie vendite a unirsi e a lottare per l'indipendenza.

Ma sappiamo che i Carbonari di Siracusa non risposero alla sua esortazione, e Salvato-

re Chindemi dice il perché: “ *...la siracusana carboneria, specialmente delle milizie, che l’avean fondata, resistette, come del pari Catania e Messina, e nelle vendite carboniche fu decretata la sua morte (del Pancali) perorata da Mario Adorno, suo rivale, allora tra gli Ufficiali benemeriti borbonici citati nell’Ordinanza regia del 1797, ora egli stesso Carbonaro ...*”

onde si salvò con la fuga e per alcuni anni andò sempre sfuggendo alla polizia finché le cose non si calmarono e poté ritirarsi a Palermo.

Non si è mai saputo con certezza perché mai Mario Adorno l’avesse a morte contro il Barone Pancali. Si sono fatte tante congetture, ma nessuno ha mai saputo dare una risposta certa, a lume di inconfutabili testimonianze.

In certo qual modo lo fece intuire, come diciamo altrove, il figlio dello stesso Mario Adorno: non si trattava di divergenze politiche...

La sua seconda fuga dal carcere di Napoli

Gaetano Abela riusciva anche questa volta a evadere dal carcere facendo esplodere una mina e con ciò creando grave confusione tra i prigionieri e le milizie di guardia.

Anche questa volta raggiunse l’isola di Malta.

Ma neanche lì poté dormire sonni tranquilli, giacché diede ben presto il sospetto di essere un cospiratore , per cui venne arrestato e rinchiuso in un’orrida prigione senza luce e quasi senz’aria, privato di ogni cosa e persino quasi di vitto.

Fu anche torturato, per fargli rivelare il nome dei suoi compagni; ma egli, malgrado i terribili e inumani dolori a cui fu sottoposto, ebbe la forza di resistere e di non desistere dai suoi valorosi principi.

Nello stesso carcere, anzi, ebbe persino l’ardire di organizzare una ribellione antiborbonica.

La polizia riuscì a scoprire in tempo il piano dei rivoltosi: Giuseppe Abela venne condannato a 8 anni di carcere duro, ma ne scontò 13 a Favignana.

Gaetano Abela venne condannato alla pena capitale e giustiziato il 30 dicembre del 1826. All’interno della fortezza di Castellammare.

Egli affrontò il patibolo senza batter ciglio, chiese come unica grazia che gli dessero il tempo di scrivere alla madre, al figlio Ilarione, ancora adolescente di 13 anni (al quale stranamente parla del “voi”) e al fratello Giuseppe. In quella lettera egli esortava i suoi a non piangere per la sua morte e ad amare la patria ed avere fiducia in un futuro migliore per le sorti della Patria..

Il suo comportamento fu fulgido esempio di patriottismo e di libertà a tutti.

Dopo la fucilazione, che egli affrontò con viso sereno e a fronte alta, il suo corpo venne raccolto dai Cavalieri di Malta, alla cui prestigiosa confraternita egli era stato ammesso, e fu seppellito nella loro chiesa con grande onore.

Della sua splendida figura scrissero, il Chindemi, che abbiamo citato, il De Benedictis, Raffaele Grana, Giuseppe Parlato e vari altri storici e insigni personaggi del tempo.

A lui è stata intitolata la caserma in Ortigia

GIUSEPPE ILARIONE PLACIDO ABELA FIGLIO DI GAETANO FU BENEDETTINO MUSICISTA

La venticinquesima tappa della toponomastica ortigiana patriottica riguarda il figlio del grande martire della causa della libertà.

Figlio di Gaetano Abela e di Bettina Avellone- Giuseppe Ilarione , che poi, presi gli ordini sacri, venne chiamato Placido, quando il martire dei moti carbonari del 1820 fu fucilato, aveva appena 12 anni.

Infatti era nato nel 1814 a Siracusa.. Figlio unico, fin dall'infanzia fu cresciuto a Napoli dai genitori della madre, che era deceduta quando ancora egli era in fasce.

Egli dimostrò fin da piccolo una grande inclinazione per la musica e fu affidato all'insegnamento dei primi elementi al maestro Pietro Casella.

Quando il padre venne fucilato, il re Francesco I lo mantenne agli studi presso il Real Collegio dei Maddaloni e lì continuò gli studi di pianoforte. Volle entrare a far parte dell'Ordine dei Benedettini a Montecassino, dove ebbe occasione di dedicarsi agli studi dell'armonia, del contrappunto e della composizione sotto la guida dei vari maestri che si trovarono ad essere in varie circostanze ospiti di quel famoso convento.

Lì prese gli ordini sacri nel 1835 , e in seguito divenne Priore.

Per le sue spiccate doti di musicista, anche se non aveva compiuto studi accademici regolari, fu molto apprezzato come esecutore d'organo e quando qualche pellegrino importante andava a visitare il celebre monastero, egli veniva pregato di deliziarlo suonando quell'organo che era uno dei migliori d'Italia.

Molte furono le composizioni da lui scritte, che vennero pubblicate in più riprese e gli procurarono l'ammirazione anche di musicisti insigni.

Le sue composizioni ovviamente erano, per la maggior parte, di genere sacro; ma egli trascriveva per pianoforte o per organo anche opere liriche, sinfonie, arie “ profane, e le sue trascrizioni venivano molto apprezzate.

Anche in chiesa, giacchè vi era l'abitudine di suonare anche musica profana durante le cerimonie liturgiche.

Egli però era per la purezza della musica sacra, e nei dibattiti che allora si facevano e a cui partecipavano anche i più grandi musicisti del tempo, sosteneva che essa doveva ben distinguersi da quella lirica o generalmente detta profana e doveva distinguersi per la sua semplicità e per il suo fraseggio non teatrale ma raccolto sì da favorire la devozione e il culto religioso.

Altrettanto interessamento rivolse al canto gregoriano e all'esigenza di restituirlo all'originale rigore compositivo ed esecutivo e alla sua originale spiritualità.

Apprezzata fu, in tal senso la sua raccolta di “Canti ecclesiastici che si adoperano nel servizio divino ridotti con accompagnamento d'organo” che fu pubblicata una prima volta nel 1858 da Giorgio Del Monaco, una seconda volta nel 1862 da Girard e una terza volta, nel 1868, con l'aggiunta di altre composizioni dello stesso Don Placido Abela, che fu pubblicata da De Giorgis.

Egli nella premessa a questa sua opera espose appunto la sua opinione sulla necessità di far musica sacra in semplicità e fede, ripercorrendo quella più tradizionale, degli Inni, delle Antifone, dell'Officio e delle Sequenze, che egli in buona parte trascrisse adattandola e facendola accompagnare dall'organo.

Ebbe pertanto grane stima da parte dei più grandi compositori, come Gioacchino Rossini e Liszt. Ed ottenne anche una medaglia d'oro dal Re di Prussia Guglielmo I.

Possiamo dire che per la restaurazione del Canto Gregoriano all'originale purezza egli

sia stato ritenuto l'antesignano dei Benedettini di Solesmes. Ma egli compose anche numerosa altra musica, come Messe Vespri, Magnificat, Mottetti e fu anche un buon compositore di musica polifonica.

MELCHIORRE ABELA DELLA TORRE INSIGNE GIURISTA SIRACUSANO

Un altro insigne personaggio della stessa nobile famiglia era stato, prima di Gaetano Abela, Melchiorre Abela, un affermato giurista *laureato in utroque*, che nel 1745 aveva ricevuto l'alto onore di Giudice della Corte Capitanale di Palermo come ci fa conoscere Francesco Serio e, nel 1755, di Giudice al Tribunale del Concistoro, come riferisce il Villabianca.

Con questa prestigiosa carica svolse la sua attività nel foro palermitano fino alla morte avvenuta nel 1765

Scrisse diverse opere di notevole valenza:, tra cui:

La sussistenza del monisterio basiliano di Mezzojuso, in Sicilia, dipendente dall'osservanza della vita monastica orientale (Palermo, Angelo Filicella, 1739) ;

Ragionamento per l'abolizione del nuovo ridotto dei tintori, sostenuto per conto del magnifico consolato nel nuovo esercizio della seta;

Per Fra Don Giuseppe D'Andrea, contro il principe di Lampedusa.

Ragioni a pro della giurisdizione vescovile nel Regno di Sicilia.

Riscosse molta stima nel mondo della cultura giuridica e nella società tutta.



Ortigia con castello Maniace, nel cui interno è la caserma Abela- vista dal Lido Azzurro



26) TRA I PERSONAGGI INSIGNI DELL'OTTOCENTO ALESSANDRO RIZZA: COLTO DOCENTE E PATRIOTA

Nella ventiseiesima tappa del nostro itinerario attraverso la toponomastica dei personaggi insigni siracusani dell'Ottocento troviamo Alessandro Rizza, al quale è dedicato l'istituto statale per il commercio, tra via Armando Diaz e via Dante Alighieri.

Fu uno dei più stimati personaggi siracusani dell'Ottocento, sia nel mondo della scienza, sia in quello della politica, sia ancora in quello della scuola, dove insegnò scienze naturali nel liceo classico "Tommaso Gargallo", per il quale illustre concittadino lesse il discorso commemorativo in occasione della festa letteraria che soleva tenersi nei licei d'Italia, il 12 marzo, giorno celebrativo dell'Unità della nazione, qualche mese prima che egli stesso venisse a mancare prematuramente, il 9 settembre del 1866, all'età di appena 49 anni, tra il cordoglio di tutta la cittadinanza, alla quale era stato di esempio per cultura e per onestà di vita, e che aveva amato di amor filiale.

Nel 1836, quando ancora non era nemmeno ventenne – era nato nel 1817- proprio per dare lustro alla Siracusa del presente, riproponendo la gloria del suo passato, fondò un'Accademia che riuniva "quanto di importante e di singolare ha offerto negli scorsi secoli la sua storia politica, civile e letteraria".

L'Accademia prese il nome di Archimede, come la società operaia di mutuo soccorso che sorse dopo. Fu proprio il giovanissimo Alessandro Rizza che tenne il discorso inaugurale, appena tornato a Siracusa per iniziare l'opera patriottica di riscossa, dopo di essere andato a studiare fuori per laurearsi in medicina.

E fu tra i primi a sottolineare l'importanza dell'attenzione che bisogna avere per la storia patria, per il collegamento alle radici del nostro passato, se vogliamo veramente crescere

nel presente.

Egli progettò pure la fondazione di un giornale, proprio per porre all'attenzione le memorie del tempo, le bellezze del territorio siracusano, che diceva essere il più bello d'Italia e il più ricco di valori archeologici, monumentali, storici, letterari.

E portava ad esempio la fonte Aretusa, l'orecchio di Dionisio, la cripta di San Marziano, il tempio di Apollo, il tempio di Atena trasformato in cattedrale cristiana, il teatro greco, la statua di Venere Landolina, il porto quasi unico nel Mediterraneo, dove fin dall'antichità erano giunte tante navi e tanti viaggiatori per fare commercio e scambio di civiltà.

Purtroppo l'anno successivo, il 1837, fu il più funesto per la città aretusea, dove si diffuse il colera e dove scoppiò, per opera dell'intrepido avvocato Mario Adorno e di altri valorosi patrioti, quella rivolta che fu barbaramente soffocata nel sangue.

L'Accademia Archimede venne sciolta perché i Borboni intuirono quale fiamma di patriottismo si potesse sprigionare da quel sodalizio che vantava tra gli iscritti i migliori ingegni e gli spiriti liberali più ardenti della città aretusea.

Ma il giovane e dinamico patriota non si diede per vinto e non cessò di seminare, soprattutto tra le aule scolastiche, il seme dell'amor patrio, attraverso l'insegnamento e l'esempio.

Nel 1843, con Emanuele De Benedictis ed altre figure di primissimo piano della cultura aretusea, fondò il Gabinetto Letterario, col pretesto che si trattasse di una semplice associazione culturale, per eludere la sorveglianza del sospettoso governo borbonico.

In effetti si sa che chi coltiva le lettere, spesso si pone all'avanguardia della società come civilizzazione e quindi come amore della libertà: le società segrete, a cominciare dalla Carboneria, che lottavano per la libertà e per cacciare lo straniero dal suolo italico, contavano tutte, tra le loro file, oltre che nobili e ufficiali dell'esercito, numerosi letterati e uomini di cultura.

Alessandro Rizza patriota e sorvegliato speciale

Alessandro Rizza fu tra i più ardenti patrioti che lottarono per la causa del Risorgimento Italiano, come tanti altri nobili figli della coraggiosa Siracusa. Come Salvatore Chindemi, Raffaele Lanza, Emanuele Francica barone di Pancali, Mario Adorno, fu un sorvegliato speciale della polizia borbonica e anch'egli venne perseguitato.

Ma non per questo cedette, ché anzi lottò sempre con crescente fervore e accanimento per abbattere la tirannia dello straniero, ponendo la sua azione e la sua scienza a servizio della formazione dei giovani non soltanto dal punto di vista culturale, ma anche e soprattutto dal punto di vista civico, sociale, esortandoli all'amore e al servizio della patria, prima che all'amore allo studio, perché se non tutti si può riuscire nella scuola, tutti si deve riuscire nella vita, nel diventare ottimi cittadini, amanti della patria.

Nel 1859, quando già i sacrifici di tanti coraggiosi patrioti e le speranze di tutti gli Italiani si vedevano avviate a compimento con le splendide vittorie della seconda guerra d'Indipendenza, egli riuscì finalmente a pubblicare anche un giornale, "Il Papiro", che fu veramente una palestra di cultura e di italianità. Anche se i suoi scritti avevano generalmente un taglio spiccatamente scientifico, non mancavano di grondare ugualmente di amor di patria.

Altrettanto si deve dire degli articoli pubblicati su "La Rivista Annuale di Siracusa", alla quale egli affidò pregevolissimi scritti sui più diversi argomenti, ma sempre ricchi di valori ideali, culturali, sociali, in cui dimostrò anche quel culto della forma, scorrevole ed elegante insieme, che gli veniva dalla stessa aria di classicità che respirava.

Uno dei suoi più validi collaboratori fu - come abbiamo sopra accennato - Emanuele De Benedictis, che, tra l'altro, dopo la sua morte, ebbe modo di consultare tutte le numerose ope-

re, gli articoli, gli appunti e tutto ciò che dalla mente e dalla penna del grande medico patriota era uscito , edito e inedito, giacchè egli aveva l'abitudine di prendere appunti su tutto.

**Autore di numerose opere
scientifiche di grande valore**

Ne scaturì un'importante biografica che pubblicò nel 1868 con il titolo: “ Memorie sull'ingegno, gli studi e gli scritti del medico Alessandro Rizza”, che è un'opera di grande valenza per approfondire la conoscenza non soltanto dell'insigne figura, ma anche del periodo in cui egli visse e degli uomini gli furono accanto.

Tra le opere scritte da Alessandro Rizza ricordiamo soprattutto: “ La topografia fisico-medica di Siracusa”, “ L'idroterapia rivendicata all'Italia e precisamente alla città di Napoli e di Palermo” , “ Bibliografia siracusana”, “ Materiale per la storia del colera”, “ Le accademie di agricoltura in Siracusa”, “ Il canale di Suez e Siracusa”...

Scrisse, inoltre, un trattato di igiene, un manuale di terapia e tante altre opere che ebbero come scopo sempre il bene della sua città, opere non solo scientifiche, ma anche pratiche.

Infatti fece numerosi progetti di interesse urbanistico, come quello della borgata Santa Lucia e quello di Contrada San Giorgio. Progettò pure la costruzione di un asilo infantile, di scuole, del passeggio lungo la cinta muraria, di forte Vigliena, di bagni pubblici, di uno scalo marittimo per l'approdo di navi da carico di considerevole stazza e ponti di caricamento. Suoi furono pure i progetti per l'incanalamento dei fiumi che scorrono nel territorio siracusano, come l'Anapo, il Ciane, il Cassibile, il Cardinale.

A tanti altri progetti lavorò per dare a Siracusa servizi più adeguati e un aspetto più funzionale e moderno. Aveva steso anche il progetto per un teatro nuovo; però al suo progetto venne preferito quello dell'ing. Antonio Breda, capitano del Genio: e fu quello a cui si pose la prima pietra alcuni anni dopo la morte del Rizza, il 14 marzo 1872 , dove c'era il monastero dell'Annunziata, che doveva divenire il Teatro Comunale. Chissà se il progetto del Rizza non avrebbe avuto maggior fortuna!

Fu amico intimo e collega del dottore e patriota Carmelo Campisi , che lo sostenne validamente e ne continuò l'opera di assistenza alla povera gente e nell'attività pubblica siracusana.

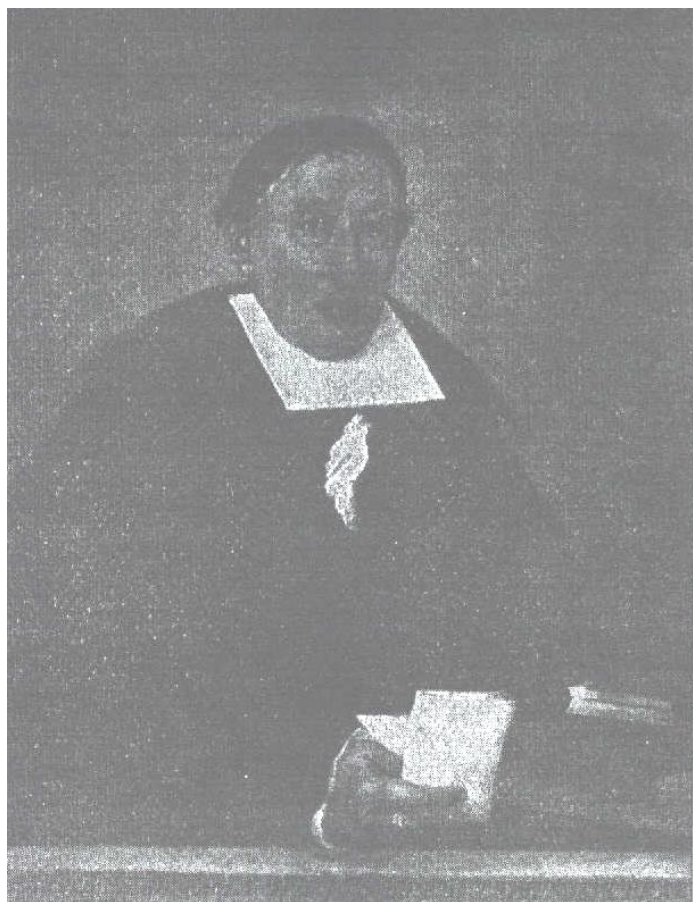
Suo fratello Gian Battista Rizza fu Mario, fu pure un uomo di prestigio e diverse volte venne eletto sindaco.

Fu mentre egli era primo cittadino di Siracusa che venne a Siracusa il Ministro ai lavori pubblici Giuseppe Zanardelli, il 16 marzo 1876, l'anno in cui la Sinistra salì al potere, per inaugurare il tratto della ferrovia Siracusa-Catania.

Continua il nome del fratello di Alessandro Rizza, Gian Battista Rizza, con il simpatico avvocato Titta Rizza?

Non ci interessiamo di alberi, nemmeno di quelli genealogici, per cui non sappiamo rispondere: potrà rispondere lui direttamente.

Noi diciamo che oltre alla insigne famiglia Rizza, un'altra insigne famiglia porta quasi lo stesso Cognome: i Rizzo, di cui parleremo in seguito.



27) AVOLIO FRANCESCO DI PAOLA. MAGISTRATO ARCHEOLOGO E LETTERATO

Siamo alla ventisettesima tappa del percorso sulla toponomastica dei personaggi illustri dell'Ottocento Siracusano. Come abbiamo già incontrato la famiglia degli Arezzo, degli Abela, degli Adorno o dei Moscuza, di cui già abbiamo parlato, troviamo altre famiglie importanti, come quella dei Privitera, degli Avolio e qualche altra.

Ci interessiamo adesso degli Avolio, a cui in Ortigia è dedicato il signorile cortile che incontriamo percorrendo la via del Consiglio Reginale per andare in via Landolina.

Il cortile degli Avolio è un punto molto frequentato perché vi si gestisce un ristorante che dispone i suoi tavolini nel cortile, all'ombra di alcune piante e si sono anche dei sedili pubblici, che però non sono molto fruibili dai turisti appunto perché vi domina il ristorante. Vi si affaccia anche la Galleria "Regina di Quadri", che in esso e lungo la viuzza espone spesso molte opere d'arte: e questa è un'operazione culturale lodevole.

Il primo degli Avolio insigni fu Francesco Avolio di Paola.

Nacque nel 1762 da famiglia nobile ma con modeste risorse economiche. Il padre si chiamava Felice, la madre Giuseppa Grienti. Fu di intelligenza non comune. Fu avviato allo studio del diritto e divenne avvocato, ma, pur svolgendo l'attività di difensore e di magistrato ai più

alti gradi, la sua passione furono le lettere e l'archeologia e su argomenti di questo genere egli scrisse numerose opere.

Le opere storiche di Avolio sulla città di Siracusa

Scrisse importanti opere storiche su Siracusa, soprattutto sugli antichi commerci, sulle manifatture di argilla, dei vasi greco siculi, dei piombi. Scrisse pure diverse monografie e memorie fino a tarda età e raccolse molte opere di autori siracusani, come pure molti vasi antichi e reperti archeologici, buona parte dei quali offrì alla Biblioteca Alagoniana..

Tra le numerose sue opere meritano di essere ricordate:

Elogio dell'abate Secondo Sinesio (Siracusa, 1784)

Rappresentanza legale del diritto che hanno i cittadini Siracusani di potere introdurre vini, mosti prodotti dai loro fondi, in alieno territorio (Catania 1792)

Riflessioni sopra le leggi siciliane intorno alla caccia (Palermo 1800).

Memorie del cav. Vincenzo Mirabella Alagona (Pal. 1829)

Delle antiche fatture d'argilla che si trovano in Sicilia (pal. 1829)

Sopra alcune lucerne cristiane che si conservano nel museo di Siracusa (Palermo 1818)

Leggi sulla pesca in Sicilia (Palermo, 1803)

Osservazioni pratiche intorno alla pesca- corso e cammino dei tonni (Messina, 1816)

Prospetto dell'opera intitolata < Riflessioni intorno all'origine, ai progressi dell'agricoltura e pastorizia in Sicilia (Siracusa 1820)

(Quest'opera rimase incompleta per la morte dell'autore)

Memoria sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta (Palazzolo 1833)

Lettera a Nicolò Maggiore sopra i commerci dei greco siculi confermati da taluni vetusti piombi mercantili (Palazzolo 1834)

Memoria per la conservazione degli antichi monumenti di Siracusa.

Illustrazione di un'iscrizione col nome di Febo (1827)

Sulle statue di Venere ed Esculapio del museo di Siracusa (1836)

Sull'iscrizione di Nereide, del teatro greco di Siracusa

Su Nereide scrisse anche “ *Appendice all'iscrizione della Nereide*”

Sull'iscrizione di Perpenna (1837)

Memoria intorno alla carta del papiro siracusano .

Sull'importanza di iscrivere le vite dei giureconsulti celebri della Sicilia e le ragioni per cui fiorì negli andati tempi la giurisprudenza in Siracusa.

Come opere letterarie ricordiamo un *Saggio sullo stato presente della poesia in Sicilia, da servire per la storia della letteratura nazionale nel secolo XVIII*(Siracusa 1794)

Opera di filosofia è quella “ *Sopra gli studi filosofici del cav. Saverio Landolina*”

Data la grande stima che godeva non solo nel ristretto ambiente cittadino ma anche al di là dello stretto, si tenne in contatto con i più insigni uomini, soprattutto letterati, del suo tempo.

Quando morì, nel 1839, venne pianto da tutta la cittadinanza, che ne apprezzava grandemente le virtù di mente e di cuore.



28) IGNAZIO AVOLIO, FRATELLO DI FRANCESCO
TEOLOGO, GIURISTA E LETTERATO INSIGNE

Fratello di Francesco era Ignazio Avolio. Nacque a Siracusa il 17 luglio 1765, tre anni dopo la nascita del fratello, al quale concesse, una volta ordinato sacerdote, i suoi averi.

Si rivelò, fin da piccolo, dotato di rare qualità mnemoniche e intellettive, ma soprattutto di volontà e di temperamento..

Compì la sua prima preparazione culturale sotto l'insegnamento del parroco Vincenzo Moscuza, per poi entrare in seminario, dove ebbe valenti docenti, come il famoso Giuseppe Logoteta, sotto la cui guida apprese ogni genere di cultura, dalla letteraria alla filosofica, dalla teologica al scientifica e al diritto.

Fu , comunque, un letterato dalla profonda cultura e dalla più viva sensibilità, ma fu soprattutto un uomo integro, che non si curava affatto dei beni materiali, convinto che valeva molto di più essere ricchi dei beni spirituali..

Di lui si ricorda il giudizio favorevole espresso nei confronti dell'avvocato poeta siracusano Giuseppe Mendozza, che criticava lo stile poetico del Chindemi e scriveva versi imitando il Petrarca, un sonetto del quale suscitò l'aspro giudizio negativo di Salvatore Chindemi, che dimostrò, con una meticolosa critica estetica come invece si trattasse di "poesia evirata"...Il Vescovo Alagona riconobbe il talento del giovane sacerdote e lo ritenne sempre come il suo beniamino. Lo volle pertanto al suo fianco, nominandolo docente di teologia morale in seminario

E nel delicato compito di docente e di educatore si dimostrò di rare qualità, applicando nell'insegnamento un nuovo metodo, basato sia nella chiarezza dei concetti e nella chiarezza dell'esposizione, sia nel rispetto e nell'affabilità dei rapporti tra docente e discente, tanto che i suoi giovani allievi, tra l'ammirazione del prelado esaminatore dimostrarono di avere appreso ad amare la difficile disciplina e a studiarla con il più vivo interesse, sì da assimilare conside-

revolmente il ricco patrimonio di sapere che da lui veniva loro impartito, non solo ma da imitarne anche le virtù morali.

**Ignazio Avolio filosofo
e bibliotecario della Alagoniana**

In seguito gli fu affidata anche la cattedra di filosofia, in cui dimostrò uguale rara padronanza di conoscenze, uguale metodologia di insegnamento e di comportamento didattico e umano, per cui la sua figura di docente e di uomo divenne di esempio a tutta la diocesi, a tutta la cittadinanza. Nel 1809 partecipò al concorso indetto dal vescovo per l'attribuzione della titolarità nella parrocchia di S. Giacomo, che era la chiesa all'interno del Castello Maniace, di cui sono rimaste visibili oggi solo alcune tracce.

L'anno successivo gli venne conferita anche la nomina di bibliotecario della Biblioteca Alagoniana., sulla quale scrisse una memoria divisa in tre parti

Si adoperò molto anche lui, assieme ai più insigni uomini di cultura di quel tempo, all'arricchimento e all'ampliamento della suddetta biblioteca e alla istituzione del museo civico,

Nel 1814 venne nominato monsignore, canonico del capitolo metropolitano.

L'anno successivo fu nominato rappresentante di Siracusa al Parlamento e come tale gli vennero affidati dal Governo di quel tempo molti incarichi importanti.

Come politico e amministratore dimostrò altrettante virtù, svolgendo la difficile attività con zelo e giustizia, attirandosi l'ammirazione di tutti, anche di coloro che non erano schierati dalla sua parte.

La sua figura prestigiosa spiccava fra tutti per la sua correttezza morale, per il raro impegno con cui espletava le sue mansioni, per il suo eccezionale pluralistico sapere e per la sua saggezza. Per tali meriti intellettuali, politici e morali, il 25 novembre 1833 il Re Ferdinando II lo nominava abate di Santa Lucia del Mela: da non dimenticare che in Sicilia le cariche ecclesiastiche, fin dal periodo normanno venivano conferite non dal Papa ma dal Sovrano.

Tale incarico lo obbligò ad affrontare, con coraggio e fermezza, aspre e continue lotte che, se non indebolirono minimamente il vigore dello spirito, ne logorarono gradualmente ma irrimediabilmente il fisico e ne minarono la salute, abbreviandogli sensibilmente la vita.

Dopo appena quattro anni dall'incarico venne colpito da apoplezia , per cui dovette ritornare alla sua città, abbandonando per sempre quell'abbazia .

Pure essendo riuscito a scampare al colera che proprio nell'estate del 1837 fece anche a Siracusa tante vittime, tristissimi furono gli ultimi suoi anni di vita a motivo di quella paralisi progressiva che lo costrinse a sospendere ogni pubblica attività, ma non l'attività di studioso e di scrittore. Numerose furono, infatti le sue pubblicazioni., tra cui meritano di essere ricordati: *Sopra un antico bassorilievo che si conserva nel museo archeologico sulle pitture greche dell'età di mezzo* (1827)

Delle scuole e dell'Accademia di Siracusa dall'epoca greca fino al principio dell'era cristiana. (1829)

Saggio sulla biblioteca di Siracusa

Cenni sopra l'antico metropolitano di Siracusa (1832)

Discorso di apertura della società economica della Valle di Siracusa (1832)

Saggio sulle monarchie siciliane, sopra il bene e il male che produssero in Sicilia.

Quest'opera venne continuata fino a trattare il Settecento.

Orazione funebre in morte di Maria Cristina di Savoia (1836)

Discorso per l'apertura del seminario di Santa Lucia del Mela (1836)

Storia dei dazi di Sicilia nelle epoche antiche (1840)

Gli elogi di vari illustri siciliani inseriti in riviste nell'opera biografica dell'Ortolani.

E altre opere rimaste inedite. Morì il mattino dell'11 marzo del 1844.

Di lui furono molti che scrissero, come Salvatore Chindemi e Giacomo Roll.



29) CORRADO AVOLIO: IL DIALETTOLOGO PIU' NOTO DELLA SICILIA, DOPO IL PALERMITANO GIUSEPPE PITRE'

Il terzo insigne componente della famiglia degli Avolio, che si ricorda toponomasticamente col cortile omonimo fu Corrado Avolio, che è noto più degli altri membri della stessa famiglia perché fu tra i primi a dedicarsi allo studio della poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento, dopo Leonardo Vigo, che ne pubblicò la prima raccolta nel 1857 l'amplessima raccolta di 5 mila canti popolari siciliani nel 1874.

Corrado Avolio può essere considerato tra i più importanti dialettologi, come Giuseppe Pitre', Salvatore Salomone. Marino, Litterio Lizio Bruno...

Egli nacque il 16 febbraio del 1843 a Siracusa, dove il padre svolgeva la professione di ufficiale medico. Fu avviato agli studi nel Collegio dei frati della Compagnia di Gesù. Ad appena 17 anni volle indossare la camicia rossa dei garibaldini e prese parte dell'impresa eroica per la liberazione del regno delle due Sicilie dai Borboni, combattendo al fianco di Nicola Fabrizi nella battaglia di Milazzo.

A venti anni andò a studiare a Catania, dove dimostrò una particolare inclinazione per le materie scientifiche dove si laureò ad appena venti anni in farmacia. La straordinaria inclinazione per le scienze che dimostrò con la professione di farmacista, probabilmente ereditata dal padre che era medico e che esercitò a Noto, assieme all'insegnamento delle Scienze Naturali presso la Scuola Normale Femminile, la dimostrò anche nello studio dei fatti linguistici e dialettologici, divenendo uno dei più stimati dialettologi, demopsicologi, glottologi, sici-

liani.

I suoi meriti vennero riconosciuti dai più insigni uomini di cultura, come il filosofo palermitano Giovanni Gentile e Luigi Pirandello. Il Migliorini scrisse che egli aveva “ sicuro senso linguistico e larga informazione storica”, mentre Giovan Battista Pellegrini affermò che i suoi saggi meritori e, nel complesso, validi ancor oggi”.

Egli trasformò la sua farmacia in un autentico studio scientifico, dove, assieme agli scaffali delle medicine, c'erano quelli dei numerosi libri e lì si riunivano i migliori uomini di cultura di quello che dal 1837 era diventato il capoluogo , cioè da quando Siracusa era stata declassata dal Governo Borbonico per essersi ribellata in occasione del colera, per iniziativa di Mario Adorno ed altri patrioti.

La sua attività di dialettologo **E le sue opere più importanti**

La sua attività di dialettologo insigne si svolse intensamente su due fronti: la ricerca dei canti popolari della zona netina e lo studio e la storia del dialetto locale. Per quanto riguarda lo studio della lingua locale, egli ricercò le parole più autentiche del suo territorio e ne fece una specie di piccolo vocabolario, quasi come un'appendice a quel Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano che aveva visto pubblicare dal Traina e che ancora ai nostri giorni, ripubblicato in edizione anastatica, è forse il migliore, visto che quello monumentale iniziato da Giorgio Piccitto non è ancora completato e attende l'uscita del quinto grosso volume.

Quanto grande fu la sua passione per la ricerca linguistica, tanto grande fu la sua modestia che gli faceva riconoscere i suoi limiti in tale campo appena iniziato, che veniva persino disprezzato da uomini del livello culturale del Tommaseo, per cui egli si augurava che per i materiali linguistici da lui raccolti ci fosse “... qualche dotto cultore della scienza del linguaggio che li analizzerà e vi troverà, forse, rapporti inaspettati con altre lingue.”

E aggiungeva che, a volte, un solo vocabolo, analizzato attentamente nei suoi componenti, ridotto all'elemento fonetico originale, liberato da prefissi, suffissi, apofonie, metatesi, anastrofi...coltane l'esatta etimologia, può “ illuminare un periodo di storia, colmare una lacuna della filologia”.

Egli soleva dire con orgoglio che “ ...il Siciliano ha nel suo linguaggio armonioso e flessibile, uno strumento che rende le più lievi ombreggiature del sentimento e del pensiero...”

Per quanto riguarda la ricerca e la raccolta dei canti popolari, egli ne pubblicò 652 nel 1875 con il titolo: “ *Canti Popolari di Noto. Studi e raccolta di Corrado Avolio*” per i tipi dell'Ufficina Tipografica di Francesco Zammit. Certo, essendo ancora alle prime armi nello studio così arduo, l'ortografia lascia a desiderare e diverse sono anche le imperfezioni sia dal punto di vista delle conoscenze storiche sia di quelle linguistiche.

Nel 1882 pubblicò *l'Introduzione al Dialetto Siciliano*, con cui dimostrò gli straordinari progressi che aveva fatto nello studio e nella linguistica siciliana, essendosi aggiornato attraverso la lettura dei migliori esperti del settore, tra cui Graziano Isaia Ascoli, che aveva iniziato, nel 1873, la pubblicazione dell'*Archivio Glottologico Italiano* e che proprio con il nostro ebbe corrispondenza, ne apprezzò il lavoro svolto e lo invitò, con la lettera inviata gli il 15 ottobre del 1878, a collaborare.

Importanza eccezionale hanno avuto le sue considerazioni sul mutamento continuo di ogni lingua parlata, che perciò deve studiarci nelle sue complesse componenti e della storia di ogni sua parola.

**Corrado Avolio e la sua posizione
sulla questione della lingua italiana**

Altra sua importante convinzione era quella che l'unità nazionale si rafforza con l'unità della lingua italiana, e riteneva che questa era quella formata con il contributo di tutti i buoni scrittori italiani, a qualunque regione appartengano, contrariamente a quanto sostenevano i manzoniani, che volevano che si parlasse tutti e si scrivesse in dialetto fiorentino...

E' ovvio che si evolve la lingua parlata, anche la lingua scritta, nelle sue norme morfologiche, sintattiche, subisce, sia pur molto di meno, un mutamento: chi scrive non può non tenerne conto!

Corrado Avolio lo aveva previsto quando, a conclusione di tale discorso, sull'Introduzione al Dialetto Siciliano, aveva affermato:

“...un gran numero di voci italiane penetrano nel siciliano e ne mutano la fisionomia; e forse, in questo scambio non avvertito oggi, qualche vocabolo siciliano più vitale o più fortunato, entrerà nel patrimonio della lingua nazionale.”

E non ebbe a sbagliarsi!

Corrado Avolio, dunque, intende puntualizzare, fin dal primo capitolo della sua Introduzione al Dialetto Siciliano, che “fino al secolo XVI e a molta parte del XVII, il siciliano non era trascritto con gli stessi segni alfabetici dell'italiano e non si pensò mai all'ortografia toscana, continuando a scrivere in dialetto o in latino.”

Adottata la scrittura italiana, alcuni fonemi caratteristici siciliani non riscontrabili in italiano, hanno suscitato diversità di vedute nello stabilirne il relativo grafema.

Per il fonema speciale della **C** palatina, davanti alla **I** e alla **E**, come in *ciatu*, che si avvicina alla **sc** italiana ma non lo è, specialmente in certe zone, l'Avolio scrive:

“Ultimamente in una radunanza di dotti cultori di lettere siciliane, tenuta a Palermo, si stabilì di trascriverlo con *c* semplicemente: *ciatu*.”

E così si dovrebbe continuare a scrivere, considerando pure che anche chi ha studiato dizione italiana pronuncia la **c** davanti alla **i** e alla **e** in due modi diversi, ma si scrive sempre allo stesso modo, come tutti pronunziamo la **z** in due modi diversi, ma la scriviamo tutti in un solo modo e solo il vocabolario la scrive in due modi differenti, come scrive in due modi differenti la **s**, che tutti pronunziamo in un solo modo...

**Alcune differenze ortografiche
tra il siciliano antico e quello di oggi**

Corrado Avolio, trascrivendo alcuni canti antichi preferì continuare a trascriverli nel “vecchio siciliano”.

Così, per il suono gutturale della **c** preferì mantenere la **K**, mentre egli stesso disse che nel siciliano moderno si preferisce il grafema italiano: perki= pirchi, kistu= chistu, kinu= chinu....

Corrado Avolio nel trascrivere il vecchio siciliano risolse il problema della sonora gutturale caratteristica siciliana seguendo l'Ascoli col grafema **ghj**: ghjara= ghiaia, da non confondere con giara= giara, grosso recipiente di creta, che mantiene il suono palatale....Così il fonema caratteristico siciliano che si avvicina alla parola italiana tegghia, lo rese col grafema **gghj** :

pagghja, pigghja, fogghja...

Altro fonema particolare siciliano è la doppia **dd** quando corrisponde alla doppia **ll** italiana: egli lo risolse come lo risolvono ancora alcuni dialettologi oggi, cioè mettendo un puntino sotto ogni **d**; ma con la macchina da scrivere non è possibile, mentre se è possibile con un

programma di scrittura del computer, non corrisponde con un altro programma, come nel riversaggio dal Windows al Page maker! Allora è preferibile indicare quel fonema con *una h: stiddha, staddha, beddha, baddha*.

Per quanto riguarda la **r**, mentre prima l'Avolio l'include tra le consonanti che si legono come in italiano, poi fa delle importanti considerazioni:

“Questa consonante nel siciliano ha due suoni: uno dolce, corrispondente al r toscano di rosa, caro...; un altro forte, come di rr doppio. Il r etimologico si pronuncia forte in principio di parola (rosa), dolce in mezzo (caru). Il r proveniente da alterazione fonetica, per affievolimento del d, o per riduzione dei gruppi gr, cr, dr, si pronuncia dolce: renti (dente) firili (fedele), ranni (grande), saramentu (sacramento), saristica (sacrestia), rittu (dritto). Il **r** siciliano di rosa, andrebbe trascritto rrosa; noi lo trascriviamo solo **r**’..”

E qui non siamo d'accordo con l'Avolio perché egli intende scriverlo con due accenti gravi, mentre nella nostra Keyboard compaiono solo due apostrofi! Né siamo d'accordo con gli estensori del Nuovo Vocabolario Siciliano che giunto due anni addietro proprio alla lettera r, scrivono con doppia rr il fonema siciliano e r il fonema in corso di parola: non c'è affatto bisogno! Com'è assurdo, infatti, scrivere Rrai, Rre, Rroma!...

Basta attenersi alla regola:

- 1) Ogni r iniziale è forte, si pronuncia col fonema caratteristico siciliano senza bisogno di raddoppio;
- 2) assume il suono debole italiano se vi è l'afesi, cioè la caduta della parte iniziale della parola: la 'rutta è rutta= la grotta è rotta;
- 3) il fonema r dolce proveniente dall'affievolimento della d è meglio scriverlo d e non r, come del resto viene pronunciato in parecchie zone.
- 4)

Corrado Avolio morì all'età di 62 anni l'1 settembre del 1905, colpito da paralisi progressiva. Lasciò molte altre opere, rimaste quasi tutte inedite, al figlio Ferruccio che, se continuò la professione di farmacista che esercitò sempre il padre, non ne ebbe la stessa passione per “le cose nostre”.



TOMMASO GARGALLO MARCHESE DI CASTELLENTINI

**“ SOMMO PROSATOR VATE IMMORTALE,
TRADUTTOR D’ORAZIO E GIOVENALE”**

Nella trentesima tappa lungo la toponomastica di Ortigia, ci troviamo in via Tommaso Gargallo, dove troviamo anche il liceo classico dedicato allo stesso personaggio insigne dell’Ottocento siracusano.

Tommaso Gargallo, marchese di Castel Lentini fu infatti una delle figure di primissimo piano, a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento, apprezzato da principi e monarchi, come pure dai poeti e letterati più illustri d’Italia, ma non quanto avrebbe meritato nella sua terra, forse perché egli trascorse la maggior parte della sua vita fuori Siracusa e non ebbe molti contatti con la sua città, alla quale, tuttavia, fu ugualmente legato da grande affetto e per la quale molto si prodigò negli anni in cui vi abitò.

Egli preferì tenersi in contatto con il mondo culturale nazionale e possiamo dire anche europeo, visto che si recò anche a Vienna e a Parigi, dove fu accolto con grande rispetto, e-

vadendo dal ristretto ambiente locale, dove le sue straordinarie doti poetiche e letterarie non avrebbero potuto ricevere quegli alti riconoscimenti che, invece, fuori egli ricevette.

Diciamo questo perché anche Gioacchino Gargallo, docente universitario a Roma, il più illustre della famiglia dopo di lui, a Siracusa non viene conosciuto se non dagli “ addetti ai lavori”, appunto perché troppo distaccato dalla sua Ortigia.

Comunque, la gente comune si rende conto che i Gargallo dovevano essere tra le famiglie di spicco a Siracusa, perché, oltre al liceo ed alla via, sanno che nel centro storico vi sono ben due palazzi di loro proprietà, uno dei quali è proprio sulla piazza principale, piazza Archimede, e vi è addirittura un paese alla periferia che è stato fondato da qualcuno di quella nobile stirpe, Priolo Gargallo, e c'è pure la più vicina tonnara, quella di Santa Panagia, che apparteneva a loro e sulla quale è stato scritto anche un libro e girato un documentario, entrambi con il titolo “ *L'ultimo rais della tonnara*”.

La nascita e la prima formazione del marchese T. Gargallo

Tommaso Gargallo nacque il 25 settembre del 1760, nel palazzo Gargallo di Piazza Archimede, dove ancora oggi viene a trascorrere qualche giorno l'ultimo Tommaso Gargallo della famiglia, che generalmente risiede a Roma e che afferma di preferire la sua città alla capitale d'Italia, pur se è costretto, per motivi di lavoro, a risiedere là piuttosto che a Siracusa.

Se dovessimo dare retta all'oroscopo, potremmo affermare che egli, nato sotto la costellazione della Bilancia, fu sempre in perfetto equilibrio come uomo, come poeta e come letterato.

Era la fine del Settecento e da un canto l'Illuminismo di tanti pionieri del pensiero moderno illuminava le menti dall'oscurantismo e dalla superstizione, dall'altro canto la società era ancora frivola e superficiale; la nobiltà era dedita agli ozi e ai vizi mentre il popolo giaceva nella miseria; si era già alla vigilia del tragico cozzo tra l'aristocrazia abulica e sprecona e la borghesia intraprendente e attiva che rivendicava i suoi diritti e preparava la rivoluzione francese del 1789.

In arte imperversava la languida Arcadia, che sfornava versi leziosi negli eleganti salotti frequentati dai cicisbei, allo sdolcinato canto degli eunuchi accompagnati dalla musica stereotipata barocca, simbolo della più superficiale e artificiosa moda del sentire e del vivere all'insegna dello stupire, mentre la povera gente era assillata di problemi e di miseria, come egregiamente descrisse il primo poeta sociale italiano, Giuseppe Parini, ne “ Il Giorno”.

Tommaso Gargallo risentì gli influssi sia dell'una che dell'altra società. Non poteva, pertanto, non assimilare, da principio, i canoni degli Arcadi e Arcade fu egli stesso, assumendo anche lo pseudonimo di Lirnesto Venusino quando, ad appena 13 anni scrisse la prima poesia, dedicandola al vescovo Alagona. Ma ancor prima, fin dall'età di dieci anni, egli aveva cominciato a scarabocchiare versi in dialetto, in italiano e persino in latino. Ebbe a maestro il dotto parroco Vincenzo Moscuza

Gradualmente, tuttavia, egli si maturò al contatto di letterati del rinnovamento sociale e artistico come Ippolito Pindemonte (che gli venne presentato da Cesare Gaetani, quando il traduttore dell'Odissea, essendosi recato a Malta, passò da Siracusa, divenendo così uno dei più cari amici del nostro) e di tanti altri che conobbe già dal primo viaggio che compì attraverso tutta l'Italia, come Melchiorre Cesarotti, Vincenzo Monti, Giuseppe Parini.

Il suo modo di sentire l'arte e di vivere la vita subì un profondo mutamento e lo fece svincolare dal bastio della vacuità dell'Arcadia, a cui, del resto, il suo carattere energico, seppur mite, mal si confaceva. Intuì che la poesia genuina non può scaturire dalla leziosità e dall'inutile vagheggiamento d'un mondo idilliaco niente affatto sentito interiormente, ma dal-

la piena aderenza alla problematiche concrete che urgono nella vita, che si osservano e si comprendono vibrare nel tessuto sociale del proprio tempo, del proprio territorio che, soli, devono costituire i motivi ispiratori della vera poesia, della poesia che badi alla sostanza e non all'apparenza.

Tommaso Gargallo da Arcade
a grande poeta e traduttore

Respirando la stessa aria che circa duemila anni prima aveva respirato il grande poeta Teocrito, osservando gli stessi meravigliosi scenari paesaggistici baciati dal più fervido sole, incorniciati dal più splendido azzurro del cielo e del mare, contemplando le stesse floride campagne, rese feconde dal sudore degli indefessi lavoratori siracusani, percorrendo le stesse strade dove avevano posato il laborioso piede gli avi, compose gli Idilli, poesie pregne di vivo sentimento e vibranti di sincera commozione, soprattutto nelle liriche pagine ispirate dall'amore per la sua fanciulla, Lucilla, la delicata fanciulla appartenente al suo stesso ambito familiare.

In questi eleganti versi c'è già tutta la limpida vena della poesia autentica, ben lontana da quella convenzionale dell'Arcadia, e rinnovata alla luce di due essenziali componenti: l'osservazione della realtà che lo circonda e l'esempio dei veri, intramontabili esempi dei poeti classici che descrissero non scenari di finzione, non salotti di smidollati cicisbei o di bambole incipriate senz'anima, ma la vita che pulsa sinceramente, rovente di forti passioni, animata dall'energico anelito di uomini interi e consapevoli.

E uomini interi, integri e consapevoli furono, oltre che i testi degli autori antichi, i suoi maestri a Siracusa, il parroco Vincenzo Moscuza e Filadelfo Casaccio, al cui decesso scrisse un epicedio effettivamente ricco di profondo sentimento e ben lontano già dalle arcadiche leziosaggini.

Potremmo dirlo ispirato dagli stessi motivi sociali e lirici che provò il Manzoni per quel Carlo Imbonati, compagno della propria madre, Giulia Beccaria, e in cui il sommo artista milanese vide sempre un esempio di autentica nobiltà, basata non sul blasone gentilizio familiare ma sulla nobiltà delle proprie azioni, così come, ancora giovinetto, lo aveva voluto il Parini dedicandogli una delle sue odi più significative, l'Educazione.

E il Manzoni e il Parini furono i modelli della poesia del rinnovamento, come Teocrito fu il modello della poesia intramontabile e sempre attuale del passato. Compagno di studi e di formazione civile fu monsignor Avoli, un'altra brillante perla dell'Ottocento siracusano, di cui recentemente ci siamo occupati.

Un altro modello di vita e d'arte, pur se con una visione di vita differente, ma altrettanto concreta e reale, il conte Tommaso Gargallo tenne sempre presente: Orazio Flacco, il "poeta civile" dei romani, colui che insieme a Virgilio fu stimato il più grande poeta latino per la poesia spontanea, sincera, concreta, ispirata alla vita che gli vibrava dentro e che espresse nelle sue Satire, nelle sue Odi, nelle sue Epodi, nelle sue Epistole.

La traduzione che ne pubblicò a Napoli venne stimata la più pregevole, tanto che gli procurò grandissima fama e l'abate Agostino Gallo desiderò che a Palermo, in uno degli angoli della Marina, fosse posta una lapide con la seguente scritta:

"Al sommo prosator vate immortale/ traduttore d'Orazio e Giovenale".

Infatti aveva tradotto anche le satire dell'altro grande poeta latino nel 1842, nonché, molto tempo prima, nel 1814 il "De officis" di Cicerone e le Elegie di Ludovico di Baviera, nel 1831.

Il poeta Emanuele Giaracà, nipote e figlio spirituale di uno dei poeti e degli uomini di cultura e di scuola più grandi che Siracusa abbia avuto, di cui ci siamo già interessati all'inizio della nostra passeggiata toponomastica, scrisse per lui il seguente sonetto, forse ricordando

che il conte Gargallo aveva dato generosi incoraggiamenti allo zio Chindemi, anche se, forse, non ne aveva condiviso i patriottici ardori...: “ *Tu che in puro volgesti italo stile/ gli estri di Flacco e il riso e gli ardimenti,/ indi maturo in più severi accento/ dell’implacato Giovenal la bile;/ Te vidi appena all’età tua senile / solo una volta, onor di nostre genti,/ mentr’io caldo amator de’ tuoi concetti/ fremea tra il vulgo inosservato e umile./ Oh se non fossi sì per tempo morto/ tu degli ingegni animator sagace,/ forse dato m’avresti alcun conforto./ Che importa? Adulto alla tua tomba io vegno,/ leggo il tuo nome ove la spoglia giace:/ basta quel nome ad animar l’ingegno.*”



**TOMMASO GARGALLO DI CASTEL LENTINI
OLTRE CHE TRADUTTORE FU FINE POETA
(Seconda parte)**

Oltre che esimio traduttore di Orazio, Giovenale, Cicerone... il conte Tommaso Gargallo di Castel Lentini fu fine poeta, sensibilissimo e originale; non ancora trentenne pubblicò la sua prima raccolta di versi. Scrisse anche Cantate e 5 Drammi Sacri per la festa di Santa Lucia, musicati da Vincenzo e Ignazio Moscuza. Scrisse pure un “ Inno alla Musa Etnea”, che pubblicò a Napoli nel 1832, un “ Inno in morte di Giovanni Meli” e uno “in morte di Paisiello” (1816). In occasione dell’elezione di mons. Giaambattista Alagona a vescovo di Siracusa, aveva scritto “ Teucnite”, un Oratorio Sacro che era stato cantato per la festa di Santa Lucia ed era stato il suo primo lavoro mandato alle stampe.

Ma una delle più interessanti sue opere fu la sua Autobiografia, in cui descrisse i momenti più significativi della sua vita, nonché i monumenti e le opere d’arte di Siracusa.. Ci offre molte notizie delle numerose città visitate; ci fa conoscere in gran parte la sua attività e di molte opere anche le circostanze che l’ispirarono. Ci parla molto anche delle amicizie che egli fece nelle principali città italiane e persino all’estero.

Tra i personaggi con cui stese sincera amicizia ci ricorda, ad esempio, a Napoli i musicisti Cimarosa e Paisiello, per la cui morte scrisse un’elegia ricca di sentimento.

L'amicizia con i due famosi compositori ci dimostra come il conte fosse un grande amatore d'arte, soprattutto di musica e di poesia e come egli si prodigasse per aiutare i giovani talenti.

Tuttavia non si può tralasciare il fatto che, egli, quando il canonico Avolio gli fece pervenire a Napoli le poesie che a Siracusa erano state scritte in occasione della venuta di re Ferdinando nella città aretusea e con le quali si era pensato di organizzare un'accademia e di pubblicarle, egli fu piuttosto severo e rispose che nessuno degli autori inseriti valeva la pena di essere pubblicato e si rammaricò che nella città aretusea vi fosse una situazione artistica piuttosto deplorabile.

Il giudizio fu così severo forse perché, essendo egli piuttosto un conservatore in politica, essendo stati esclusi i giovani talenti come lo stesso Chindemi, vi erano rimasti soltanto quelli di tendenza borbonica, che non erano nemmeno da prendere in considerazione come artisti.

**Il giudizio che ne ebbe il Chindemi:
ottimo poeta e traduttore ma non patriota**

Però del Chindemi ebbe la più grande stima e gli fece i più sinceri complimenti, dandogli anche dei paterni consigli. Il Chindemi, tuttavia, scrisse nelle sue memorie che il conte aveva “ *troppo amore al passato;: nutrito della vecchia scuola,... non riesce a svincolarsi da quella corrente soltanto che con le parole, mentre vi rimane ancora fedele.*”

Il Chindemi lo apprezzò come ottimo traduttore e fine poeta, ma ne ebbe persino parole dure perché lo vedeva lontano dal dimostrarsi sensibile alle nuove istanze di libertà.

Tommaso Gargallo non fu solo traduttore e fine poeta, ma si interessò d'arte, di musica, persino di pedagogia, come si può vedere da un suo manoscritto su un “ Piano di Studi per la Provincia di Siracusa”.

E proprio a motivo del suo attaccamento alla scuola, c'è da dire che egli si rivolse a insigni poeti e letterati, come il Monti e il Leopardi, invitandoli a venire a insegnare nell'Ateneo Palermitano.

Egli durante il suo non breve soggiorno a Napoli aspirava, dato il grande prestigio di cui godeva, a diventare ministro degli Interni, ma il Capo del Governo di allora, Luigi dei Medici, dopo di averlo sfruttato facendogli svolgere l'ingrato compito di esaminatore dei candidati ai referendari, promettendogli la nomina, venne meno al suo impegno.

Il Ministro Luigi Dei Medici odiava la Sicilia e i Siciliani e intendeva servirsi del grande ascendente di cui godeva il conte Gargallo per accentrare maggiormente il potere su Napoli, tanto che fu proprio in quel periodo, nel 1816, che la Sicilia perdette la sua autonomia che risaliva al periodo medioevale e venne costituito il regno delle due Sicilie.

Egli, comunque, ricevette il dicastero di Ministro della Guerra e della Marina. Ma presto, rendendosi conto che passava il rischio di essere strumentalizzato, si dimise sconcertato e deluso e volle rimanere per sempre un cittadino privato, non perdendo occasione per criticare aspramente coloro che operavano contro ogni buon ideale e nobile sentimento, dimostrando così la sua coscienza di cittadino aperto agli ideali di una nuova Italia.

Il conte fu molto amico del principe tedesco di Metternich ma anche dell'inglese lord Bentinck che guidò l'esercito inglese per difendere la Sicilia dalle mire francesi.

Il Gargallo contribuì molto al rinnovamento della cultura della Sicilia, ma possiamo dire che abbia dato un consistente contributo al rinnovamento della cultura di tutta la nazione, avendo egli coltivato amicizia con i maggiori rappresentanti del mondo culturale italiano, mantenendosi in contatto con gli uomini e i movimenti che sostenevano i nuovi ideali.

Il conte Tommaso Gargallo
e la sua vita di cittadino e sposo

Dopo i suoi lunghi viaggi, soleva ritirarsi in una sua villetta in contrada La Pizzuta, a continuare i suoi studi preferiti del greco, del latino, dell'inglese, a leggere i suoi autori preferiti, anche di filosofia, e a scrivere.

Lo svago preferito, oltre ai viaggi, erano le lunghe passeggiate in barca nei pressi della tonnara di Santa Panagia, di sua proprietà, che gli ispirarono, tra l'altro, gli "Idilli Marinareschi" e la poesia "ore del giorno".

Come è noto, la tonnara di Santa Panagia, che era la più nota della provincia, era di sua proprietà e, salvo quel breve periodo che l'acquistarono i Cappuccio, è rimasta di proprietà dei Gargallo, finché non l'ha acquistata la Regione Siciliana per restaurarla e ricavarne un museo del mare.

Ma, finiti i finanziamenti, occorrerà chissà quanto e chissà quando per ...restaurare i restauri! Un altro aspetto caratteristico della vita del conte Tommaso Gargallo è quello familiare. Il 28 aprile del 1798 egli condusse all'altare donna Lucia Grimaldi di Monaco, figlia del marchese Torresena. A dire il vero, egli aveva avuto esperienze sentimentali in precedenza, come accennato; ma non aveva mai pensato seriamente a formarsi una famiglia, per cui era arrivato ancora celibe quasi alla soglia dei quarant'anni.

Si sa, invero, che, soprattutto in seno alle famiglie nobiliari, i genitori si preoccupavano vivamente che il proprio figlio prendesse moglie, soprattutto per non rischiare l'estinzione del proprio casato.

E, più per fare contenti i suoi genitori, egli decise di sposarsi, anche se non si sentiva molto portato alla vita coniugale, preferendo, più che accudire alla famiglia, i suoi studi, i suoi viaggi, le sue amicizie, la sua attività di scrittore e di mecenate....

Una volta contratto matrimonio, tuttavia, cercò di essere un buon marito e di conciliare le due cose. Pertanto si dimostrò subito e per sempre un marito affettuoso e, quando l'anno successivo nacque il primo figlio, che fu battezzato con il nome di Francesco, divenne pure un ottimo padre, interessandosi poco dell'attività pubblica, se si eccettua l'accettazione, nel 1811 del dicastero, che, come accennato, durò pochissimo.

Non si affievolì, però, la sua passione per i viaggi; anzi, appena i figlioli Francesco e Filippo raggiunsero l'età di poter con lui intraprendere i viaggi, li condusse con sé per far loro visitare le principali città d'Italia, per ampliare le loro conoscenze, viaggi che riprese quando e incrementò quando i due figli crebbero e divennero in grado di essere inseriti nell'attività operativa sociale.

Dovunque si recava, era accolto con grande deferenza dalle personalità più importanti, dai regnanti ai prelati, dai nobili ai letterati, da tutti, essendo riconosciuti il suo prestigio, la sua nobiltà d'animo e le sue pregevoli opere.

Sia in seno alla famiglia che nelle relazioni con tutti, dimostrava la sua bontà d'animo e la sua disponibilità, che lo rendevano simpatico a tutti, anche se difficilmente tollerava che qualcuno avesse un'opinione diversa dalla sua.

Tra le amicizie che strinse con le più alte autorità bisogna ricordare quella con il segretario dell'Accademia della Crusca, G.B. Zannoni, a Firenze, che lo volle tra gli iscritti a quel prestigioso sodalizio: fu il primo siciliano che ottenne il titolo di Accademico, il 29.11.1825. Tante altre associazioni scientifiche e culturali si reputarono onorate di averlo tra i loro soci.

Nel 1830 pubblicò gli "Sdrucchioli"; nel 1832 le "Veronesi", e "In morte di Ippolito Pindemonte", che, conosciuto proprio a Siracusa, gli fu fraterno amico fino alla morte. Ma pur viaggiando, scrivendo e pubblicando, trovava sempre il tempo di dedicarsi alla sua amata Siracusa, soprattutto ai più bisognosi, interessandosi attivamente allo sviluppo della città. Purtroppo, tra tanti onori e soddisfazioni, non mancarono le afflizioni.

Prima egli stesso ebbe a soffrire di una grave malattia, da cui riuscì a guarire; poi, improvvisamente, ebbe a mancargli la moglie; in quella luttuosa circostanza scrisse le “ Malinconiche”. Nel 1837, quando scoppiò il colera nel meridione e giunse nella sua diletta Siracusa, dove ci fu anche la rivolta, egli si trovava a Napoli, da dove, per sfuggire all’epidemia, si rifugiò nel nord assieme ai figli. Si recò anche a Parigi, dove gli furono tributati grandi onori. Ritornò a Napoli quando era già quasi ottantenne; sentendo oramai prossima la sua fine, volle finire i suoi giorni nella sua amata terra, dove si spense serenamente , tra il compianto di tutta la cittadinanza e di quanti in Italia e in Europa lo conobbero e lo ammirarono per le sue virtù.

Era il 16 febbraio del 1843- Per onorarlo furono organizzate diverse manifestazioni culturali, tra cui, per ricordare quanto egli avesse amato la musica, una speciale stagione lirica.



Tommaso Gargallo Junior, mio ospite alla rubrica “Il Personaggio” a Video 66



*Barone Paolo Impellizzeri
Duca di S. Filippo*

31 IL BARONE IMPELLIZZERI DUCA DI SAN FILIPPO DONO' UNA RICCA COLLEZIONE ALL'ALAGONIANA

Il palazzo Impellizzeri è uno dei più grandi e dei più importanti del quartiere storico di Siracusa, tanto che si è pensato ad una sua eventuale utilizzazione come sede universitaria. In questa trentunesima tappa attraverso la toponomastica dei personaggi più insigni dell'Ottocento Siracusano incontriamo la figura più nobile che rappresentò questa antica famiglia: il Barone Paolo Impellizzeri, duca di San Filippo .

Egli nacque a Siracusa nel 1785 e vi morì all'età di 75 anni il 2 maggio del 1860, poco prima che a Milazzo sbarcasse Garibaldi per liberare dai Borboni la Sicilia, per la cui causa tanto egli si era prodigato .

Fu uno degli uomini più stimati, sia per la varietà e la profondità della sua cultura, sia per l'impegno sociale che dimostrò, soprattutto nella circostanza più triste che la città aretusea ebbe a vivere, per il colera e la rivolta dell'anno 1837.

In quel periodo, infatti, egli faceva le veci dell'Intendente. Tutte le autorità allora avevano lasciato la città per sfuggire alla terribile epidemia.

Egli, invece, preferì non abbandonare il suo posto e si dedicò al sollievo dei suoi cittadini, ma soprattutto a calmare le ire di coloro che, seguendo l'invito di Mario Adorno e di altri patrioti, ssi erano ribellati al governo borbonico, accusato di essere la causa della diffusione del colera.

Egli, nel suo eccezionale senso della realtà, era uno dei pochi individui che si rendevano esattamente conto dell'inutilità di una sommossa solitaria e ancora prematura, che sarebbe stata facilmente, come avvenne, soffocata nel sangue e avrebbe provocato gravi conseguenze, anziché giovamento alla città, che infatti fu spogliata del capoluogo ed ebbe ad assistere alla pena capitale dei capipopolo, alla carcerazione di tanti altri ed alla fuga di chi per sottrarsi alla vendetta del governo borbonico, riuscì ad andare in esilio .

Al rigore della sua formazione classica ed alla sensibilità poetica, che gli consentivano di scrivere bellissime poesie tanto in italiano quanto in latino, si contrapponeva un temperamento vivace, estroso, originale, ricco di umorismo e di arguzia, che gli procurava la più grande ammirazione e simpatia da parte di tutti.

Oltre alle opere poetiche di altissimo livello, scrisse opere dei generi più svariati, da quelli storici a quelli scientifici.

Tra i suoi libri più apprezzati dobbiamo ricordare quello storico, ispirato all'opera oratoria di Cicerone in difesa dei Siracusani contro il corrotto pretore Verre, dal titolo "*Cicerone in Siracusa*".

In quest'opera l'Impellizzeri dimostra la sua vasta conoscenza della storia antica della città, che egli ripropone incisivamente a partire dal periodo che precedette la dominazione romana. Rivela pure la sua scrupolosità di ricercatore delle testimonianze più valide della grandezza di Siracusa e della sua ricchezza, interessandosi delle notizie più interessanti che riguardano i più svariati aspetti.

In quest'opera egli coglieva l'occasione per manifestare il suo sincero attaccamento alla sua terra, facendo un significativo confronto tra come era la città prima che un governatore corrotto e insaziabile come Verre venisse a governarla malamente e ne approfittasse per spogliarla delle sue ingenti ricchezze, quasi a volere indicare come la stessa città aretusea fosse stata vessata dal governo borbonico, non meno avido dello spregevole pretore romano che Cicerone accusò al senato romano e fece andare in esilio per la sua disonestà.

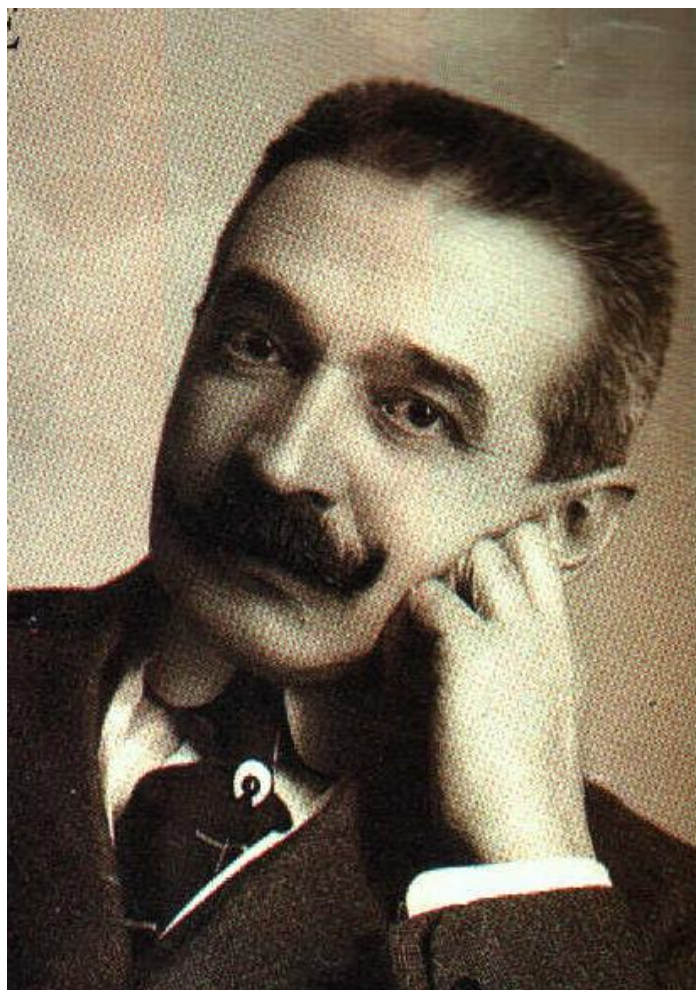
Altra opera storica di grande rilievo fu quella che trattava "*Della vita e delle opere del Conte della Torre, Cesare Gaetani*", in cui si soffermava a descrivere i momenti più importanti dell'attività dell'illustre scrittore siracusano.

Anche in questo lavoro il barone Paolo Impellizzeri non si fece sfuggire l'occasione di fare un raffronto tra l'antico splendore di Siracusa, testimoniato egregiamente dalle gloriose vestigia, dai monumenti antichi, di cui si era interessato con sì grande impegno il Gaetani e il triste periodo che Siracusa stava al suo tempo attraversando, con una delle più preoccupanti crisi politiche, sociali ed economiche.

Ne "*L'elogio biografico di Giovanni Battista Alagona*" mise in rilievo la figura di quello che era stato uno dei più insigni vescovi siracusani, che tanto si era prodigato per il miglioramento della condizione sociale e morale della sua cittadinanza, che tanta sensibilità e amore aveva dimostrato soprattutto verso i giovani e la loro formazione culturale e morale, che tanto si era prodigato per istituire quella che poi doveva diventare la Biblioteca Alagoniana, pietra miliare per la fondazione dello stesso Museo Archeologico, dove oggi viene ospitata., per cui meritatamente si era guadagnata la stima e l'ammirazione non solo di tutta la popolazione del ristretto ambito locale, ma di tanti stranieri che lo conobbero e ne ammirarono le straordinarie doti di mente e di cuore, la profonda cultura e il raro senso di umanità.

Avendo avuto l'Impellizzeri, fin da ragazzo, una straordinaria tendenza per la cultura classica, molto del suo consistente patrimonio spese per l'acquisto di importanti volumi di autori latini e greci.

E una ricca collezione di libri offrì anche proprio all'amato vescovo Alagona per incrementare la biblioteca di recente fondazione .



32) TRENTADUESIMA TAPPA DELLA TOPONOMASTICA:

GIULIO EMANUELE RIZZO,

INSIGNE ARCHEOLOGO E NUMISMATICO

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Nella trentaduesima tappa lungo il tragitto dei personaggi insigni del nostro Ottocento Siracusani ricordiamo uno dei più insigni archeologi e numismatici che Siracusa abbia avuto, cui è stata però intitolata una via che non è nella zona che ricorda quelle figure più rappresentative, cioè la zona di Ortigia che gravita nella prima parte dell'isola, dopo il ponte Umbertino: Giulio Emanuele Rizzo: è la via che va da via Necropoli Grotticelle a largo E. Maauceri.

Se per la dislocazione dell'abate don Emilio Bufardeci non troviamo nessuna motivazione perché non sia stato messo assieme agli altri tra le vie che ricordano le altre figure siracusane rappresentative del Risorgimento, per Giulio Emanuele Rizzo una motivazione plausibile esiste: egli visse a cavallo dei due secoli e la via che gli è stata dedicata è nei pressi del teatro greco.

Gli è stata dedicata quella, perché - come quella che è stata dedicata a Paolo Orsi, o quella che è stata dedicata a Francesco Saverio Cavallar, è nei pressi del teatro greco, quindi in una zona che ha perfettamente da fare con l'attività che svolsero i nostri tre primi grandi archeologi; solo che i primi due non erano Siracusani, mentre Giulio Emanuele Rizzo nacque nella provincia di Siracusa, a Melilli, a pochi chilometri dal capoluogo aretuseo.

Si può dire che sia stato il più grande archeologo che Siracusa abbia mai avuto, perché gli altri sono venuti tutti da fuori.

Si può dire anche che, mentre a Siracusani operarono insigni archeologi provenienti dalle altre città, l'archeologo siracusano svolse la sua preziosa attività di docente universitario tutta in continente, o, comunque, al di fuori della nostra provincia.

E tuttavia fu proprio Giulio Emanuele Rizzo a studiare per primo il teatro greco.

Questo dopo la distruzione di Siracusa operata dai Romani, durante la loro dominazione aveva subito radicali trasformazioni. E altre trasformazioni e defraudamenti nelle sue strutture subì nel Medio Evo e nel Rinascimento, per cui ai tempi del Rizzo era quasi del tutto sepolto e nella cavea crescevano rigogliosi persino degli alberi.

E addirittura vi erano stati costruiti dei mulini, che funzionavano con l'acqua che vi facevano pervenire dall'acquedotto Galermi, che passava proprio per la gradinata. I primi saggi per la restituzione del teatro erano stati fatti dal Landolina, dal Logoteta, dal Capodieci, fino al Cavallari:

Solo Paolo Orsi, comunque, era riuscito, a ridargli in qualche modo l'aspetto di teatro, ma non a restituirgli, almeno in parte, l'aspetto originale.

Ma anche quando Tommaso Mario Gargallo ed Ettore Romagnoli vollero organizzarvi il primo ciclo di tragedie con la rappresentazione dell'Agamennone, il teatro continuava a rimanere l'illustre sconosciuto.

Fu proprio lo studio che ne fece Giulio Emanuele Rizzo che illustrò il monumento in modo esauriente, meritando di vincere il premio bandito dall'Accademia dei Lincei, con la monografia "Il teatro Greco di Siracusa", le cui deduzioni furono sì può dire di carattere definitivo.

Giulio Emanuele Rizzo nacque a Melilli il 28 maggio 1865, cioè dopo la formazione dell'Unità d'Italia, per cui non si può dire effettivamente uomo del nostro Risorgimento, ma del Risorgimento ebbe tutto lo spirito libero, che non si piegava a certe imposizioni di regime, abituato com'era per discendenza di sangue ad essere un liberale autentico.

Il padre, l'avv. Gaetano Rizzo, figura di primo piano della Melilli risorgimentale, voleva farne un legale come lui; ma il giovane, che già a 16 anni aveva ottenuto la maturità classica, avrebbe voluto intraprendere gli studi umanistici, per cui sentiva la massima inclinazione.

Laureatosi in legge a Catania, comunque, approfondì gli studi dei classici che nel frattempo non aveva trascurato, pur dedicandosi agli studi giuridici; pertanto si trasferì a Palermo e frequentò la facoltà di lettere classiche in quell'università e ssi laureò brillantemente discutendo una tesi su "Imerio il Sofista", che poi venne pubblicata nella *Rivista di filosofia e d'istruzione* nel 1898.

Le sue prime esperienze di archeologo e gli elogi fattigli dal Palo Orsi

Ritornando a Melilli, nel 1889 doppiamente laureato, assistette alla campagna di scavi che stava allora conducendo Paolo Orsi a Megara Iblea. Essendo egli del posto e avendo avuta l'opportunità di conoscere a fondo il territorio, dove i suoi avevano una proprietà, fu di prezioso aiuto all'insigne archeologo di Rovereto che ne ammirò la grande preparazione globale e la particolare inclinazione per l'opera di ricerca archeologica.

Ne nacque una sincera amicizia che durò fino alla morte dell'Orsi e che diede l'occasione ai due di scambiarsi una fitta corrispondenza.

Così i risultati di quella campagna di scavi furono pubblicati con le relazioni dell'Orsi e del Cavallari e recensiti da Giulio Emanuele Rizzo nel 1895.

Tuttavia nei primi anni della laurea dovette adattarsi all'insegnamento delle lettere nei

licei e insegnò a Trapani, a Palermo, a Messina, a Girgenti e a Catania. Questi continui spostamenti da città a città gli giovarono molto perché dovunque giungeva si metteva a contatto con gli uomini più rappresentativi e arricchiva la sua cultura e la sua esperienza, per cui gli fu facile poi conseguire la libera docenza in letteratura greca.

Ad Agrigento e a Catania poté dedicarsi agli studi sui vasi e sulle statue fittili; visitando più volte Siracusa si poté dedicare allo studio di “Vasi greci di Sicilia”, per cui la sua preparazione personale nel campo dell’archeologia era divenuta veramente eccezionale. Paolo Orsi, che, come abbiamo detto, ne conosceva la preparazione, gli consigliò di lasciare l’insegnamento per fargli assumere l’incarico di Ispettore del Museo di Napoli.

E fu lì che possiamo dire si fece le ossa, perché in quel museo trovò un vero caos, che si diede subito a ordinare. Ma presto fu trasferito a Roma con l’incarico di Direttore del Museo Nazionale Romano e del Museo delle Terme Diocleziane.

Dirigendo il Museo Nazionale ebbe modo di partecipare anche alla campagna di scavi si allora si stava svolgendo nel Foro Romano, con la qualifica di Ispettore incaricato dello scavo dell’Ara Pacis..

A dirigere tutti i lavori era Felice Bernabei, figura di primo piano nel campo dell’archeologia ma anche della politica, essendo anche deputato e consigliere di Stato, al quale il Rizzo non era gradito perché il nostro collaborava anche con una società tedesca istituita a fini esclusivamente scientifici, per cui aveva accettato di partecipare con i tedeschi in una campagna di scavi in Turchia e in Grecia..

Ora, avendogli il Bernabei espresso il suo disappunto per questa sua collaborazione, il Rizzo rispose dicendo con molto coraggio che egli non dipendeva da nessuno e che poteva offrire la sua collaborazione scientifica a chi voleva e che “nessuno può pretendere, per ciò, la mia gratitudine, né la mia devozione...”

Un’altra dimostrazione del suo spirito libero fu la sua chiara avversione al regime fascista e quando firmò il Contromanifesto dettato dal Croce in opposizione a al Manifesto inneggiante al fascismo firmato da Giovanni Gentile.

Egli fu ospite diverse volte a colazione del re Vittorio Emanuele, che era un numismatico e un grande amatore dell’archeologia in genere..

Avendo vinto il concorso per la cattedra di Archeologia all’Università di Torino, accettò anche se malvolentieri, avendo preferito rimanere a Roma.

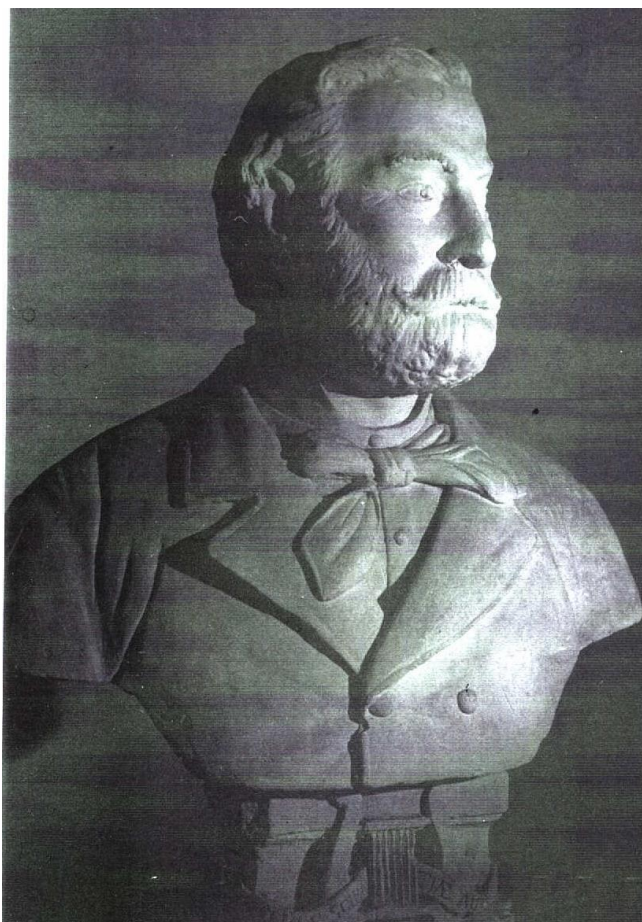
Ma proprio a Torino iniziò quella che è stata ritenuta l’opera sua più grande: *Storia dell’Arte Greca*” per l’apporto dato agli studiosi italiani di liberarsi dalla... supremazia tedesca; opera che venne elogiata anche da Benedetto Croce.

Lasciata finalmente Torino, dopo 7 anni, ritornò a Napoli dove assunse la cattedra di Archeologia e dove pubblicò diverse altre opere, meritando di essere accolto come socio nell’Accademia di Architettura, Lettere e Belle Arti, poi in quella dell’Accademia Francese e infine in quella dei Lincei.

Nel 1925 poté ritornare a Roma che per lui era la città ideale, come docente di Archeologia e di Storia dell’Arte Antica.

Nel 1933 fu nominato membro del Consiglio Direttivo dell’Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell’Arte.

Esonerato dall’insegnamento, poté dedicarsi a quell’altra colossale opera che fu “*L’arte delle monete della Magna Grecia e della Sicilia*”, cui seguì “*Monete greche della Sicilia descritte ed illustrate da G.E. Rizzo*”, preceduta da saggi preparatori, ma pubblicata solo nel 1946. L’anno prima era stato eletto presidente della ristabilita Accademia dei Lincei, in sostituzione del Croce; ma presto si dimise per non essere soggetto a nessuna pressione. Morì a Roma l’1 febbraio del 1950. Quest’anno, cinquantesimo anniversario dalla sua morte, a Siracusa pare che nessuno se ne sia ricordato, se non con una breve monografia dal titolo “Il maestro Sikelio”.



33) LA TRENTATREESIMA TAPPA DELLA TOPONOSTICA DEI PERSONAGGI INSIGNI DELL'OTTOCENTO SIRACUSANO

I PRIVITERA: UNA FAMIGLIA DI MUSICISTI

GIUSEPPE FU IL PIU' IMPORTANTE COMPOSITORE

Tra le famiglie siracusane dell'Ottocento, in seno alle quali si annoverano diversi uomini illustri, è doveroso ricordare quella dei Privitera, in memoria di uno dei quali è dedicata una via, via Serafino Privitera, sempre nella zona di Ortigia che ricorda i personaggi insigni dell'Ottocento Siracusa, mentre ad un altro membro della stessa famiglia, a Giuseppe Privitera, è dedicata la scuola comunale di musica.

Ma prima di parlare dei due, dobbiamo dire che la famiglia Privitera, appartenente alla piccola borghesia, era una famiglia di musicisti più o meno valenti: musicista fu Salvatore; musicista fu Michelangelo, musicista fu Gaetano; prima ancora, musicista fu un altro Giuseppe Privitera, forse il nonno del più celebre: ce lo fa supporre il fatto che si trovava fino al 1828 come suonatore di tromba nell'orchestra della Cattedrale. Un altro Privitera fu il violinista Alessandro, di cui non conosciamo il grado di parentela con i sopracitati.

Fratello di Salvatore Privitera fu Serafino, da non confondere con il celebre storico che gli veniva cugino: infatti quello nacque nel 1775 e morì nel 1812, all'età di appena 37 anni; ma era già ammirato come uno dei migliori musicisti, violinista e compositore, anche se oggi non possiamo renderci conto del suo talento perchè non ci sono rimaste sue composizioni.

Anche Michelangelo Privitera, fu fratello di Salvatore; costui suonava bene il contrabbasso ed era anche l'unico librario che esisteva ai primi tempi dell'Ottocento a Siracusa.

Aveva un figlio che si chiamava Luigi, ottimo suonatore di violoncello e contrabbasso, ma di carattere piuttosto introverso, tanto che preferì rimanere celibe e non suonare mai in pubblico, eccetto quando vi era la stagione lirica a Siracusa e la sua partecipazione all'orchestra si rendeva necessaria.

Salvatore Privitera, dunque, il padre di Giuseppe Privitera, al quale è dedicata, come abbiamo detto, la Scuola Comunale di Musica, nato nel 1791 e morto nel 1836, fu violinista e scrisse parecchia buona musica da camera, nonché – essendo secondo violino nella Cappella Musicale della Cattedrale- diverse composizioni di carattere sacro.

Nella Biblioteca Comunale di Siracusa è conservata una sua raccolta manoscritta contenente quattro valzer e nove quadriglie per pianoforte.

Ma di lui ci sono rimaste le “ Veglie dello spirito”, che rivelano la sua straordinaria cultura, soprattutto filosofica e teologica. Egli, infatti era andato a studiare musica a Napoli, ma aveva studiato anche in Seminario, anche se non gli era stato concesso di essere ordinato sacerdote per qualche malattia la cui natura non si è mai saputa, ma che probabilmente fu anche la causa della sua morte prematura.

Fu anche apprezzato poeta e membro dell'Accademia dei Pastori Aretusei .

Salvatore Privitera , marito di Giuseppa De Franchis, ebbe due figli, entrambi musicisti: Gaetano e Giuseppe.

Alcuni dicono che Gaetano fosse figlio di Serafino e non di Salvatore Privitera, quindi non fratello ma cugino. Potrebbe anche darsi che ci fosse un altro Gaetano figlio di Serafino: Gaetano è stato fino ai nostri giorni uno dei nomi più comuni, quindi non fa meraviglia che ce ne fossero stati due e che tutti e due fossero stati musicisti.

Però si sa che quando il grande Giuseppe Privitera si ammalò di quella malattia che presto doveva portarlo alla morte, a sostituirlo nella Scuola di Corda il Comune di Siracusa chiamò Gaetano: e questo doveva essere il fratello, e non il cugino, di Giuseppe Privitera!

GIUSEPPE PRIVITERA IL DIRETTORE DELLA SCUOLA DI CORDA DI SIRACUSA

Giuseppe Privitera, se non ebbe il piacere di vedere rappresentata e applaudita nessuna sua opera fuori del territorio di Siracusa, come l'ebbe Vincenzo Moscuzza che giustamente è da considerare il più grande musicista che Siracusa abbia avuto non solo nell'Ottocento, ma nel corso dei secoli, tuttavia fu un sommo musicista che dedicò tutta la sua attività alla sua città. E giustamente quindi è stata dedicato a lui l'Istituto Musicale Comunale che, purtroppo in questi giorni non naviga in acque tranquille...

Nacque il 25 febbraio 1820 da Salvatore e da Giuseppa De Franchis. Egli non poté andare a Napoli a studiare al Conservatori, come aveva fatti lo zio paterno Serafino; ciò perché i genitori vollero porlo sotto la guida di una delle figure più grandi della cultura siciliana, se non anche nazionale: il Rev. Padre Curcio, dell'Ordine di San Domenico che insegna scienze matematiche e filosofia in Seminario e nel real liceo, che frequentavano anche Serafino e Antonio Privitera, figli di Alessandro, Privitera, fratello del loro padre.

Ciò anche perché le finanze della famiglia si assottigliarono considerevolmente nel 1835, quando il padre si ammalò del male che non perdona e l'anno successivo morì. Giuseppe aveva appena sedici anni ma dovette assumere il peso dell'afflitta famiglia, lasciando gli studi classici, verso cui si sentiva vivamente portato, e facendo ricorso alla sua bravura di musicista prodigo quale già si era dimostrato ad appena sei anni.

Infatti, sotto la guida del padre aveva sviluppato lo straordinario talento e suonava in modo eccezionale il violino, tanto da essere incluso come secondo violino, assieme al padre

che era il primo dei secondi violini, nel complesso che suonava al Teatro Santa Lucia.

Dovette dedicarsi al sostentamento della famiglia impartendo otto ore di lezioni private al giorno; dormiva pochissimo, perché dopo l'estenuante fatica dell'insegnamento si dedicava a da autodidatta lo studio profondo della musica per perfezionarsi nello strumento e imparare l'armonia, il contrappunto e la composizione.

Quando ancora aveva 17 anni vi fu la sua escalation: da secondo violino divenne primo violino e direttore, nonché compositore nell'orchestra fondata da Gaetano Gubernale. Infatti, lasciata Siracusa e trasferitosi a Floridia, dove fu ospite della nobile famiglia Greco-Culosa, fu direttore di varie orchestre che egli stesso costituiva.

Nel frattempo venne assunto e stipendiato dai Rettori della chiesa madre. Il suo grande primo successo come compositore avvenne con un Oratorio eseguito per la festa della Madonna del Carmine, su libretto di quell'insigne oratore che fu il chiaramontano P. Vito Corallo, denominato il "*Principe degli Oratori Siciliani*". Tornò, intanto, a Siracusa.

Da allora le sue composizioni si susseguirono a ritmo... allegro: tra il 1840 e il 1842 compose la *Sinfonia Sacra*, un *Vestro*, una *Messa solenne*, che gli fecero conseguire il più grande successo. E gli diedero una certa tranquillità economica. In quegli anni il cugino storico Serafino Privitera gli presentò due libretti di opere liriche, che egli musicò con grande impegno: *Margherita Pusterla* e *Gelone I*.

Dopo un breve periodo trascorso fuori la propria città, vi tornò nel 1844 e da allora fu "direttore nelle musiche di chiesa e compositore ufficiale e direttore del Teatro Comunale S. Lucia" fino a quando quel teatro nel 1878 fu chiuso.

Egli voleva farvi rappresentare una sua opera, il *Gelone*. Ma essendo egli un liberale, la polizia lo teneva strettamente d'occhio e glielo impedì perché vi trovò delle frasi troppo... rivoluzionarie. Egli si volle vendicare, componendo nel 1848, quando vi fu la rivolta, delle canzoni patriottiche e diede il suo *Gelone I* l'anno successivo ottenendo un grande trionfo.

Sedata la rivolta e tornati i Borboni, egli dovette frenare i suoi ardori patriottici: furono anni in cui scrisse solo musica sacra, tra cui un "*Inno a Santa Lucia*" su versi di Emanuele Giaracà., "*Stabat Mater*", "*Tantum ergo*", "*Messa da requiem*...

Trascorsa la ...tempesta, oltre a composizioni sacre, compose altre opere liriche: "*Il Trionfo della Religione*", su libretto di Francesco Serra Caracciolo, "*La Vergine del Castello*" su libretto di Felice Persio.

Successivamente, raggiunta la perfetta maturità, si dedicò anche a scritti teorici come "*La musica, scienza e arte*" in due partii, nel 1869, che fu la sua prima pubblicazione, con il sostegno di alcuni amici maltesi, E con Malta allacciò una stretta collaborazione; scrisse alcune composizioni ispirandosi anche a Malta: "*La Bella Malta*. A Malta doveva dare "*La Vergine del Castello*" ma nel 1873 durante le prove, si incendiò il teatro!

Trascorse gli ultimi 15 anni dedicandosi quasi esclusivamente all'insegnamento come Direttore della Scuola di Corda, per cui scrisse un trattato di teoria musicale "*Semeiografica musicale*". L'ultima sua opera, "*I Bergolini e si Raspanti*" la scrisse pensando di poterla rappresentare nel nuovo teatro comunale; ma morì il 1.3.1888, quasi 10 anni prima che esso fosse inaugurato.

34) Trentaquattresima tappa della toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento siracusano

LO STORICO DI CASA NOSTRA SERAFINO PRIVITERA:

UOMO DI GRANDE CULTURA E DI SINCERA DEVOZIONE

“STORIA DI SIRACUSA ANTICA E MODERNA”

E' UNA DELLE PIU' IMPORTANTI OPERE

Percorrendo da Piazza Archimede, tutta la via Roma, giungiamo nella zona civica che i vecchi Siracusani usano chiamare ancora la “Turba”. A destra abbiamo la via Giuseppe Maria Capodieci, a sinistra abbiamo la via Serafino Privitera.

Giustamente le due vie sono l'una la continuazione dell'altra, perché dedicate entrambe a due dei tre storici che più di tutti gli altri scrissero “cose di casa nostra”, cioè la storia di Siracusa: la via dedicata al terzo, il conte Cesare Gaetani, è nei paraggi: dai numeri 19,20 di piazza Duomo.

Serafino Privitera nacque a Siracusa da Michelangelo Privitera e e Giuseppa Carciolo il 10 gennaio 1822 (alcuni, come il Governatore, da cui attingiamo, come altre volte abbiamo detto, alcune delle notizie che riguardano i personaggi insigni della toponomastica dell'Ottocento Siracusano, l'anticipano al 4 gennaio): Michelangelo Privitera era fratello di Salvatore Privitera, il padre di uno dei più grandi musicisti siracusani, Giuseppe: lo storico e il musicista, quindi, erano cugini diretti, figli di due fratelli.

Fratello di Serafino fu, invece, Antonio. Che era di due anni più piccolo, essendo nato il 25 aprile del 1824., e che fu sempre molto legato a Serafino che, dopo la morte prematura della madre, avvenuta nel 1831, quando entrambi i figli erano ancora in tenera età, dovette pensare ad accudire alle faccende domestiche. Il padre, infatti, non prese una seconda moglie e dovendo svolgere la professione di librario (era titolare dell'unica libreria che allora esisteva a Siracusa) e a quella di professore di contrabbasso e di componente del complesso musicale che accompagnava le cerimonie più solenni alla Cattedrale, aveva pochissimo tempo per rimanere a casa.

Tutti e due frequentarono prima la scuola lacasteriana presso i Padre Teatini e poi quella di matematica e di filosofia dell'insigne domenicano Padre Curcio da Palazzolo che insegnava al Seminario, dove essi erano entrati.

Serafino fu ordinato sacerdote nel 1844, il 21 settembre.

Antonio, secondo il “*Regestum Ordinatorum ab anno 1846 ad annum 1914*”, fu ammesso alla Prima Tonsura il 26 ottobre del 1851, da Mons. Manzo, il quale gli conferì pure gli ordini minori l'anno successivo. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre del 1854 dal vescovo Angelo Robino.

L'essere stato ordinato sacerdote dieci anni dopo l'ordinazione del fratello, potrebbe essere una dimostrazione della diversa levatura culturale fra i due fratelli.

Don Antonio Privitera si dedicava quasi esclusivamente alla missione sacerdotale ed era molto stimato per il suo zelo e la sua devozione; pertanto meritò di essere nominato canonico della Cattedrale e cappellano dei Monasteri di San Benedetto e di Montevergine, nonché assistente spirituale della Congregazione dei Sacerdoti, fondata ai primi del Seicento con la finalità di prodigarsi vivamente a conforto e sollievo dello stato di miseria con cui versava gran parte del clero, come gran parte della gente comune.

Tuttavia seguiva attentamente le vicende sia della sua parrocchia che di tutta la città e ne scriveva gli episodi più rilevanti, che raccolse in un “Diario delle cose notabili avvenute a Siracusa dal 1848 ed anni seguenti”. Di esso non si ha alcuna traccia ed è stato irrimediabilmente perduto.

Infatti, alla morte dei due fratelli Privitera, le carte e le annotazioni di Don Antonio passarono in mano al nipote, professore e Provveditore agli Studi, Giambattista Grassi che

molto probabilmente non le ritenne di grande importanza ed ebbe a disfarsene.

Si ha ,per puro caso , essendo stato rintracciato presso un antiquario, il manoscritto dal titolo : “ *Sulla soppressione dei conventi e dei monasteri e di alcune Chiese della città di Siracusa nella rivoluzione del 1860- Cronaca- con l’aggiunta di altre memorie del canonico Antonio Privitera*”

SERAFINO PRIVITERA E LA STORIA DI SIRACUSA ANTICA E MODRNA

Serafino Privitera fu uno dei più grandi uomini che si interessarono di ricercare e narrare gli avvenimenti della città aretusea, come Tommaso Gargallo, che scrisse “ Memorie patrie”, Logoteta che scrisse “ Dissertazioni sulle origini della Chiesa Siracusana”, il Capodici che scrisse l’opera più monumentale: “ Gli Annali”, gli Avolio, il Nicosia e tanti altri.

Serafino Privitera può essere considerato colui che raccolse l’eredità dei suoi predecessori e che avevano scritto su Siracusa e la condensò in una delle opere più importanti in due volumi: “ Storia di Siracusa antica e moderna”.

Egli entrò in Seminario a 12 anni, seguendo con straordinario profitto le lezioni del celebre Domenicano P. Curcio da Palazzolo, che ammirò l’ingegno straordinario del suo allievo fra tutti gli altri e anche quando si allontanò da Siracusa domandava sempre di lui. Sotto la sua guida, Serafino già a 19 anni, nel 1841, diede prova pubblicamente della maturità della sua formazione culturale e delle sue rare qualità di matematico e fisico.

Di lui ricordiamo le seguenti opere:

1) Cenni sulla vita e morte di s. Marziano; 2) Panegirici e sacri discorsi;3) Illustrazione sull’antico tempio di Minerva, oggi Duomo di Siracusa;4) Illustrazione del sarcofago di Adelfia; 5) I papi e la Chiesa di Siracusa; 6) Nuove ricerche sulle virtù del papa Stefano III; 7) Discorso sopra l’origine dei vantaggi dei Seminari;Le prime Chise d’Occidente.

Il suo genio poliedrico si manifestava pure nelle materie umanistiche e fin da giovane si dedicò alla letteratura , alla storia e alla poesia. Scrisse ancora giovanissimo il libretto per un’opera lirica che musicò il cugino Giuseppe Privitera: “*Gelone I*”, in cui rivelava , assieme al talento artistico, anche l’amor di patria.

Tra i versi più significativi c’erano questi, che riportiamo:

“ *Siam prodi di Sicilia;/ è nostra sorte espressa/ con note di valore,/ d’amor, virtude e onore;/ scritto portiam nell’anima:/ < O vincere o morir!>*”

L’opera lirica proprio per questi manifesti sentimenti patri, allora proibiti dal governo borbonico, non potè essere data nel 1844; fu data quando nel 1849 vi fu l’insurrezione e fu un vero successo. Egli completò anche “ La Vergine del Castello” ,il libretto che aveva cominciato a scrivere, sempre per le musiche di Giuseppe Privitera, il poeta militare Felice Persio , che era fuggito per la repressione . Altre opere poetiche scrisse che furono molto apprezzate. Nel 1859 dietro concorso ebbe assegnata la parrocchia di San Giacomo e 5 anni dopo quella di San Paolo.

Nel 1860 fu nominato membro della Commissione Elettorale

Intensa fu anche la sua attività di docente pressos il Seminario, dove insegnò Teologia Dogmatica, riscuotendo la più grande ammirazione da parte dei numerosi allievi a cui andava istillando oltre che lo spirito religioso, quello dell’amor patrio e dell’educazione civica.

Ebbe la carica di Soprintendente delle Scuole Municipali e la nomina a Socio Onorario del Gabinetto di Storia Naturale fondato da Alessandro Rizza.

Preziosa fu anche la sua collaborazione al giornale “ Il Papiro”, fondato da Emanuele De Benedictis.

I due fratelli, come erano stati uniti in vita, così lo furono in morte: il loro decesso avvenne lo stesso anno 1887.

Il papirologo e papirista Nino Angelino
mentre realizza il foglio gigante di papiro



Filippo Cordova

35) Trentacinquesima tappa della toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento siracusano

FILIPPO CORDOVA SIRACUSANO D'ADOZIONE

VINSE LA CAUSA DEL CAPOLUOGO CONTRO IL RAELI

Nella zona che gravita su Corso Umberto, esattamente dai numeri 18-20 di Corso Umberto al n. 1 di viale Montedoro, vi è la via Filippo Cordova.

E' una delle vie dedicate, assieme a quelle vicine all'altra sponda del ponte, ai personaggi insigni dell'Ottocento siracusano.

“Perché- si domanderà qualcuno- se egli non era Siracusano ma di Aidone, in provincia di Caltanissetta? Avranno sbagliato: forse quella era la via che sarebbe toccata, almeno quella, a quel siracusano, insigne tra gli insigni ,che fu don Emilio Bufardeci!”

E invece no! Anzi, come vedremo, il Cordova fu l'avversario diretto di Don Emilio, il "Don Sturzo prima di don Sturzo", nelle elezioni politiche che si svolsero il 27 gennaio del 1861 e lo sconfisse di larghissima misura.

Dobbiamo premettere che don Emilio Bufardecì era leadership del partito di reazione, detto degli autonomisti, che erano schierati con Giuseppe Garibaldi e con lui volevano realizzare al più presto Roma capitale d'Italia; dall'altra parte c'erano i Cavouriani: Filippo Cordova era uno dei più importanti personaggi di questo partito e perciò il "prete d'acciaio" gli andava contro, come spiegò in un opuscolo pubblicato proprio in quel periodo, perché non voleva che egli andasse ad aumentare il numero dei *Deputati governativi*.

E lo scontro politico si risolse con una gravissima sconfitta del candidato siracusano a favore del candidato forestiero: quando furono convocati i comizi, su 902 elettori iscritti, ne votarono 691, di cui 645 per Filippo Cordova e solo 23 per Bufardecì. Gli altri voti furono nulli o scheda bianca.

Ma c'era anche un altro importante motivo: Filippo Cordova era molto noto a Siracusa, amico in modo particolare di Salvatore Chindemi e a lui pochi mesi prima si era unito e quando, con Raffaele Lanza, Gaetano Adorno e Antonio Failla, si era formata la Commissione che si recò a Napoli per presentare al Re Vittorio Emanuele II l'esito del plebiscito e gli omaggi della città di Siracusa, con un particolare messaggio delle donne di Siracusa che intendevano dimostrare il loro pieno coinvolgimento nei fatti storici che stavano accadendo e la simpatia per il Re.

Salvatore Chindemi, che fu l'anima della lotta contro i Borboni per la libertà, assieme al barone Pancali, cui era strettamente legato, era molto intimo di tutta la famiglia Cordova, presso cui già molti anni prima di allora aveva usato recarsi e presso cui si era rifugiato quando il 9 aprile del 1849 Siracusa dovette arrendersi ai Borboni.

Ad Aidone era rimasto fino al 1852, quando capì che nemmeno lì poteva stare più nascosto. Della famiglia Cordova il Chindemi nelle sue memorie scrive spesso e parla dei suoi componenti: Teresa, Antonia, Lucietta, Vincenzino e Filippo. A Lucietta, anzi, cui era particolarmente legato, dedicò diverse liriche.

Le peregrinazioni di Filippo Cordova In varie città d'Italia e all'estero

Sia il Chindemi che Filippo Cordova si rifugiarono, come altri patrioti, per un certo periodo a Malta, per sfuggire alla cattura da parte dei Borboni, perché proscritti. Il Cordova era infatti il capo dei liberali di Caltanissetta, dove, essendosi laureato in giurisprudenza nel 1828 ad appena 17 anni (infatti era nato il 1 maggio del 1811) esercitava la professione forense e, godendo di moltissima stima, ricopriva parecchie cariche pubbliche. Egli, come accolse l'amico Salvatore Chindemi, così accoglieva chiunque nutrisse sinceri sentimenti patrii e intendesse lottare per la libertà.

Quando nel 1848 avvenne l'insurrezione in Sicilia, egli fu nominato segretario del Comitato Centrale, ma sedata la rivolta, il governo borbonico sfogò su di lui e sui promotori liberali la sua ira, il Cordova, come abbiamo detto, dovette fuggire in esilio e peregrinò in varie città, tra cui a Malta, a Marsiglia e a Torino, dove diresse il giornale "Il Risorgimento". Cacciati dal regno delle due Sicilie i Borboni, nel 1860 egli fu nominato Procuratore Generale della Gran Corte dei Conti.

Quando si fecero le prime elezioni del Regno d'Italia, egli fu eletto deputato, come abbiamo accennato, nel distretto di Siracusa

Ciò avvenne specialmente perché essendoci in sospenso la polemica per il ritorno del capoluogo a Siracusa, i Siracusani pensarono di opporre all'esimio deputato netino Matteo Raeli, che perorava la causa per la sua Noto, un altrettanto valido loro rappresentante, che sapesse

rintuzzare le velleità della rivale.

“ Era la prima apparizione di Cordova nel primo Parlamento italiano- scrisse Salvatore Chindemi, ricordando la nobile figura del primo deputato siracusano- La facile parola, la gravità del tema, l’alta e molta materia accortamente distribuita concorsero a renderlo ammirato e invidiato insieme alla Camera”

Egli si attirò la simpatia e la stima dei più alti rappresentanti della politica e della cultura di allora, per poterle sfruttare a favore della causa di Siracusa, che in lui nutriva tutta la fiducia come sostenitore dei suoi diritti.

E difatti Filippo Cordova, appena eletto, egli pronunciò alla Camera un discorso in difesa dei diritti di Siracusa, che rimase memorabile, anche se non riuscì a ottenere subito lo scopo che si prefiggeva. Allo scopo fu mandata anche una missione a Roma, guidata dal sindaco Gaetano Adorno. Matteo Raeli, tuttavia, non fu da meno e, appoggiato da alcuni Ministri, riuscì a rimandare la decisione del Parlamento.

La cittadinanza siracusana ci restò male. Quando ci furono le nuove elezioni, per protesta i Siracusani disertarono per la massima parte le urne. Il Cordova optò per il collegio di Caltagirone e a Siracusa si dovette ricorrere al ballottaggio fra l’avvocato Francesco Accolla e l’avvocato Luigi Greco Cassia, che era sostenuto dal Carmelo Campisi, che era tra le persone più influenti della città. Anche allora l’afflusso alle urne fu pochissimo; comunque il più votato risultò l’avv. Luigi Greco Cassia che divenne così deputato.

La questione del capoluogo tra Noto e Siracusa

Ma il Cordova non smise di manifestare la sua viva attenzione per la città aretusea e sostenne Luigi Greco Cassia nella causa della restituzione del capoluogo a Siracusa. Così, finalmente il 25 febbraio 1865 il Senato, dove il senatore siracusano Gaetano Moscuza pronunciò un discorso sereno ma deciso, discusse il progetto di legge che già era stato approvato dalla Camera con l’intervento caloroso del Cordova e di Luigi Greco Cassia, che gli era succeduto nel mandato, avendo il Cordova optato, come abbiamo detto, per il collegio di Caltagirone e fu approvato l’art.4 che così si esprimeva:

“ Il capoluogo della provincia di Noto è restituito alla città di Siracusa, della quale assumerà il nome la provincia stessa”

In quella circostanza il senatore Moscuza non avrebbe voluto prendere la parola, giacché essendo l’unico senatore della circoscrizione, che comprendeva sia Siracusa che Noto, avrebbe voluto mantenersi neutrale; ma non poté, ovviamente, per questo, venir meno a un obbligo di giustizia.

Il Chindemi, nel lodare sia il Cordova che il Greco-Cassia e il Moscuza, non dimentica nel suo libro di memorie “ Siracusa al primo Parlamento italiano” Gaetano Adorno Zappalà, l’illustre vecchio primo cittadino di Siracusa che in quella circostanza non badò affatto alla sua età né ai suoi acciacchi e volle presenziare a quel momento solenne in cui si doveva compire un atto dovuto di giustizia nei confronti di Siracusa.

Nel frattempo il Cordova era salito sulla cresta dell’onda ed aveva ottenuto dei grandi riconoscimenti in Parlamento, tanto da essere nominato Consigliere di Stato, poi Presidente delle Commissioni di Finanza e del corso forzoso.

Fu amico anche del Re e dei più importanti uomini del suo tempo, come il Manzoni, il Prati, Rosmini, Cavour, Garibaldi, Minghetti.

Di lui furono espressi molti giudizi di grandissima stima. Domenico Guerazzi lo definì

“ l’uomo dall’ammirabile vasta dottrina e dalla favella inesauribile” Lo Cavour lo ritenne *“ il più importante uomo dell’Italia Meridionale.”*

Morì per un infarto, e fu seppellito al cimitero di San Miniato al Monte , quando ancora la capitale era a Firenze, il 16 settembre del 1968, ad appena 56 anni . Gli fu eretto un mezzo busto al Pincio a Roma e un altro nella sala consiliare di Caltanissetta.

Siracusa lo ricorda, come abbiamo detto, dedicandogli una strada.



Via Cordova è prima del ponte Umbertino, sulla sinistra



Avv. Francesco Accolla

36) Trentaseiesima tappa della toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento siracusano

IL PRIMO DEPUTATO SIRACUSANO AL PRIMO PARLAMENTO **FU L'AVVOCATO FRANCESCO ACCOLLA DI FLORIDIA**

La via Francesco Accolla non è in Ortigia, nella zona riservata alla toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento siracusano, ma nel quartiere di Acradina, prima del numero 98 di via Alessandro Specchi, che invece è la zona toponomasticamente riservata agli artisti siciliani, come Antonello da Messina, Giacomo Serpotta.....

Questo forse non perché non vi erano più vie da dedicare alle nobili figure, perché altrimenti gli avrebbero dedicato una via ugualmente vicina al ponte, anche se sulla terraferma, come è stato fatto per i due Moscuza e altri, ma perché siracusano a tutti gli effetti non era.

In effetti era nato a Floridia, anche se visse a Siracusa e a Siracusa morì nell'aprile del 1882.

Fu di intelligenza straordinaria e fin da ragazzo si distinse per la fermezza del carattere; anche quando giocava con i compagni, non permetteva soprusi e vigliaccherie, ma si dimostrava in possesso di un senso di giustizia che a quell'età faceva meravigliare e quel senso di giustizia richiedeva caparbiamente dai suoi piccoli compagni nel paese.

Divenne pertanto un legale di così grande notorietà, sia nelle questioni penali sia in quelle civili, che in ogni processo di grande rilievo che si faceva al foro siracusano, non mancavano di rivolgersi alla sua straordinaria competenza e di chiedere il suo saggio consiglio, di affidare a lui il patrocinio.

Alla sicura riuscita del suo intervento gli erano di grande importanza non solamente la sua profonda conoscenza specifica, la sua esperienza, ma anche l'aspetto, l'eleganza, la voce, il modo di comportarsi, la foga della sua arringa, l'impegno con cui affrontava il più difficile caso e sapeva risolverlo.

Tutti lo apprezzavano per la sua scienza politica e per il sentimento patrio che aveva dimostrato fin da ragazzo.

Francesco Accolla promotore di leggi che solo ai nostri giorni sono state approvate

Nel 1861 aveva indirizzato una lettera al Primo Ministro Urbano Rattazzi in cui aveva esposto delle idee che veramente si possono considerare di grande avanguardia, addirittura di straordinaria preveggenza su quello che poi si sarebbe realizzato nel tempo su questioni politico sociali di levatura nazionale e internazionale.

Aveva, tra l'altro, prospettato l'esigenza di estendere il suffragio universale: un diritto che sembrava un'inattuabile e utopistico a quei tempi, in cui avevano il diritto di voto soltanto quelli che pagavano un certo censo, cioè i possidenti, e non ne avevano diritto assolutamente le donne, per cui, in verità la differenza tra deputati di destra e deputati di sinistra non era poi molta...

Di grandissimo valore le considerazioni e le proposte di legge che egli faceva allora al Capo del Governo Italiano appena costituito, tra cui queste:

- 1) La sovranità risiede nell'universalità dei cittadini italiani; essa è inalienabile ed imprescrittibile, per cui nessun altro individuo o frazione del popolo può attribuirsi l'esercizio;
- 2) Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia o degli Italiani, deve decretare in nome e per volontà del popolo italiano;
- 3) Tutti i cittadini italiani che abbiamo compiuto i ventun anni, che godono i diritti politici e civili e non ne sono esclusi o dichiarati incapaci per legge, devono avere il diritto di voto senza alcuna condizione di censo, di domicilio speciale o di istruzione.

Già nella prime elezioni politiche egli fu presentato come candidato e, anche se Filippo Cordova ebbe la maggioranza dei voti, 471 su 666 votanti, egli riscosse la fiducia di 133 elettori.

Venne eletto Deputato di Augusta e partecipò attivamente all'attività parlamentare, mettendosi subito in mostra per la sua grande personalità, per l'impegno e per la incisività dei suoi discorsi alla Camera, dove si attirò l'amicizia di molti parlamentari di spicco.

Il Ricciardi, proprio per questo suo impegno e per la grande stima che si era guadagnata, ebbe ad affermare che egli era "preziosissimo in un Parlamento che voglia fare leggi savie davvero".

Fu sempre vicino al popolo minuto e soprattutto alla classe degli operai e degli agricoltori.

Quando il Cordova, che era stato nominato sia nel distretto di Siracusa che in quello di Caltagirone, optò per questo, Francesco Accolla dovette sostenere il ballottaggio con un altro suo collega del foro siracusano: l'avvocato Luigi Greco Cassia. Il Greco Cassia era sostenuto dal capo di un gruppo di elettori molto influenti, il dott. Carmelo Campisi; ma gli elettori, delusi per la rinuncia che aveva fatto il Cordova, disertarono le urne e Siracusa rischiò di non vedere eletto nessun suo rappresentante. Alla fine la maggioranza dei voti andò a Luigi Greco Cassia, che fu un grande difensore dei diritti e degli interessi dei suoi concittadini.

Fu lui che insistette presso il Ministro Urbano Rattazzi affinché Siracusa fosse restituita

ta nel diritto della titolarità del capoluogo, e presentò alla Camera un progetto di legge, sostenuto dal Cordova, per il trasferimento del capoluogo da Noto a Siracusa, che però non poté essere discusso per la crisi politica provocata dai fatti di Aspromonte, quando Garibaldi, volendo marciare su Roma, fu fermato e ferito dall'esercito mandato dal Rattazzi stesso.

La questione fu ripresa, sempre dietro la spinta di Luigi Greco Cassia e fu risolta in favore di Siracusa quando il Rattazzi fu sostituito da Marco Minghetti e Giovanni Lanza, nuovo ministro degli Interni, propose la ristrutturazione amministrativa dello Stato.

L'ultima esecuzione capitale avvenne a Siracusa

Quando nel 1865 mentre in Parlamento si discuteva sull'abolizione della pena di morte, proprio a Siracusa veniva eseguita l'ultima pena capitale: la mattina dell'8 giugno veniva decapitato Giovanni Schembari, che fino all'ultimo si era dichiarato innocente. A difenderlo, inutilmente, era stato l'avv. Francesco Accolla, che in seguito a quella esecuzione inviò al Ministro degli Interni Stanislao Mancini e pubblicò una lunga e risentita lettera di protesta, in cui, fra le molte frasi di grave incisività scrisse. “ *La giustizia del patibolo non è la giustizia del diritto e della civiltà; la giustizia del patibolo è irreparabile; può colpire confusamente il colpevole e l'innocente, e lasciare, senza alcun ripèaro, il rimorso della iniquità!*”

Fra frasi che ancora oggi che si discutono le stesse problematiche in campo mondiale, si presentano quanto mai attuali

Quando, nel 1870, l'attività del traffico cominciava ad avere il più incoraggiante sviluppo, a sostenere l'incremento dell'agricoltura fu soprattutto Francesco Accolla che favorì l'estendersi della viticoltura e dell'agrocultura che divennero ben presto tra le fonti di maggior guadagno nella provincia di Siracusa. E quando, proprio in vista dello sviluppo agrario si formò la Società Agraria della quale fu presidente il senatore Gaetano Moscuza, Francesco Accolla fu inserito nella rosa dei Consiglieri.

Nel maggio del 1880, quando vi furono le elezioni per la XIV legislatura. Oltre a candidarsi Greco Cassia e Landolina Interlandi - i due eterni rivali, rappresentanti dei due partiti avversi - si presentò anche Francesco Accolla, come pure Don Emilio Bufardecì che era tra i liberali più sfegatati, garibaldino e mazziniano. In quelle elezioni, su 900 elettori, il Greco Cassia ottenne 211 voti, mentre Francesco Accolla ne ebbe 175, Interlandi 129 e Bufardecì 120. Nel ballottaggio che ne seguì lottarono il Greco Cassia e l'Accolla. Ebbe la meglio Greco Cassia, con 447 voti, mentre Accolla ne ebbe 242 solamente.

E fu l'inizio del tracollo politico di Francesco Accolla, che tuttavia rimase una delle figure di spicco nella città, dove continuò ad esercitare la sua professione forense godendo della massima stima da parte di tutti.



Mario Landolina Interlandi



Luigi Greco Cassia

Trentasettesima tappa della toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento siracusano

LUIGI GRECO CASSIA E MARIO LANDOLINA INTERLANDI I PRIMI RAPPRESENTANTI DEI DUE PARTITI AVVERSI

Le lotte tra fazioni avverse a Siracusa vi sono state sempre, soprattutto nell'Ottocento, anche quando la questione italiana era già avviata a soluzione. Non vi era, a Siracusa, il campanilismo che si era da sempre registrato in certi paesi, come Palazzolo, perché Siracusa si era ridotta semplicemente all'isola di Ortigia mentre certi paesi erano logisticamente e urbanisticamente divisi in due, ma le lotte tra fazioni diverse erano molto aspre.

Allora le due fazioni si divisero tra i monarchici antimazziniani cavourriani ministeriali e autonomisti antiministeriali, come prima vi erano stati gli annessisti e i separatisti.

I ministeriali erano guidati da Salvatore Chindemi che nel 1860 approvava in pieno le direttive del primo ministro Camillo Benzo di Cavour. Dalla parte opposta c'era il "prete d'acciaio", don Emilio Bufardecì, animatore irriducibile del secondo liberalismo siracusano, anche quando sembrerà piegarsi ad un certo moderatismo, e sempre causa di attrito persino in seno allo stesso suo schieramento politico, sebbene in seno allo stesso schieramento si era sempre prodigato per la libertà e i veri ideali di patria.

Tali lotte tra partiti erano arrivate al punto che alla vigilia delle prime consultazioni politiche, amareggiato dal trambusto che andava circolando a Siracusa, il candidato dei ministeriali, Filippo Cordova, amareggiato per le opposizioni e le angherie che si vedeva fatte da tanti Siracusani che davano retta a Don Emilio, dell'opposto partito, che sempre più si dichia-

rava contro, forse deluso dal fatto che non era stato incluso nella Delegazione che era stata formata per andare a porgere un atto di deferenza a Garibaldi, decise di ritirare la candidatura..

Senonché Salvatore Chindemi, che era amicissimo dell'insigne uomo politico di Aidone, fece appello ai suoi concittadini affinché non fossero così irriconoscenti contro un uomo che tanto si era già prodigato per la patria e in particolar modo per la città aretusea.

E riuscì a convincerli a votare per Filippo Cordova, che così divenne il primo deputato siracusano.

Ma il terribile prete non si era data mica pace! Nel 1867, quando sembrava essersi un po' calmato ed era entrato a far parte dei moderati, non solo tornò più sfegatato di prima a sinistra, ma mentre prima aveva promesso di appoggiare il deputato liberale Luigi Greco Cassia, avversario di Mario Landolina Interlandi, improvvisamente aveva cambiato volto e si era addirittura candidato nel partito avverso!

Luigi Greco Cassia e Mario Landolina Interlandi erano in Siracusa i due competitori al posto di Deputato al Parlamento e stavano a capo delle due fazioni che si contendevano il potere.

Il Cav. Mario Landolina Interlandi quando era Vice presidente della Società Operaia Giuseppe Garibaldi aveva proposto l'invio dell'atto di protesta che fu indirizzato contro il Ministro Urbano Rattazzi quando questi aveva inviato l'esercito a fermare l'eroe dei due mondi ad Aspromonte e ne aveva causato il ferimento.

L'atto di protesta, poi, pubblicato a Catania, aveva provocato l'arresto del Landolina Interlandi e di due altri patrioti, che furono prosciolti dopo due anni per amnistia. Ma la Società Operaia per tale protesta al Governo era stata sciolta per decreto del Ministro degli Interni. Mario Landolina Interlandi risultò deputato solo nelle elezioni del 1870 cioè nell'XI legislatura, perché Luigi Greco Cassia aveva preferito presentarsi nel Collegio di Ragusa, facendo largo a Pasquale Midolo, che però non venne eletto

Il Greco riprese il mandato di rappresentante dei Siracusani nelle elezioni successive, che avvennero nel 1874 ; in quella circostanza tornò a sconfiggere il Landolina Interlandi nonché Giuseppe Reale, che rappresentava la Destra, essendo il Direttore della Succursale della Banca Nazionale di Foggia, che in seguito fu uno dei protagonisti della vita pubblica siracusana.

In quella campagna elettorale Luigi Greco Cassia ebbe l'appoggio diretto persino di Francesco Crispi e di tutto il Comitato dell'Opposizione Parlamentare di Napoli .

Il Comitato dell'Ora e Sempre" pubblicò un lungo programma che si attirò le simpatie della maggioranza degli elettori soprattutto per gli attacchi pungenti e le circostanziate accuse che fece al partito di maggioranza. Diceva, fra l'altro:

“ Un governo inaugurato coi sacrifici e col sangue del popolo, corrispose bruttamente all'entusiasmo dell'Italia. Per meglio che quattordici anni ci ha rovinato negli interessi morali, civili e politici, ci ha umiliato all'estero; ci ha depressi nei campi di battaglia, ci ha soffocato nella gola il grido della libera manifestazione; ci ha impelagato in un bilancio passivo di mille e cinquecento quaranta milioni; ci ha regalato il corso forzoso, il monopolio della Banca, le angariche leggi del contatore e del macinato, la ricchezza mobile, la immorale tassa sulla successione, ha demoralizzato il popolo con insane prodigalità, con scandalosi favoritismi, con mostruose cumulazioni d'impieghi; ci ha rovesciato di sopra quel diluvio di mali che tutti deploriamo.”

A ben considerare, possiamo dire che già allora fu fatta la fotografia di quella che è la situazione attuale!

La grande esposizione Agraria Industriale

Quando nel 1871 a Siracusa fu organizzata la terza edizione dell'Esposizione Agraria-Industriale, che si era svolta prima a Catania e poi ad Agrigento, il comitato esecutivo fu formato dal Landolina Interlandi assieme all'avv. Corrado Sirugo e all'ing. Enrico Moscuza. Il Greco Cassia aveva fatto parte del Comitato Segreto durante la rivoluzione ed era il leadership dei liberali mazziniani e garibaldini. Nella sua farmacia si riunivano i migliori spiriti siracusani appassionati di cultura e di libertà. Egli era sostenuto dal *Circolo Ora e Sempre*, come pure il comitato direttivo dell'*Associazione Progressista*. Aveva un carattere tenace e generoso insieme, che si attirava la simpatia di moltissimi.

Ma spesso si faceva prendere la mano dalla foga, se non addirittura dalla collera, che si rivelava in pieno negli articoli che lui e gli amici pubblicavano nel giornale che portava lo stesso nome del Circolo, muovendo attacchi mordaci e violenti contro il neoguelfismo di allora. Sappiamo come il prete era stato... trombato e il Cassia, candidato ufficiale dell'opposizione, era risultato vincitore, favorito dal fatto che il Cordova, sebbene fosse rimasto sempre legato ai Siracusani, aveva optato per il distretto di Caltagirone.

E Luigi Greco Cassia si dimostrò il vero, solerte ed efficace sostenitore degli interessi di Siracusa e si prodigò con tutte le sue forze per la soluzione dei suoi problemi, soprattutto per la restituzione del capoluogo, che Siracusa ottenne, grazie soprattutto a Cassia nel 1865.

Memorabile fu la risposta che egli diede al ministro Ricasoli che, alla sua richiesta di rendere giustizia ai Siracusani, gli aveva domandato: "Come agitare la questione siracusana mentre non siamo ancora a Roma?"

"Se per andare a Roma- aveva risposto il Greco Cassia- fosse necessario tacere di Siracusa, io per primo griderei: <Maledetto chi ne parla!> Ma la questione siracusana non avendo che fare con la romana, è mio dovere propugnare i sacri diritti della mia città natale e dirmi a un tempo Siracusano e Italiano!"

L'On. Greco Cassia si prodigò per la valorizzazione del porto di Siracusa, dove furono dragati i fondali e dove proponeva gli approdi nei viaggi dell'Oriente e dell'Africa Settentrionale. Importante fu pure la sua opera per la realizzazione della Ferrovia Siracusa-Licata., la regificazione del museo civico e la demolizione dei muraglioni spagnoli, ormai decrepiti e inutili, che consentirono una urbanizzazione più funzionale e moderna.

Egli pubblicò diversi discorsi e vari scritti polemici.

Era nato a Siracusa il 26 ottobre del 1815 e morì il 22 maggio del 1890.





TRENTOTTESIMA TAPPA DELLA TOPONOMASTICA DEI PERSONAGGI
DEL'OTTOCENTO SIRACUSANO
IL CONTE CESARE GAETANI: DELLA TORRE :ARCHEOLOGO
MA ANCHE TRADUTTORE DEI CLASSICI, POETA E STORICO

Continuando a percorrere l'itinerario della toponomastica dei personaggi insigni dell'Ottocento Siracusano, in questa trentottesima tappa incontriamo la via Cesare Gaetani in Ortigia: va dai numeri 19-20 di Piazza Duomo.

Cesare Gaetani della Torre nacque a Siracusa l'8 agosto del 1718, dal conte Onorato e da Francesca Gaetani di Layatico. Nella sua nobile famiglia già si annoveravano uomini insigni come Ottavio e Costantino Gaetani, del Cinquecento.

Fin da piccolo dimostrò l'eccezionalità del suo talento, per cui fu mandato a Palermo, a seguire l'insegnamento del chiarissimo gesuita Padre Anton Maria Lupi, famoso conoscitore di lettere classiche e scrittore, che gli trasmise la sua stessa passione per lo studio della storia e dell'archeologia, nonché per la limpidezza dei versi.

Molte prove diede del suo straordinario e precoce talento nell'Accademia del suo maestro; purtroppo quelle prime testimonianze e quelle prime pubblicazioni furono perdute. Basti, comunque, dire che, avendolo ascoltato ed essendosi reso pienamente conto del suo straordinario talento il Mungitore si rivolse al reverendo rettore di quel collegio e gli disse espressamente queste parole: " Fate conto di questo giovanetto che di sé fa sperar lietamente."

Compiuto a Palermo il corso di studi in modo impareggiabile, ritornò alla sua Siracu-

sa, continuando a percorrere la splendida via cui l'insigne maestro l'aveva indirizzato, senza farsi per nulla distrarre dai futili interessi che generalmente attraggono quasi tutte le persone di quella giovane età.

E pur essendo il rampollo di una delle più nobili famiglie di Siracusa, tenne sempre un comportamento esemplare, modesto, sempre attento agli intramontabili e insostituibili valori ideali, e non agli interessi materiali, assiduamente applicato allo studio e alla ricerca degli argomenti più elevati.

Egli, tra le prime e più importanti opere che pubblicò allora fu una dissertazione storico critica *“Intorno alla origine e alla fondazione della chiesa siracusana”* a partire dal Principe degli Apostoli, San Pietro, stampata nel 1784, in cui sostiene che S. Marziano fu delegato da san Paolo a Vescovo di Siracusa, come s. Pancrazio a Taormina. Numerosi altri argomenti aggiunse a quella dissertazione e svolse, che fornirono importanti notizie a coloro che si interessarono di storia sacra continuando l'opera di Rocco Pirro. Nel 1745, all'età di 27 anni, si innamorò di una giovane siracusana ed avrebbe voluto sposarla; ma l'orgoglioso suo padre, non ritenendo che lei fosse degna di suo figlio, di così nobile casato, si oppose fermamente. Cesare allora indossò l'abito talare, e dichiarò di volersi fare prete se ancora il padre gli avesse impedito di portare all'altare quella virtuosa fanciulla. Il padre, considerata la sua ferma volontà, finalmente accondiscese alla nozze.

La sua straordinaria attività didattica archeologica, poetica e storica

Il 2 dicembre del 1767 Bernardo Tanucci, il tutore del giovanissimo Ferdinando IV, emanò il decreto di espulsione dei Gesuiti da tutto il Regno di Napoli, cui seguì, nel 1773, la bolla papale di Clemente XIV con cui la Compagnia di Gesù veniva temporaneamente sciolta.

Tutti i beni dei Gesuiti furono assegnati o per il culto o per la pubblica istruzione. Il Gaetani, la fama della cui ineguagliabile cultura e bontà si era già diffusa dovunque, fu nominato custode della libreria della Compagnia di Sant'Ignazio da Loyola e poco dopo governatore e rettore dell'Accademia e del convitto dei nobili giovanetti, per delibera del vicerè, marchese Fogliani. Egli in Accademia fu chiamato “ il Pastore Arcade aretuseo”

Infatti nell'ex Collegio gesuitico nel 1769 furono aperte scuole laiche pubbliche, gestite e finanziate esclusivamente dal Senato siracusano, la cui direzione fu affidata al Gaetani. I programmi scolastici furono formulati sul modello di quelli di Palermo e delle altre città della Sicilia. Furono create quattro facoltà: morale, storia sacra e profana, teologia dogmatica e liturgia, che furono affidate a quattro insegnanti ecclesiastici. Ad esse furono aggiunte altre sei cattedre: filosofia, matematica, greco, retorica, aritmetica e calligrafia, più tre di latino. Alla cattedra si accedette per pubblico concorso.

Il Convitto affidato alla direzione del Gaetani fu detto Convitto Reale e vi si mantenevano gratuitamente venti convittori provenienti da famiglie aristocratiche ma in cattive condizioni economiche; lo frequentavano altri giovani di famiglia gentilizia facoltosa ma a pagamento. Nel 1778 il Convitto Reale di Siracusa, come quello di Catania e Trapani, fu trasformato in Accademia, sempre sotto la direzione del Gaetani. Il Collegio divenne il Palazzo del Governatore: per questo ancora quella via vien detta dai Siracusani “ 'a calata d' 'o Governaturi”.

Fu in quel periodo che alcuni operai, mentre scavavano una fossa per la calce, trovarono alcune stanze con il pavimento di marmo, in una delle quali c'era un bellissimo busto femminile di pregiato alabastro. Il Gaetani fu incaricato dal Governo di curare quella campagna di scavi e scoprì che quella stanza era un bagno, dove trovò anche una stufa antichissima, conforme al tipo descritto già da Vitruvio.

Da allora egli intensificò la sua attività di archeologo e si dedicò con la più viva passione a sempre nuove ricerche e pubblicazioni, scandagliando grandissima parte del sottosuolo dei vari quartieri di Siracusa, che gli fruttò la scoperta di moltissimi e importantissimi reperti.

I suoi studi e i suoi ritrovamenti destarono l'interesse dei più insigni archeologi e viaggiatori del suo tempo, come il Sestini, Enrico Swinburn, il conte di Boch, il conte di Bridon e altri famosi stranieri, con cui tenne una fitta corrispondenza. Pubblicò anche gli *atti di Santa Lucia con la vita descritta dal canonico Di Giovanni*, dopo averli tradotti e commentati. Altre opere importanti : “ *La vita di Giuseppe Veneziano*”, l'eremita di Grottasanta. (11766), “ *Dissertazione sopra un antico idoletto di creta*”, inserito negli opuscoli siciliani; “ *Sui piombi antichi mercantili*”; “ *Sopra un antico cammeo che conservasi nel cimelio posto nel santuario di santa Lucia*”; “ *Sopra un antico dittico*”; “ *Memoria sull'antico teatro greco e gli antichi acquedotti di Siracusa*”...

Pur dedicandosi così intensamente alla ricerca archeologica e agli studi storici, trovò sempre il tempo per dedicarsi anche alla poesia e alla musica. Tradusse in ottimi versi parecchi classici greci di Siracusa, come Bione, Mosco e Teocrito, e tali traduzioni gli procurarono il plauso dei migliori letterati italiani. In seguito ottenne la cattedra di Latino e dalle sue lezioni e traduzioni scaturì il poema didascalico intitolato “ *I doveri dell'uomo*”, dove metteva in luce le sue rare qualità di poeta e di filosofo. Tale opera venne stampata a Siracusa dalla Tipografia Vescovile Puleyo nel 1797.

Uno dei suoi idilli più riusciti fu quello ispirato alla pesca, che egli amava tanto, recandosi a trascorrere qualche giorno di estate a Fontane Bianche, dove c'era una tonnara. Compose anche parecchi drammi: “ *Il sacrificio di Gefte*”, che poi musicò Giambattista Arezzo, “ *La forosetta*”, “ *Il vaticinio di Tobia*”, “ *Il giudizio di Salomone*”, “ *Mosè bambino*” “ *Il martirio di santa Lucia*”, “ *La luce degli occhi*”, “ *La scala di Giacobe*”, “ *Gli amori di Aretusa e di Alfeo*” e diversi altri. Molte opere sacre non furono pubblicate. Altre ne musicò pure in seguito Vincenzo Moscuzza.

Nell'Accademia aretusea si dedicava alla formazione culturale e morale dei giovani dimostrando oltre che una straordinaria cultura, un grande amore per i suoi discepoli, sì da accattivarsi la più grande venerazione da parte di tutti.

Con il vescovo Alagona si dedicò alla fondazione della biblioteca che dal vescovo prese il nome. Si dedicò pure all'attività amministrativa della città aretusea con grande cura e correttezza, sì da dare l'esempio a tutti.

Per arrivare a compiere tutto questo insieme di attività varie si alzava ogni mattina prima del sole, dopo breve sonno. Dopo di avere ascoltato la santa messa nella vicina cattedrale, se non si doveva recare a insegnare, si ritirava celermente a casa, senza concedersi nemmeno una passeggiata e si sprofondava nei suoi studi fino all'ora di un parco pranzo; dopodiché riprendeva la sua attività o di studio o di ricerca, o delle sue letture preferite, come Dante e l'Ariosto, fino a tarda sera.

Ciò fece fino all'ultimo dei suoi giorni, quando la morte sopraggiunse il 26 agosto 1805, nel compianto di tutta la città che si vestì a lutto.

Ce lo tramandano come un uomo di bassa statura, con gli occhi scintillanti, dal passo lento, meditativo, disponibile con tutti, caritatevole..